This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Phil
4215
1.80

WIDENER
HN NSKM 4

Phil 4215.1.80

Harvard College Library

GIFT OF

HARRY NELSON GAY

(A.M. 1896)

D

LA MENTE

DI

G. D. ROMAGNOSI,

SAGGIO

DI G. FERRARI.

SECONDA EDIZ.

PRATO,

DALLA TIPOGRAFIA GUASTI,

1839.

Phil 4215.1.80
~~Hat 677.20~~

3 Dec 1909
Harvard College Library,
Gift of
Harry Nelson Gay,

Di recente si è rivelata agl' Italiani quella possente attrazione che connette tutti i lavori del Romagnosi in un vasto ordinamento; la stessa Genesi del Diritto Penale, fondamento di una celebrità europea, più non resta che una parte dell' edifizio da lui innalzato alla civile filosofia; si è avvertita la corrispondenza de' suoi sforzi coi bisogni d' un' epoca che deve progredire colla scienza istessa del progresso. Quale sarà il modo più utile per meditare le opere di questo sommo? la teoria del progresso subordina alla legge delle necessità istoriche i sistemi; associa la biografia degli uomini grandi alla storia; e sforza la critica a cercare l' errore nella sua origine, a riconoscere le idee nuove nella loro posizione certa quanto al passato, transitoria quanto al futuro, ed a desumere l' avvenire dalla curva descritta nel passato dalle umane opinioni. Nell' atto poi che la storia assume un aspetto sempre più grandioso fino a scuotere la sicurezza del presente; le grandi biografie vanno elevandosi ad un' altezza che contrasta visibilmente colla gret-

tezza a cui finora vedesi condannata la scienza degl' ingegni. Noi tenteremo di collegare insieme la storia della mente del Romagnosi, l'analisi del suo sistema, l' analisi del suo ingegno, e la critica progressiva delle sue idee. Meditando sulla mente di Romagnosi tenteremo di accostarci per quanto lo permettono le nostre forze al vero punto d' intersezione che deve sussistere tra la fisica mentale dell'uomo, l'analisi del genio ossia la scienza degli ingegni e la scienza della civiltà. — La prova dell'analisi è fatale agli ingegni meschini, e distrugge la perfezione ideale dei grandi: pure non esitiamo a sottoporvi la mente del Romagnosi perchè egli non abbisogna dei falsi colori dell' elogio, e perchè d' altronde la celebrità è causale e momentanea se non è sanzionata dall' analisi.

CAPITOLO PRIMO

Primo periodo.

Si dice che l'attenzione è madre del genio: è almeno indubitato che nel pensatore le idee devono eccitare delle passioni, i pensieri devono avere l'importanza che hanno gli avvenimenti per l' uomo volgare. La sua missione è determinata quando il caso gli offre gli oggetti che devono attirare la sua attenzione; Mallebranche leggendo il trattato di Cartesio sulle passioni è vivamente scosso e comincia a meditare; *il Saggio analitico sulle facoltà dell' anima* di Bonnet era il libro che rivelava al Romagnosi le meraviglie dell'uomo interiore e fissava irresistibilmente la sua attenzione sui fenomeni morali della specie umana. Ponendo mente ai pregi del Saggio analitico di Bonnet ed alla natura dell'ingegno del Romagnosi si potrà determinare quel concorso di cagioni che dava origine alla vita intellettuale di quest'ultimo.

Appartiene la filosofia di Bonnet alla scuola di Locke; Bonnet considera la scienza dell'uomo interiore come una continuazione della storia naturale; nel suo Saggio analitico connette rigorosamente la fisiologia all'ideologia; cerca di svolgere parallelamente le spiegazioni fisiche e le ideologiche, e associa l'analisi dei movimenti fisici della macchina umana all'analisi dei suoi movimenti intellettuali. Al pari di Condillac ricorre Bonnet all'ipotesi della statua per ispiegare il progresso delle facoltà dell'anima; il loro sviluppo nella sua psicologia dipende dal commercio dell'anima colle cose esterne; la meravigliosa complicazione dell'uomo incivilito dipende dall'energia singolare dell'anima che si accresce ad ogni movimento,

che acquista ad ogni movimento una nuova tendenza, e che reagisce ad ogni impressione che riceve con una forza proporzionata a tutti i movimenti antecedenti (1). Quest'energia racchiude il principio della perfettibilità della specie umana, o piuttosto della capacità dell'uomo ad essere artificialmente educato alla civiltà. Il Saggio analitico di Bonnet non manca di difetti. Le sue spiegazioni fisiologiche in gran parte non sono a livello degli ultimi progressi della scienza; la sua ideologia preceduta dal sistema di Condillac ha piuttosto il merito dell'ordinamento che quello dell'invenzione; l'ipotesi della statua rimproverata a Condillac trovasi pure con qualche modificazione nel Saggio di Bonnet; finalmente il metodo con cui procede non presenta la semplicità analitica di Condillac, e qualche volta offre un soverchio apparato di dimostrazioni, dove bastava seguire il corso delle induzioni. Pure le connessioni stabilite tra l'ideologia e la fisica nel *Saggio analitico* offrono la transizione più naturale tra la fisica e l'ideologia; servono d'analogie per trasportare l'idea della necessità fisica dal mondo sensibile al mondo intellettuale; l'ipotesi stessa della statua giova a raffigurare più vivamente anche a traverso le meraviglie dell'educazione quell'automa che sotto l'impulsione di poche leggi subisce tante metamorfosi e giunge a sembrare indipendente, anzi padrone della natura; da ultimo se il metodo di Bonnet manca di quell'acutezza analitica che conduce alle grandi semplificazioni psicologiche, è pure dotato di quella forza logica che lo rende atto ad ordinare le scoperte già fatte, e ad abbracciare la moltiplicità delle idee costituenti la scienza sociale.

Questi pregi dovevano colpire l'attenzione del Romagnosi. Egli erasi dilettato dello studio della fisica;

(1) Essai Analyt., pag. 15-35. Paling. pag. 32.

aveva letto con piacere le *Contemplazioni della natura* di Pluche e di Bonnet: il Saggio analitico di Bonnet lo conduceva con una transizione graduata dalla fisica esterna alla fisica interna dell'intelletto: il Romagnosi era dotato di una mente più geometrica che induttiva, e il Saggio analitico gli presentava una nuova scienza ordinata col metodo che doveva riuscire più attraente al suo ingegno: mentre il Saggio analitico gli offriva il mondo intellettuale e morale come la materia di una *nuova fisica* nel tempo stesso gli forniva il sussidio del metodo il più conforme al procedimento della sua mente. Con trasporto si slanciò egli nel nuovo campo che gli era aperto da Bonnet, ed a 18 anni esponeva compendiosamente la filosofia di Locke in un manoscritto nel quale si può ravvisare tuttora l'impronta del metodo di Bonnet e la tendenza ad ordinare le dottrine della scuola esperimentale.

Qualche anno dopo, compiti gli studj legali, il Romagnosi trasportava il metodo di Bonnet al Diritto criminale, ed avrebbe potuto chiamarsi il Bonnet dei criminalisti se la Genesi del Diritto penale troppo non fosse superiore al Saggio analitico. Il disordine e la barbarie delle leggi penali nello scorso secolo avevano provocato le ricriminazioni e le discussioni degli scrittori. Gli scrittori delle scienze sociali come Filangeri e Rousseau insistevano sulle questioni più importanti del Diritto criminale; più minutamente i diversi argomenti ed anche il sistema delle leggi penali era discusso in Francia da Linguet, Servàn, Letrosne, Bernardi, Vermeil, Lacretelle, Voltaire, Pastoret, Brissot de Warville, in Italia dal Caldara, Monterosate, d'Arco, Risi, Simoni, Pescatore, Renazzi, e principalmente dal Beccaria la di cui grande ricriminazione avvalorata dal voto degli enciclopedisti fu ripetuta in tutte le lingue d'Europa. Le società letterarie di Châlons, di Metz, di Berna, di Mantova avevano proposti dei problemi sulla gradazione delle pene,

sulle cause dei delitti, su gli abusi delle leggi penali, ecc., ed avevano eccitato le rivalità di molti potenti ingegni: infine alcuni governi come la Toscana e la Russia avevano assecondato il progresso delle idee tentando la riforma delle leggi penali. — Impegnato casualmente in una disputa amichevole sul diritto di punire, il Romagnosi concepisce il disegno della sua *Genesi del Diritto penale* e si accinge a trattare l' argomento su di cui tanto erasi scritto dalle più alte celebrità del secolo XVIII. Un anno gli bastò a conoscere le opere de' suoi predecessori, un altr' anno a sistemare con rigore geometrico il lavoro che doveva superarli.

La necessità che rende alcuni mezzi indispensabili per ottenere un dato fine, e che viene determinata dai rapporti reali delle cose è il principio donde il Romagnosi deriva la nozione dei diritti e dei doveri. La *Genesi del Diritto penale* è una rigorosa applicazione di questo principio alla conservazione della società considerata sotto l' aspetto delle leggi penali. Egli comincia dall' immaginarsi l' uomo nello stato d' isolamento per esaminare lo stato più semplice della natura umana, e gli elementi donde è composto il corpo sociale. L' uomo nello stato di natura ha diritto alla propria conservazione, dunque può difendersi dalle aggressioni e respingere la forza colla forza: la società è necessaria per la migliore conservazione dell' uomo, dunque l' uomo ha un rigoroso diritto di socialità, dunque il corpo sociale ha diritto ad usare di tutti quei mezzi che sono necessarj a difendere la sua esistenza, dunque può respingere colla guerra i nemici esterni e può difendersi dai nemici interni che attentano alla sua esistenza. Sono nemici interni coloro che violano con atti dannosi la sicurezza del corpo sociale; dunque la società ha diritto d' impedire le loro azioni dannose; l' impunità renderebbe sempre maggiore l' audacia di coloro che atten-

tano alla sicurezza, all'esistenza normale della società, dunque la società ha diritto di minacciare un male a coloro che cogli atti dannosi vogliono turbarla, o in altri termini ha diritto di *punire i delitti*. La difesa nello stato di natura ha per fondamento la necessità ed è misurata dalla necessità, egualmente nello stato sociale la difesa interna delle leggi penali ha per fondamento e per misura la necessità. La pena ha per iscopo non di togliere un male già fatto, non di riparare alla morale, non di commettere un'inutile vendetta che sarebbe un secondo delitto, ma di reprimere coll'*esempio la spinta criminosa*, dunque in relazione alla forza ed alla qualità della spinta criminosa dovrà essere misurata la quantità e la qualità della pena. Ecco in breve le idee cardinali da cui dipende il vasto ordinamento della *Genesi*. Le sue ultime parti sui mezzi di prevenire le cagioni dei delitti e sui modi di applicare i principj del diritto penale furono aggiunte nella terza edizione.

La Genesi del Diritto penale ebbe l'onore di due traduzioni in Germania, fu applaudita da uomini sommi, fu riconosciuta come un lavoro classico, e attualmente dirige l'insegnamento di qualche Università italiana. Quali sono i pregi di quest'opera? Difficilmente si rinverrà nella Genesi un corpo di scoperte che la scienza debba al Romagnosi. Il principio della necessità che considera il diritto come una forza utile regolata, e che genera le leggi del giusto come altrettante norme artificiali ideate dalla ragione per la conservazione della specie umana appartiene al filosofo di Malmesbury; l'idea di appoggiare questa necessità razionale che coordina i mezzi col fine ai rapporti reali delle cose fu prodotta da Montesquieu e rettificata da Bonnet; la veduta che riguarda la pena come la conseguenza del diritto di difesa fu avvertita da Letrosne e da altri; il pensiero che la

pena deve essere scelta e misurata dalla necessità di contrabbilanciare la forza e la qualità della spinta criminosa fu già annunziato da alcuni criminalisti italiani; il metodo finalmente col quale procedono i ragionamenti della Genesi è il metodo del *Saggio analitico sulle facoltà dell' anima*. Quale sarà adunque il merito della Genesi? Quello di avere riassunte le discussioni degli scrittori del secolo XVIII sulle materie criminali, di averne raccolti i risultamenti, di avere disceverato il vero dall'errore con una critica rigorosa, e finalmente di avere sistemato il complesso della dottrina con una straordinaria potenza logica. — I principj della filosofia di Hobbes sono la base della Genesi del Diritto penale, il metodo di Bonnet è l'istromento col quale fu ordinata. Di fatto l'ordine normale delle leggi necessarie alla conservazione della specie umana viene da Hobbes considerato come una combinazione artificiale della ragione umana; la necessità giuridica di seguire quest'ordine nel suo sistema non è altro che la necessità d'impiegare i mezzi prescritti dall'arte onde raggiungere il fine che vuolsi ottenere; la forza indefinita dell'amor proprio è quella che rende necessario l'ordine della giustizia per la conservazione del genere umano; l'amor proprio è ancora il movente al qual pure devesi affidare l'ordinamento della società. Queste idee richiamano il lavoro di Romagnosi alla scuola di Hobbes e ci obbligano a riguardare la *Genesi del Diritto penale* come un grande corollario del sistema del filosofo inglese. L'impronta del metodo di Bonnet nella Genesi è ancora più evidente. L'esattezza con cui sono concatenati i principj e le deduzioni; l'ampiezza del procedimento che abbraccia e dirige una sì vasta complicazione d'astrazioni; l'idea di dedurre la psicologia dall'ipotesi di una statua riprodotta in qualche modo nell'idea di ragionare sul diritto sociale cominciando

dalla finzione dello stato di natura; lo stesso difetto non infrequente di una inutile ostentazione di dimostrazioni, sono punti di confronto nei quali si può facilmente ravvisare l' influenza del metodo di Bonnet sulla *Genesi del Diritto penale*. Guidato dallo spirito metodico di Bonnet e dal genio logico di Hobbes la mente geometrica del Romagnosi coordinò con tal forza di raziocinio la Genesi che non v' ha opera in cui siano sì meravigliosamente combinate l' indipendenza della meditazione e il riassunto delle scoperte antecedenti. Sì certo e continuo è il procedimento de' ragionamenti, sì connesse sono le deduzioni ne' principj, che facilmente si sarebbe tentati di credere che la Genesi sia una creazione del Romagnosi e che le idee degli scrittori antecedenti in essa riprodotte siano piuttosto incontri accidentali che reminiscenze e materiali dell' ordinamento. Da ciò si può rilevare quanto il Romagnosi sia superiore al Bonnet negli stessi punti di rassomiglianza che presenta la *Genesi* col *Saggio analitico*. Bonnet riassume il sistema di Condillac e di Locke, e Romagnosi riassume tutte le discussioni del secolo XVIII intorno al Diritto penale; l' ordinamento di Bonnet non rende punto inutile lo studio di Condillac; invece, fatta astrazione dal merito dell' invenzione, tutte le opere di Diritto criminale antecedenti alla *Genesi* le sono d' assai inferiori. Inoltre l' applicazione del metodo di Bonnet è d' assai più *difficile* e d' altronde più *conveniente* nelle materie trattate dal Romagnosi. Nel Saggio analitico desso collega due scienze; quante verità non raccoglie nel vasto procedimento della Genesi? Il metodo che fa prevalere nell' esposizione la forza del giudizio e delle formole quantunque sempre conveniente alla sintesi de' riordinamenti, pure riesce sempre più adatto ad un' applicazione, ad un' *arte* che non ad una *storia*; quindi riesce più adatto alla

Genesi che fonda un ramo della grand' *arte* sociale, che non al *Saggio analitico sulle facoltà dell' anima* che ordina un' altissima *storia*.

Scorsero quindici anni prima che il Romagnosi pubblicasse un secondo lavoro che rispondesse all' aspettazione che doveva eccitare la sua Genesi del Diritto penale. In questo frattempo l' amministrazione giudiziaria ch' esercitò in Trento, le commissioni che gli furono affidate in quel principato al momento dell' invasione francese, la pratica della giurisprudenza gli acquistarono quel profondo senso pratico che manca quasi sempre alle menti speculative, gli porsero occasione di conoscere la forza de' suoi principj nelle più minute applicazioni della pratica, gli fecero sentire la necessità di desumere dalla filosofia del diritto un' arte parallela a quella della politica, di avvicinare la teoria alla pratica, e radicarono in lui la profonda convinzione di quel principio metodico di attenersi alle *vedute medie* lontane dallo sgranato dei casisti e dalle astrazioni pericolose dei filosofi. Ad alcuni pochi e brevi opuscoli si riduce il frutto immediato de' lavori scientifici ai quali si diede il Romagnosi ne' quindici anni successivi alla Genesi dei Diritto penale. I due discorsi sulla *Libertà* e sull' *Eguaglianza* furono dettati dall' osservazione tranquilla delle agitazioni politiche della Francia: tra i varj discorsi letti all' Accademia di Trento il solo che fu pubblicato *Sull' amore delle donne, considerato come motore precipuo della legislazione*, non fa che riprodurre con soverchia fedeltà le idee già esposte dallo Schmidt d' Avenstein (1): presentò alla Accademia di Mantova un lavoro tuttora inedito *su la validità dei*

(1) Essais sur les philosophes et la philosophie avec des dissertations sur l' amour et la jalousie, l' agricolture, le luxe et le commerce. Londres, 1776.

giudizj del pubblico a discernere il vero dal falso. Alcuni discorsi che si trovano tra' suoi manoscritti attestano ch' egli continuava nella sua predilezione per lo studio della fisica che lo aveva condotto a quello della filosofia. Fu egli che per la prima volta osservò la deviazione dell' ago sotto l' azione di una corrente galvanica; fenomeno importante che stabilì le basi dell' elettro-magnetismo: la sua osservazione fu pubblicata il 2 agosto 1802 in Trento, ma i fisici Italiani dovettero dal danese Oerstedt apprenderne le conseguenze e le induzioni.

La nomina alla cattedra di Diritto pubblico nell' Università di Parma attirò di nuovo la sua attenzione alla scienza della cosa pubblica in un modo adeguato alla potenza del suo ingegno, e nel breve termine di un anno diede alla luce la sua opera dell' *Introduzione allo studio del Diritto pubblico* (anno 1805). — Per misurare la posizione che può occupare nella storia della scienza l' *Introduzione allo studio del Diritto pubblico* del Romagnosi è necessario scegliere Hobbes e Vico tra i trattatisti come punti di confronto. Il filosofo inglese ha sentito meglio d' ogni altro come la giustizia sia il complesso di quelle leggi che convien seguire per la conservazione della specie umana, e ne' suoi libri riguardò la giustizia come un' arte ritrovata dalla ragione umana per impor fine nella società alla guerra naturale che sussiste tra gli uomini. Ma come mai l' uomo selvaggio e in guerra col suo simile giunge a scoprire quest' arte? Qual è il processo con cui si giunge a sottomettere alle regole di quest' arte la civile società? La giustizia inoltre di Hobbes, di Grozio e degli altri pubblicisti è una forma astratta immobile, quindi contrasta vivamente coll' infinita varietà delle posizioni sociali, col movimento perpetuo della storia. Quanto la giustizia di Hobbes e de' filosofi è necessaria a ridurre il con-

sorzio civile alla norma ideale delineata dall' arte; altrettanto è impossibile vedere immediatamente realizzata questa norma nell' uomo selvaggio e coordinarvi immediatamente e gl' interessi e le abitudini e le intelligenze; altrettanto è *necessario* subordinare il corso della società alle regole di un giusto relativo voluto dall' opportunità dello stadio dell' incivilimento che percorre. Il *Diritto dei filosofi* rappresenta lo stato normale ideato dall' arte; deve sussistere anche un *Diritto delle genti* necessario a condurre l' uomo dallo stato selvaggio all' ordine normale che forma lo scopo ultimo dell' arte. Adunque il sistema di Hobbes lascia una grande lacuna nella scienza; la sua norma ideale del giusto condanna indistintamente sì lo stato selvaggio che i primordj e le crisi della storia; e non si associa al procedimento della civilizzazione da cui emerge tutta la serie delle norme intermedie assolutamente necessarie per giungere all' ordine finale rappresentato dal diritto dei filosofi. — Il Vico avvertì a queste mancanze e nel *Diritto universale* e nelle due edizioni della *Scienza nuova* delineò tanto il procedimento per cui le idee sul Diritto hanno origine nello stato selvaggio, e progressivamente depurandosi dalla rozzezza e dalla corpulenza dei sensi si accostano all' ordine normale dei filosofi, quanto il procedimento per cui la società trae origine da quell' istesso egoismo individuale che dovrebbe produrre la guerra e la distruzione della specie umana, e va mano mano coordinando gl' interessi secondo le regole del giusto. Grozio, Hobbes, Puffendorf e gli altri pubblicisti possono rappresentare la giurisprudenza de' *filosofi*, ma il Vico può veramente chiamarsi il giureconsulto della storia, il giureconsulto delle *genti*. — Però il Platonismo che prevale nel sistema di Vico, lo guasta con una radicale imperfezione. La giustizia di Vico presuppone i tipi di Platone; è un risvegliamento delle idee innate

operato nel corso dei secoli all'occasione delle necessità materiali; nel *Diritto universale* la necessità hobbesiana non costituisce tutta la nozione del Diritto, ma è soltanto l'occasione che risveglia l'idea del Diritto; e se il Vico è ben lontano dal guidare alla repubblica di Platone fondata sul disinteresse, non è però depurato da quella religione delle idee innate che nuoce al rigore analitico delle origini ed alla scienza. Nel confronto poi tra Vico ed Hobbes si manifesta un'altra lacuna nella filosofia del Diritto. Hobbes accennava nella giustizia le più generiche condizioni dello stato normale della società, Vico seguiva colla giurisprudenza il corso delle necessità sociali, ma come semplice contemplatore della storia. Se la giustizia deve esprimere l'*arte* necessaria alla miglior conservazione della specie umana; non deve forse lasciare egualmente e le nude generalità, e le sterili contemplazioni per convertire in altrettanti precetti vicini alla pratica tutto ciò che la scienza addita come necessario alla conservazione perfettibile della specie umana?

Il Romagnosi con quella tendenza a convertire la scienza in arte che aveva acquistato nella pratica amministrazione degli affari civili; colle idee di Vico che aveva letto a vent'anni; sotto l'impero di quel movimento che aveva volto al regime pratico nella costituente tutte le teorie sociali del secolo XVIII, sentì gli errori e le mancanze de' suoi precursori, e sussidiato dalla potenza della sua logica e da una scelta erudizione si fece a ricostruire la scienza fino dalle prime nozioni e dalle prime definizioni nella sua *Introduzione allo studio del Diritto pubblico*.

I due fini della conservazione e del perfezionamento propri della specie umana, gl'impulsi che dà la natura al perfezionamento, quindi la necessità di conoscere la scienza della perfettibilità per determinare quella del Di-

ritto naturale, per fondare sulla cognizione dei rapporti reali delle cose le norme per l' attuazione progressiva del giusto, ecco le idee assunte nel lavoro sul Diritto pubblico e colle quali il Romagnosi non più limitato a quella formola immobile del giusto delineata dai filosofi, non più limitato ad una sterile contemplazione istorica, rende la giustizia un'arte progressiva al pari del consorzio sociale, e l'adegua alle diverse posizioni della società ne' varj stadj del perfezionamento. Con queste nozioni scopre le necessità supreme della grand' arte della civiltà; avverte la necessità della civile associazione: nota la transizione della vita nomade alla vita agricola stanziata, transizione necessaria alla sussistenza della società crescente: osserva la necessità dell'industria, del commercio per provvedere agli ulteriori progressi delle popolazioni ed alla loro conservazione: insiste sulla necessità della libera concorrenza, come quella che racchiude maggior numero di spinte all' industria ed al commercio, e volge tutta la forza dell' egoismo individuale ad aumentare la produzione de' beni, ed a diffonderli equamente nel consorzio sociale: avverte alla necessità del governo per reprimer le forze disordinatrici e mantenere la giustizia sociale, che è la condizione presupposta dalla libera concorrenza: avverte la necessità de' lumi e della coltura intellettuale per dirigere le menti e illuminare gl' interessi ed evitare i disastri dell' ignoranza e dell' errore. Parallelamente allo sviluppo di queste idee costituenti i punti più cardinali dell' arte sociale il Romagnosi svolge la necessità del rigoroso Diritto naturale. La necessità dell' arte altro non è che la logica irrecusabile del fare, in forza di cui, dato uno scopo, più non resta abitrario l' ordine de' mezzi e delle azioni per cui si può conseguire: il Romagnosi trasporta tutta la necessità logica racchiusa nel concetto dell' arte dalla scienza sociale alla scienza del Diritto;

e quindi connette e unifica i precetti dell'arte della conservazione perfettibile della specie umana, col complesso dei diritti e dei doveri costituenti il Diritto naturale. Rende quindi di rigoroso Diritto naturale tutta l'arte sociale; converte quindi in altrettanti doveri giuridici la società, l'agricoltura, l'industria, il commercio, la libera concorrenza, le funzioni tutelanti del governo, la coltura; fonda l'immutabilità della giustizia, non già nell'immobilità d'una formola astratta, ma nell'immutabilità dei rapporti reali delle cose; deriva l'inalienabilità dei diritti dalla tendenza irreformabile dell'uomo al proprio ben essere; deriva i doveri giuridici, i sacrifizj che la società impone all'individuo dal calcolo del maggior tornaconto individuale illuminato dall'arte sociale. — Il procedimento metodico col quale il Romagnosi va sviluppando l'immensa catena de'rapporti che formano la materia del suo *Diritto pubblico* è diretto dal triplice concetto dell'ordine normale di ragione, dell'ordine di fatto e dell'ordine pratico. L'ordine normale di ragione esprime il tipo ideale dell'arte imaginato dalla mente umana; l'ordine di fatto non è altro che lo stato naturale de'rapporti reali delle cose in tutte le svariate posizioni; finalmente l'ordine pratico, medio tra l'ideale e l'ordine di fatto è la realizzazione parziale dell'ordine normale proporzionata alle circostanze di fatto. — L'ultima parte dell'opera racchiude una transizione dalla psicologia alla storia ed alla scienza sociale; contiene un'analisi intermedia tra la psicologia astratta individuale e i fatti complessi della storia e della politica. Quest'analisi non è abbastanza connessa e vasta, nè coglie quella concatenazione di principj per cui si passa dalla psicologia a render conto degli avvenimenti della storia, ma nell'istesso tentativo il Romagnosi accenna un'idea della più alta importanza, quella di spingere la psicologia

entro i fatti complessi dell'umana società, idea per cui si può *realizzare* il pensiero di Hobbes che voleva fondare la scienza sociale sulla scienza dell'uomo, e per cui si può *compiere* la grande analisi di Vico e innalzare sulla sua Scienza nuova un'arte adeguata al gran corso delle nazioni.

Grande è l'ardimento con cui fu concepita l'*Introduzione allo studio del Diritto pubblico*, grandi furono le forze e la potenza di costruzione con cui fu condotta a termine; e quantunque presenti le tracce di un lavoro soverchiamente accelerato; quantunque il metodo logico di Bonnet seguito in quest'opera non abbia fruttato quella stretta concatenazione di pensieri che forma il pregio principale della *Genesi del Diritto penale*; quantunque le difficili complicazioni delle posizioni astratte, le continue definizioni, l'apparecchio soverchio delle prenozioni, qualche analisi inutilmente instituita o esposta o protratta (1) stanchino l'attenzione; pure non sarebbe forse erroneo il giudizio di chi augurasse agl'Italiani di non ignorare ancora per lungo tempo l'altissima importanza di questo lavoro. A fronte di Grozio, di Puffendorf e degli altri pubblicisti *l'Introduzione allo studio del Diritto pubblico* presenta la scienza non già limitata ad un'immobile formola, ma incorporata e connessa ai progressi della specie umana: a fronte di Hobbes compie la lacuna che passa tra la scienza dell'uomo e l'arte sociale considerata nella sua perfezione ideale, e avvicina maggiormente alla pratica dell'arte sociale le astrazioni del diritto: a fronte di Vico converte la contemplazione puramente scientifica dello sviluppo del diritto, in un'arte attiva, in un ordinamento di precetti per promuovere il ben essere delle nazioni, e in vece di ragionare coll'uomo Platonico-esperimentale di

(1) Vedi per esempio il volume primo verso la fine.

Vico si avvicina maggiormente alla verità coll' automa di Bonnet, e col rigoroso esperimentalismo di Hobbes: finalmente a fronte di tutti i lavori minori precedenti presenta una forte connessione tra la scienza sociale e quella del diritto, che richiama alla memoria quella potenza sintetica veramente caratteristica delle menti italiane. Quest' opera contiene il germe di quasi tutti i lavori posteriori del Romagnosi: l'*Assunto primo della scienza del diritto naturale* in gran parte non è altro che il suo riassunto. Come la *Genesi del Diritto penale* riassume e riordina le idee agitate nello scorso secolo intorno alle materie criminali, così l'*Introduzione al Diritto pubblico* riassume le idee dello scorso secolo sulla scienza del diritto naturale; colla differenza però che il metodo della rigorosa concatenazione della *Genesi* rende prezioso quell'ordinamento, mentre in vece l'oscurità, la complicazione, le lacune del *Diritto pubblico* fanno che utilmente ancora si ricorra agli autori antecedenti (1).

(1) Opere pubblicate nel primo periodo: *Genesi del diritto penale*. Pavia, 1791, accresciuta nella terza edizione di Milano 1825. — *Discorso sull' amore delle donne considerato come motore precipuo della legislazione*. Trento, 1792. — *Che cosa è uguaglianza?* Opuscolo edito in Trento 1792. — *Che cosa è libertà?* Opuscolo pubblicato in Trento 1793. — Diverse allegazioni in cause celebri civili stampate a Trento e Roveredo tra gli anni 1794 e 1800. — *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*. Parma, 1805 (*Assunto primo della scienza del Diritto naturale* Milano, 1820. — Lettere del P. G. D. Romagnosi a Giovanni Valeri sull' *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*).

CAPITOLO SECONDO

Secondo periodo.

Il tempo scorso tra la prima lettura del *Saggio analitico* di Bonnet, e la pubblicazione del *Diritto pubblico* è il primo periodo corso dalla mente del Romagnosi. Dalla metafisica di Bonnet e di Locke scendendo all'ordinamento della *Genesi*, dalla *Genesi* penale scendendo alla pratica amministrazione degli affari civili, da questa risalendo al vasto concepimento del *Diritto pubblico*, il Romagnosi in questo primo periodo aveva scorsa due volte la scala delle astrazioni che comincia nel concreto dei fatti e della pratica, e finisce nelle idee generali della metafisica. Dopo la pubblicazione dell'opera sul *Diritto pubblico* comincia il secondo periodo corso dalla sua mente (1805-1824). Aggregato dal Governo Italiano alla Commissione per la redazione del Codice *dei delitti e delle pene;* nominato *Consultore del Ministero di Giustizia;* sotto l'impulsione del nuovo movimento legislativo comunicato dalla Francia all'Italia, il Romagnosi nella redazione del Codice penale, nelle sue opere sull'amministrazione dello Stato e sulla pratica giurisprudenza e ne' suoi lavori per la pubblica istruzione legale ripercorre nuovamente la scala delle astrazioni che sussiste tra le viste più generali della scienza ed il concreto della pratica, e riproduce sotto di un aspetto più positivo, più serrato, più pratico la grande versione dalla scienza all'arte, dal vero al fare, dalla dottrina al comando senza però mai abbandonare il principio inconcusso della necessità e dei rapporti reali delle cose.

Il Discorso pronunciato all'Università di Pavia sulla questione: *Quale sia il governo più adatto a perfezionare la legislazione civile*, è la prolusione più atta a dare un'idea dell'indole de' lavori del Romagnosi nel secondo periodo della sua vita intellettuale. Il Vico aveva descritto l'origine, i progressi e lo sviluppo della giurisprudenza presso i Romani come una necessaria conseguenza delle sue circostanze sociali e delle politiche sue transazioni. I principj della ragione di Stato gli avevano servito di scorta a spiegare il corso delle leggi private, prima arcane sotto l' antichissimo governo di Roma, nel quale i patrizj componevano una città aristocratica nello Stato, ed ostinatamente ricusavano leggi certe a'plebei per poterli predominare; poi prevalendo le forze della plebe, pubbliche certe, ma eseguite alla lettera; in seguito coi progressi dell'emancipazione interpretate industriosamente colle norme dell'eguaglianza, ma tuttavia ravvolte nelle antiche forme; in fine sciolte da ogni superstizione di forma e veramente eque sotto il governo d'Augusto e degli imperatori romani interessati a pareggiare i poteri ed i beni. Ecco i risultati dell'analisi della scienza: riproducendo le istesse idee nel suo *Discorso* il Romagnosi diede la sintesi dell'arte. Per isciogliere il problema: *Quale sia il governo più adatto a perfezionare la legislazione civile*, egli fissa la formola a cui si riduce il concetto di un ottimo codice di leggi civili: *l'intento di una buona legislazione civile* (sono le sue parole) *consiste nel pareggiare fra i privati l'utilità mediante l'inviolato esercizio della comune libertà*. Confrontando gli effetti delle tre forme di governo colla norma determinata in questa formola trova le aristocrazie ostinatamente renitenti a dare leggi certe, o date le leggi a concederne l'interpretazione, perchè contrarie al pareggiamento; la democrazia conforme all'equità, ma nella giurisprudenza

guidata dalle dottrine filosofiche piuttosto che da un senso profondo di ragion civile; finalmente trova la monarchia vivamente interessata al pareggiamento de' poteri e delle utilità. Coll' inversione metodica delle spiegazioni istoriche di Vico, coll' alta ammirazione della giurisprudenza romana formava egli quindi la deduzione pratica che la monarchia temperata è il governo più atto alla produzione di un codice civile; riconosceva teoricamente quella posizione sociale che nel codice Francese riproduceva le leggi romane; e avvertiva alla sua speciale missione di promuovere quell' opinione e di sviluppare quelle norme atte a prestare l' ultimo complemento e sussidio alla nuova legislazione.

I lavori sull' amministrazione e sull' ordinamento dello Stato, sull' alta legislazione e sulla pratica giurisprudenza pubblicati nel secondo periodo dal 1805 al 1825, come si può vedere da questo discorso, sono un' ampia applicazione de' principj esposti ed adombrati nella *Genesi* e nel *Diritto pubblico*, applicazione dettata da un' ispirazione che lottava pel progresso, e da un intento pratico che rendeva sempre più forte la sua tendenza a ridurre la scienza in arte.

Due opere non interamente pubblicate (1) consacrava il Romagnosi all' amministrazione ed all' ordinamento dello Stato; anche in esse sempre svolgendo parallelamente la necessità dell' arte e quella del diritto; sempre unificando la giurisprudenza colla scienza della cosa pubblica. Nella recensione delle condizioni fondamentali del governo egli sentiva le esigenze dell' epoca che egli chiamava *delle guarentigie*: quindi nell' opera sulla Monarchia rappresentativa stabiliva la *necessità* di un solo imperante, la *necessità* di un antagonismo

(1) *Principj di Diritto amministrativo*. Milano 1814, e la *Monarchia rappresentativa*, 1815.

equilibrante, la *necessità* di affidare l'antagonismo a coloro che vi sono interessati, la *necessità* di una posizione di fatto in cui l'antagonismo non generi un conflitto, ma cospirando nei fini non serva che a guarentire i mezzi, la *necessità* di lumi, della libera concorrenza nella coltura come nelle ricchezze, in fine la *necessità* di un ordinamento atto a rappresentare i voleri di tutti. Sui dati di questi principj più volte discussi resi irrefragabili dalle più lucide dimostrazioni e già sanzionati dall'esperienza egli imaginava un ordinamento ingegnoso bensì, ma forse soverchiamente complicato, forse soverchiamente artificiale perchè dipendente da combinazioni estranee al corso naturale degl'interessi, e che forse nella pratica realizzazione offrirebbe l'aspetto di una improvvisazione contraria alla continuità ed anche alla possibilità istorica. L'opera di Romagnosi fu pubblicata un anno dopo quella di B. Constant, ma le rimase al di sotto perchè volle superarla scostandosi arditamente dai fatti per ideare ordinamenti soverchiamente artificiali. — Discendendo alle norme dell'Amministrazione, fatta astrazione dalle persone che governano, egli nel *Diritto amministrativo* comincia dal fissare il principio fondamentale della ragione amministrativa che è: *ottenere la maggiore prosperità e sicurezza pubblica interna ed esterna, salvo l'inviolato esercizio della privata proprietà e libertà:* quindi deduce nel conflitto tra l'interesse pubblico ed il privato la regola direttrice: *di far prevalere la cosa pubblica alla privata entro i limiti della vera necessità* (pag. 16). Tutta la dottrina di A. Smith che fa dipendere la prosperità pubblica dall'interesse individuale, che proclama la necessità della libera concorrenza come più favorevole a tutti gl'interessi viene riassunta dal Romagnosi, ed è presupposta nel suo principio fondamentale del diritto amministrativo. Quindi egli sta-

bilisce il criterio universale pratico, che *ogni effetto interessante l' utilità comune di più individui*, *l'*immediata *produzione del quale dipende dal concorso* simultaneo *di questi medesimi individui*, *riuscirà ad un tempo stesso il più* vantaggioso *possibile alla società ed il più conforme all'* eguaglianza *scambievole dei privati e delle azioni quando venga prodotto* con pari intelligenza e libertà (pag. 125); quindi egli ripete col Genovesi l'assioma *chi governa troppo governa male*, e limita l'azione del governo circa le arti ed il commercio ad una semplice tutela esercitata per proteggere la scambievole eguaglianza di diritto, laddove sarebbe o pericoloso o impossibile o iniquo il lasciare ai privati stessi questa tutela (pag. 130); quindi considera inviolabile l'incremento de' beni privati fatto senza lesione giuridica degli altri, ragione per cui non si può aggravare o limitare i beni privati senza un fatto positivo autorizzato dall'ordine di ragione; quindi la grande presunzione per cui senza o legge espressa o formale convenzione non si suppongono ostacoli o limitazioni alla libertà privata (pag. 141). Ecco i principali corollarj del principio fondamentale dell'amministrazione: ma sorgono alcune difficoltà: se sotto la libertà della concorrenza alcuni individui accumulano ingenti ricchezze, se ha origine una grande disuguaglianza, se questa disuguaglianza, necessario effetto della concorrenza, pone in pericolo la sicurezza e la costituzione dello Stato, non si commette forse in balia al caso il necessario contemperamento de' poteri, l' esistenza stessa del governo? La concorrenza non rende possibile una concentrazione pericolosa di forze soverchianti? Anche qui la ragione di Stato si unisce alla giustizia per isciogliere questa quistione. Quando le basi fondamentali della proprietà sono bene ordinate, quando un codice civile si propone veramente il *pareggiamento*

delle utilità fra i privati, quando specialmente le successioni ereditarie sono regolate da questa norma di pareggiamento, allora il progresso delle ricchezze private non potrà produrre lo squilibrio dei poteri, le ricchezze accumulate dagl'individui saranno divise ad ogni nuova generazione, e la concorrenza non manterrà che quella disuguaglianza che è necessaria a moltiplicare le spinte dell'emulazione individuale (pag. 145). Dove si effettua il *pareggiamento delle utilità mediante l'inviolato esercizio della comune giustizia e libertà*, ivi tutte le classi de'cittadini sono rese eguali al cospetto della legge moderatrice delle fortune e del destino dei privati; sono infranti quegli odiosi vincoli che rinserrando la proprietà in poche mani portano la dissoluzione degl' interessi comuni, e viene sostituito un sistema di equabile diffusione che moltiplica le famiglie e premia solo l'industria e l'economia; alle coscienze sono ridonati i loro diritti, alle famiglie le loro dignità, alla cittadinanza naturale le sue prerogative; la pubblica autorità riceve sotto la sua protezione l'uomo che nasce per assicurarne lo stato ed i futuri possessi, l'uomo che si riunisce ad una moglie per avvalorare il domestico regime, l'uomo che traffica per rendere autentico il passaggio delle obbligazioni e per ispirare la fiducia del commercio; finalmente alla naturale libertà non sono imposti altri sacrificj che quelli che sono necessarj, affinchè l'uomo non serva mai all'uomo, ma solamente alla necessità della natura ed al proprio meglio (pag. 87, 145).

Da questo punto eminente in cui si unificavano la politica e la giurisprudenza, ed in cui la ragion di Stato ordina la giustizia dei privati, si scoprono quelle vedute di *alta legislazione* con cui il giureconsulto può giovare ai progressi della nazione, trasportare nell' *arte* sua quella prudenza legislativa che sfugge alla lettera dei

codici, e con cui la turba forense in vece di essere condannata all' esecuzione materiale di un mandato; alle questioni de' casisti, si cambia in una classe di persone cui è affidato l'incarico del *pareggiamento* nelle indefinite transazioni del diritto privato. E di fatto la legge non è altro che l'ultimo risultato della dottrina convertito in comando; quindi la necessità del giureconsulto di portarsi a livello della veduta legislativa per rendere l'impulso pratico della legge corrispondente alla mente del legislatore: i legislatori hanno a fronte una natura indefinita e devono provvedere con codici ristretti, quindi nella pratica degli affari civili ad ogni momento la necessità di supplire alla legge colla ragion naturale illuminata dallo spirito politico della legislazione (1); la legislazione se imperfetta deve migliorare colle riforme lente graduate colla forza del tempo e dell'esempio, quindi il dovere del giureconsulto di cospirare al progresso della legislazione coll' unità delle vedute e con una profonda intelligenza di quella ragione di Stato cui deve servire la scienza del diritto. — Ecco le grandi idee colle quali il Romagnosi delineava il tipo del giureconsulto dalle cattedre di diritto civile e di alta legislazione e ne' suoi opuscoli sull' istruzione pubblica legale (2). Questi opuscoli richiamano vivamente alla memoria la dottrina dell' antico giureconsulto romano spiegata dal Vico e ammirata dal genio di Leibnitz, e ci danno a conoscere una mente che più volte aveva saputo convertire la dottrina in comando, la scienza in arte, e potente nel padroneggiare quella scala d'astra-

(1) *Saggio sull' istruzione legale*. Milano, 1807, pag. 8; e *Discorso sull' alta legislazione*. Milano, 1812.

(2) Vedi gli Opuscoli citati e il *Discorso sui vantaggi che all' istruzione pubblica risultano dal Codice Napoleone*. Milano, 1808.

zioni che collega la sgranata varietà de' fatti alle grandi unificazioni scientifiche.

Coerenti alla missione da lui attribuita al giureconsulto sono i lavori del Romagnosi sulla giurisprudenza positiva; i suoi opuscoli sull'alta legislazione ci rappresentano fedelmente lo spirito delle sue opere sulla pratica legale. E di fatto egli scriveva dal 1812 al 1814 un giornale di giurisprudenza collo scopo di agevolare la cognizione di tutto il nuovo sistema legislativo ed amministrativo del regno d'Italia, per assecondare la riforma ed elevare la mente de' funzionarj ad una interpretazione che si trovasse a livello della mente del legislatore. Nel suo classico lavoro sulla *Condotta delle acque*, che si collega all'altr' opera sulla *Ragione delle acque*, applicava il gran pensiero del pareggiamento delle utilità (1) ad un argomento della più alta importanza per le nostre provincie, e sul quale al certo era insufficiente il trattato di Pecchio. Dallo stesso spirito di una profonda prudenza civile equatrice sotto il governo italiano furono anteriormente dettati i suoi minori lavori sulle *Competenze delle autorità giudiziarie ed amministrative negli affari contenziosi*: sulle *Forme testamentarie*, sulle *Donazioni*, sulle *Prede marittime*, ecc. Sarebbe soverchiamente arduo il far conoscere tutte le singole parti delle sue opere di pratica giurisprudenza, il passare in rassegna le soluzioni delle difficili questioni da lui trattate; d'altronde i lavori di pratica legale di Romagnosi avrebbero data la celebrità ad un giureconsulto, ma trattandosi della sua gran mente sono di un'importanza accessoria: crediamo quindi di poter ridurre a quattro punti di alta legislazione le idee direttrici e caratteristiche della sua pratica giurisprudenza

(1) *Cond. delle acque*. Edizione di Firenze, p. 1174. Prato, per Ran. Guasti, 1836.

za. 1.° La norma del pareggiamento, come si è accennato, è la formola alla quale si possono ridurre tutte le disposizioni di un codice. Le leggi sui diritti reali, sui diritti personali, le leggi sulle tutele, sulle cure, sugli assenti, sulle successioni, sulle contrattazioni a qual altro fine tendono fuorchè a quello di pareggiare le condizioni de' cittadini? Tutte le questioni di diritto si riducono a questioni di pareggiamento; il pareggiamento è lo scopo finale d'un'ottima legislazione, il pareggiamento civile è quindi l'opera minuta, lenta, laboriosa della giurisprudenza, ed appunto il pareggiamento è pure lo scopo a cui potentemente tendono tutti i lavori del Romagnosi sulla pratica legale. 2.° La veduta legislativa deve comprendere il complesso delle circostanze sociali, i loro complicati rapporti, il loro reciproco contemperamento. Considerare con vedute soverchiamente astratte le indefinite varietà delle civili transazioni, considerare con viste parziali individuali ciò che trovasi connesso associato nella civile convivenza è errore pur troppo usitato e che conduce alle disastrosa tirannia di alcuni concetti scientifici (1). Se per esempio i possedimenti territoriali sono regolati dietro l'astratta nozione della proprietà, considerata come l'attuazione di una *personalità* che si attua nello stato *extrasociale*, i diritti del dominio si estendono egualmente in tutte le parti del campo, si attuano coll'istessa forza e nel centro del fondo e sulla linea rigorosa del confine. Quindi il diritto di recidere le radici, i rami dell'albero del vicino che sporgono nel nostro campo, quindi il diritto di alzare un muro dinanzi alle finestre del vicino, quindi la contiguità de' possedimenti abbandonata al conflitto ostile di due diritti opposti *extrasociali*. Se al contra-

(1) Cond. delle acque, p. 1168-1171, 311-312, 462-467, 1205-1206.

rio la nozione della proprietà nell' applicarsi ai possedimenti territoriali si contempera coi dettami necessarj a promovere la buona covivenza, allora i diritti del dominio avvicinandosi alla linea di confine de' possedimenti contigui vanno modificandosi e nascono tutte le transazioni per cui i vicini fino ad una data distanza dal confine sono obbligati ai reciproci riguardi della buona convivenza. Adunque tanto il legislatore nel fare le leggi come il giureconsulto nel supplire, per ottenere il vero civile pareggiamento devono tenersi equidistanti e dal cieco empirismo incapace di dominare le varietà delle civili transazioni e dalle nozioni soverchiamente astratte conducenti alla tirannia delle vedute parziali; e devono attendere al complesso delle circostanze sociali ed al reciproco loro contemperamento. 3.° La giurisprudenza non può pienamente conoscere il suo effetto finale se non è illuminata dall' economia politica. Se la giurisprudenza deve col pareggiamento moltiplicare le spinte della *concorrenza*, colle assicurazioni guarentirne la *libertà*; se la giurisprudenza deve regolare la distribuzione dei beni per promovere la prosperità generale; se deve prevenire lo squilibrio delle ricchezze; se deve accrescere la forza e la tenacità dell' egoismo produttore, rinforzando la volontà che presiede al lavoro, concedendogli la disposizione de' prodotti; se deve nel tempo stesso togliere que' vincoli delle volontà che inceppano, interrompono o deviano il corso naturale delle trasmissioni utili alla libera concorrenza; se la giurisprudenza deve promovere il *credito* e regolare nel modo più utile all' industria le contrattazioni e le operazioni commerciali, sarà facile lo scorgere che dessa deve influire potentemente sulle funzioni dell' economia e quindi sui moventi della ricchezza, della potenza e della prosperità delle nazioni. La giurisprudenza deve quindi essere continuamente diretta da un *calcolo poli-*

tico se non vuol traviare nelle sterili astrazioni, o in un cieco sentimento. Di qui sorge l' intima connessione della giurisprudenza coll' economia politica; connessione avvertita dallo Smith, da alcuni economisti italiani; e dal Romagnosi volta ad illuminare sì l' alta legislazione che la pratica giurisprudenza che senza di esse sarebbero limitate a corte ed auguste vedute, e facilmente soggiogate dalle astrazioni e dalla religione del sentimento (1). 4.° Quella potenza logica nel concatenare i concetti che il Romagnosi aveva mostrato nella *Genesi del diritto penale* che aveva applicato alle redazione di due codici, venne da lui applicata al confronto delle legislazioni, e giova a far conoscere la coerenza sistematica delle leggi, la forza de' principj, e può servire di controprova al sistema da lui adottato. Così l' analisi sparsa nella *Condotta delle acque* ed altrove sulla teoria delle servitù derivata coll' astratta nozione della proprietà può servire di controprova al sistema fondato sull' attenta considerazione delle circostanze sociali e sul contemperamento necessario alla sociale convivenza. — Attendere al pareggiamento de' beni per servire alla libera concorrenza, tenersi equidistanti dallo sgranato empirico de' casisti e dalle soverchie astrattezze, collaborare al pareggiamento interpretando la coerenza sistematica della legislazione: ecco i tratti caratteristici della giurisprudenza pratica del Romagnosi che mai non smarrisce nelle più minute applicazioni le alte vedute della sapienza legislativa. Nessuna nazione quanto la romana attese all' arte del pareggiamento giuridico con tanta profondità, con tanta sapienza civile, con tanta insistenza; quindi l' alta ammirazione che il Romagnosi

(1) *Cond. delle acque*, pag. 314-317, 565. V. Bibl. ital. t. 65.°, p. 324, e t. 69.°, p. 28. Diritto Amministrativo *passim*.

partecipava con Vico e Leibnitz per quelle decisioni raccolte nel Codice e nei Digesti (1); il Codice civile attuato nel regno d'Italia era una grande elaborazione del diritto romano; quindi l'attiva collaborazione del Romagnosi nell'attuare e promovere la nuova giurisprudenza colle teorie ideate sull' antica legislazione romana illuminata coi moderni sistemi: la libertà economica e il pareggiamento fu l'opera iniziata dall'antica giurisprudenza romana ora nuovamente invocata con un nuovo sviluppo adeguato al rapido progresso della civilizzazione; quindi il Romagnosi, colle reminiscenze della giurisprudenza romana, colla direzione del Codice francese, col sussidio delle nuove dottrine economiche e sociali apriva il campo ad una giurisprudenza proporzionata e adatta allo stato attuale dell' europea civiltà (2).

Da lungo tempo erasi il Romagnosi occupato della matematica: ad Inspruck e a Venezia aveva trovato in questo studio un conforto. Finalmente nel 1822 pubblicò il suo lavoro sulla necessità di una riforma nell'*Insegnamento primitivo delle matematiche*. La difficoltà, la secchezza, l'astrazione a cui sono condannate le matematiche, il recente travolgimento d'insegnare l'algebra prima che la geometria sia esaurita, e specialmente prima che la teoria sì speciale che generale delle ragioni e delle proporzioni sia ben conosciuta e ben simboleggiata; le definizioni delle idee meno ovvie, meno famigliari espresse imperfettamente e sempre senza genesi logiche, o almeno senza una definizione particolare de' loro termini: l'uso di presentare la scienza

(1) *Cond. delle acque*, p. 554, 559, 1169-1170, 1223; *Saggio sull' istruzione legale*; *Discorso sull' alta legislazione*.

(2) *Cond. delle acque*, ediz. cit. pag. 1223.

a brani in via d'improvvisi problemi o di staccati teoremi il filo de' quali se nasce dalle isolate connessioni non si vede mai preiudicato da una piena e graduale generazione logica; le sfumate generalità, le nozioni antilogiche di quantità infinitamente piccole, di linee fluenti da punti, di finiti divisibili all'infinito; ecco le gravi imperfezioni de' metodi attuali da cui secondo il Romagnosi viene autorizzato il tentativo di una grande riforma nell'insegnamento primitivo delle matematiche. Osserva egli che gli antichissimi coltivatori di queste scienze avevano praticato il vero metodo naturale, donde poscia si deviò per l'impazienza di salire alle idee generali; avverte alla possibilità d'introdurre una grande unificazione nella scienza riassumendo l'antichissima direzione con cui era stata insegnata; tenta di determinare anche colle nozioni della psicologia i limiti e la natura di quest'unificazioni, e accenna gl'immensi vantaggi e le utili conseguenze che ne diverrebbero allo studio della natura. Colle reminiscenze dell'antichità e colla filosofia di Condillac si adopera quindi ad assegnare la vera generazione logica degli enti matematici, a sbandire dalla scienza le astrazioni incompetenti, i concetti illusorj, a ridurre il calcolo algebrico entro i limiti voluti dalla vera sua natura ed a cercare con alcuni lavori preliminari di preparare quella solida connessione, quella continuità, quell'unificazione a cui debbono essere ridotte le matematiche. L'economia colla quale il Romagnosi vuole amministrato l'insegnamento delle matematiche è analoga alle idee da lui esposte sull'insegnamento degli studj politico-legali. Tanto nel discorso IV dell'opera sulle matematiche come nel *Saggio sull'instruzione pubblica* legale egli insiste egualmente sull'unità che deve avere il corpo della dottrina insegnata, sul rigore con cui devonsi opportunamente agli apprendenti far conoscere le logiche connessioni della scienza,

e sulla necessità di abituare la loro mente alle vedute medie, cioè egualmente lontane e dalle astrazioni soverchiamente elevate e da un cieco empirismo.

Quest'opera ebbe la riprovazione o per lo meno la trascuranza de' matematici. Noi non osiamo rimproverare i coltivatori della scienza; ci sembra però che l'*Insegnamento primitivo delle matematiche* presenti uno sforzo prodigioso di mente, e che gran parte dell'opposizione mossa dal Romagnosi al Wronski offra una vigorosa difesa delle lucide teorie di Condillac contro le tenebre gettate nella scienza dalla filosofia di Kant (1).

(1) Opere pubblicate nel secondo periodo; *Discorso sulla questione:* quale sia il governo più adatto a perfezionare la legislazione civile. Pavia, 1807. — *Principj fondamentali di Diritto amministrativo*. Milano, 1814. — *Della monarchia rappresentativa*. Milano, 1815. — *Saggio filosofico-politico sull' istruzione pubblica legale*. Milano 1807. — *Discorso sul soggetto e l' importanza dello studio dell' alta legislazione*. Milano, 1812. — *Discorso sui vantaggi che all' istruzion pubblica risultano dal Codice Napoleone*. Pavia, 1808. — *Assunto primo della scienza del Diritto naturale*. Milano, 1820. — *Giornale di Giurisprudenza*. Milano, 1812-1814, vol. 9. — *Sulla riduzione delle donazioni avanti il Codice Napoleone*. Milano, 1813. — *Sulle prede marittime*. Milano, 1813. — *Della cittadinanza e della forensità*. Milano, 1814. (Questi opuscoli ed altre discussioni legali sulle forme testamentarie, sulle rendite livellarie, sulle competenze dell'autorità amministrativa e giudiziaria, ecc. sono comprese nel Giornale di giurisprudenza) — *Della condotta delle acque secondo le vecchie, intermedie e vigenti legislazioni dei diversi paesi d' Italia colle pratiche rispettive loro nella dispensa di dette acque*. Milano, 1822-24. — (*Della ragion civile delle acque*, ec. Milano, 1829). — *Dell' Insegnamento primitivo delle matematiche*. Milano, 1822.

CAPITOLO TERZO

Terzo periodo.

L' incivilimento considerato come un' arte, la storia della civiltà, l'economia politica, la statistica e in fine la metafisica; ecco gli argomenti che più specialmente abbracciò la mente del Romagnosi nell' ultimo periodo in cui la sua vita intellettuale fu accelerata, in cui scrisse dieci opere in nove anni ed ideò un vasto ordinamento di civile filosofia al quale voleva subordinati anche i lavori precedenti. L' invito di lord Guilfort di recarsi all'Università di Corfù determina il punto in cui comincia l'ultimo periodo (dicembre 1824). Rianimato per intraprendere una nuova carriera il Romagnosi abbandonava il progetto di pubblicare un dizionario di definizioni di giurisprudenza, e coll'idea di preparare un corso di lezioni si accingeva al suo lavoro sulla *Civile filosofia in relazione alla vita degli Stati*. Quest'opera, che rimase inedita, racchiude un riordinamento ed uno sviluppo de' principj già esposti sull'arte sociale diretti da una nozione più completa dell' incivilimento; ordina sì la filosofia del Diritto che i principj della politica, sulle mobili posizioni della perfettibilità; e presenta assai più che nelle opere antecedenti quell' influenza degli studj storici e quella viva coscienza del progresso che sono i tratti caratteristici del nostro secolo. Non vogliamo nulla anticipare sulle opere inedite e quindi accenneremo le idee del Romagnosi sulla civiltà, attenendoci all' opera *Sull' indole e sui fattori dell' incivilimento*. L' *incivilimento* viene dal Romagnosi considerato come un complesso di funzioni artifi-

cialmente ordinate nel consorzio sociale; la *perfettibilità* come una semplice attitudine a ricevere l'educazione artificiale dell' incivilimento. Ogni nazione è perfettibile e può ricevere la civiltà, ma l'incivilimento di fatto suppone il duplice concorso della capacità e della educazione della natura e dell'arte. Qual è il procedimento per cui l'uomo passa dalla semplice perfettibilità al perfezionamento di fatto? Qual è l'origine della grand'arte dell'incivilimento? Le memorie della storia non ci ricordano che l'esistenza originaria d'un solo incivilimento nato in un dato punto del globo e di là propagato coll'istruzione e colla conquista alle altre genti; la storia e l'esperienza ci mostrano la più alta ripugnanza delle genti ad abbandonare lo stato selvaggio per passare alla vita stanziata agricola, ch'è la prima condizione di un ordinamento civile; la storia non autorizza pertanto la presunzione che per un andamento naturale tutte le nazioni della terra possano elevarsi alla vita civile in forza di una legge comune e d'un interno e proprio impulso; dessa ci presenta l'incivilimento non già come l'effetto spontaneo della convivenza, ma come il risultamento del *concorso fortuito* delle più felici circostanze della suscettività personale in una data posizione giovata da tradizioni progressive sotto l'impero del tempo e della fortuna. Abbiamo già avvertito ne' periodi precedenti il genio pratico di Romagnosi, la sua tendenza a convertire la dottrina in arte: non dobbiamo quindi meravigliarci se nell'opera dell' incivilimento in vece di soffermarsi a contemplare la perfettibilità che si attua, in vece d'insistere sulla scienza del progresso, egli non faccia che toccarne di volo le nozioni appena in quanto sono necessarie per istabilire le leggi dell'incivilimento considerato come *arte*, e per conoscere più esattamente il valore e il luogo che nel tipo normale di quest'arte debbono avere le grandi instituzioni so-

ciali. Consultando la storia egli trova che l'incivilimento viene colla legge della continuità *preparato e stimolato dalla natura, ingerito ed avvalorato dalla religione, radicato ed alimentato dall'agricoltura, secondato e tutelato dal governo, esteso e perfezionato dalla concorrenza, consolidato e canonizzato dall' opinione, mantenuto e sanzionato dalla natura*. Sia che il Romagnosi avverta alla forza della natura nell' iniziare l'umana associazione, sia che osservi le credenze religiose come un freno onnipossente nella mano de'primi institutori delle nazioni, sia che esamini la potenza dell'agricoltura a moltiplicare i mezzi di sussistenza ed a dare al consorzio quella stabilità che rende possibili gli ulteriori suoi progressi, sia che esamini come ne' varj stadj della civiltà l'interesse de'governanti possa cospirare con quello delle nazioni, sia che fissi la sua attenzione su quel mirabile magistero per cui la grand'opera della socialità viene raccomandata all'interesse individuale nella libera concorrenza, sia che noti il potere dell' opinione e della natura negli ultimi periodi d'un incivilimento che s'avvicina allo stato normale; egli non insiste già sull'analisi storica per ricavarne verità meramente contemplative e sterili di pratiche conseguenze, ma bensì per ordinare le leggi e i mezzi della grand'arte dell'incivilimento. Egualmente se si vuol discendere alle idee più speciali sui governi egli segna quattro grandi periodi nella carriera dell'incivilimento, cioè: 1.° il periodo della *fondazione;* 2.° della *concorrenza;* 3.° del *pareggiamento;* 4.° dell' *assicurazione:* in ciò egli serve non ad una semplice curiosità scientifica, ma bensì al bisogno imperioso dell'arte, e coglie nella storia le più utili versioni governative sparse qua e là a grandi intervalli per comprenderle in un solo ordine di ragione, per formarne un tutto ideale praticabile simile al corso dell' educazione individuale che forma un solo ordine

perfezionante (1). Uno scopo pratico domina tutte le meditazioni del Romagnosi sull'incivilimento, un'indomita versione mentale lo forza a cangiare le concezioni scientifiche in concezioni artistiche, quindi in vece d'insistere sulla scienza della perfettibilità, preferisce di cogliere i fatti più importanti della storia in progresso e di fondarvi immediatamente i suoi ordinamenti. Se però non insisteva abbastanza il Romagnosi sulla scienza della perfettibilità, se forse annotava i difetti e trascurava i pregi delle idee di Vico sul *tipo istorico* di tutte le civiltà, se inesatta è quell'enunciazione d'un incivilimento casualmente nato e propagato, pure egli ha il merito di avere mossa una viva opposizione ad alcuni errori capitali di Vico, di avere dato nelle illustrazioni sull'India e sul risorgimento dell'italiana civiltà i materiali di due rami della scienza (la trasmissione e il rinnovamento della civiltà) troncati nel sistema di Vico, e soprattutto egli ha il merito di avere delineato agl'Italiani il *tipo normale* della civiltà non accennato dal Vico, e di avere mostrato l'ordine de' mezzi con cui si può realizzare la civiltà come un'opera d'arte. Inoltre nel pensiero che l'incivilimento sia nato in un sol punto del globo, indi, trapiantato presso le diverse genti, siasi poi accresciuto a grandi intervalli di tempi e di luoghi; nel pensiero che quindi considera l'incivilimento come un'arte che progressivamente dà forma al caos delle genti selvagge, alla quale va cedendo coi secoli la natura grezza dell'uomo in quella guisa che cede la terra incolta e selvaggia ai lavori artificiali dell'agricoltura, il Romagnosi forniva un criterio profondo per raccogliere

(1) Vedi *L'opera sull'indole e sui fattori dell'incivilimento* e le *Vedute eminenti per amministrare l'economia suprema dell'incivilimento*. MS. spedito all'Accademia delle scienze di Parigi.

dalla storia tutte le lezioni utili a formare il modello ideale dell' arte, utili a formare il corso delle norme costituenti la grand'educazione dell'incivilimento. L'ultimo desiderio del Romagnosi era appunto di seguire le origini, i progressi della civiltà per rannodarla ai diversi periodi da lui esaminati della storia italiana ed è indubitato che nel riunire i diversi frammenti della storia progressiva si sarebbe vista sotto la sua forza mentale la storia stessa convertirsi in *arte*. I pochi materiali che di questa grande impresa si possono leggere sparsi negli Annali di statistica, nella Biblioteca Italiana e nell'Antologia di Firenze, non fanno che raddoppiare il cordoglio della sventura che l'Italia ha sofferto nella sua morte. Non possiamo tacere che specialmente all'Italia era volta l'attenzione di quel grande ogni qualvolta pensava all'incivilimento. Quell'alta sapienza di Stato degli antichisssmi Romani, quella profonda prudenza degli antichi giureconsulti che pareggiarono il diritto iniquo delle XII tavole, il fatto unico di quella nazione che quasi non fece passo senza avanzarsi nella carriera dell'incivilimento; la dominazione romana unica al mondo nella sua conquista conservatrice e nella sua grandezza colossale; posteriormente i municipj Italiani . . . . . Questi fatti costringevano il Romagnosi a proclamare la *naturale vocazione* delle genti italiane alla civiltà, e mettevano le sue teorie come quelle di Vico sotto l'influenza della civiltà romana. Ma egli fu più felice di Vico. La mente di quest'ultimo aggiravasi abitualmente tra le memorie dell'antichità; costruiva colle rovine del tempo il tipo ideale rappresentante il corso di tutte le nazioni; quindi arrestavasi alla monarchia d'Augusto, al regno di Luigi XIV; quindi ignorava la carriera posteriore delle nazioni. Il Romagnosi in vece era stato spettatore della crisi nella quale le dottrine del secolo XVIII avevano cercato una pratica realizzazione; egli

stesso irresistibilmente era stato travolto da quel potente impulso che decise una nuova Era nella storia moderna; quindi seppe valutare la forza degli antichi municipj italiani e spinse ben oltre la monarchia d'Augusto, se non le analisi storiche, almeno gli ordinamenti artificiali della civiltà.

L'opera sull'indole e sui fattori dell'incivilimento era stata ordinata, all'occasione di un quesito dell'Ateneo di Parigi, in gran parte colla riproduzione di molti articoli degli *Annali di Statistica*, e dell'Introduzione all'opera della *Ragion civile delle acque;* quasi contemporaneamente egli esponeva negli *Annali di statistica* ed in qualche articolo sulla Biblioteca Italiana le sue idee sull'economia pubblica secondo l'opportunità delle questioni parlamentarie e delle diverse pubblicazioni. Gli articoli d'economia raccolti in un volume nella collezione del Piatti sono la conseguenza dei principj sulla libera concorrenza già annunziati nell'*Introduzione del Diritto pubblico*, quindi sono altrettanti sviluppi ed applicazioni del sistema di Smith, di Say e de' migliori economisti italiani, come il Bandini, il Genovesi, il Verri, ecc. Dietro un'alta convinzione del principio della libera ed universale concorrenza (pagine 41-51 e *passim*) secondo l'opportunità la sua voce si elevava contro tutte le ingerenze governative nell'industria e nel commercio (pag. 343); voleva limitata l'attività del governo a tutelare e sussidiare dove fa bisogno, secondo il bisogno e dentro il bisogno la libera ed universale concorrenza (pag. 53); combatteva collo Smith le false vedute mercantili sulla bilancia del commercio estero (pagina 221); altamente riprovava ogni genere d'emulazione industriale tra gli Stati, ogni gara di tariffe, come ruinosa ad entrambe le parti (pag. 247 e seg.); quindi biasimava in genere con Segur seniore l'uso dei trattati di commercio, come contrario

al libero andamento dell'industria (pag. 519); applaudiva alle riforme incominciate da Hutkinson intorno alla reciprocanza del commercio inglese (pag. 55); e non esitava a spingere il principio della libera concorrenza fino a proclamare col Bentham come utile all'Inghilterra l'emancipazione delle sue colonie (pag. 543-584). Attestano un'alta penetrazione gli attenti esami coi quali nel Giornale di Statistica seguiva le vicende del commercio delle sete sì importante all'Italia; e in generale si può dire di tutti i suoi articoli d'Economia che se non presentano molte idee nuove ed originali, pure offrono molte profonde applicazioni e una grande coerenza ne' principj, e rendono la collezione che ne fece il Piatti un libro importante che potrebbe servire di utile manuale all'uomo di Stato. Tanto la giurisprudenza che l'economia pubblica del Romagnosi sono dirette dagli stessi principj metodici. Nella giurisprudenza aveva insistito contro l'uso delle generalità troppo lontane dalla pratica; nell'economia egualmente combatte le astrazioni disastrose (pag. 11): aveva richiamata la giurisprudenza alla vera sua natura sociale rigettando le viste individuali con cui viene considerata in certi sistemi; istessamente egli fece nell'economia (pag. 330-338); nella giurisprudenza aveva insistito sulla necessità di tener conto del contemperamento reciproco delle circostanze sociali; e la stessa veduta si riproduce ne' suoi articoli di economia (pag. 42, 265 e 341): finalmente nella giurisprudenza aveva riconosciuto che il progresso suppone sempre la libera concorrenza, e che la giustizia è la condizione indispensabile a rendere più efficace, più piena la libera concorrenza, che quindi era necessario rendere completo lo studio della giurisprudenza con quello dell'economia; trattando dell'economia ritorna sull'idea di unificare le due scienze, dimostra come debbano cospirare all'istesso scopo, come la giu-

stizia debba guarentire l' utile concorrenza e la continuità delle funzioni economiche (pag. 7, 38 e 77). — Da quanto abbiamo accennato non è difficile l' imaginare quale impressione recasse l' apparizione del Sansimonismo al Romagnosi. Seguace della scuola esperimentale che fino dai tempi d' Aristotile riponeva nell' amor proprio rinforzato dalle proprietà, e dall' egoismo di famiglia il movente unico energico utile della società, egli non esitava a riporre tra i *reati contro l' industria* quell' istituzione che ignorando la natura dell' uomo e della società attenta contro la proprietà e la famiglia, rallenta i movimenti dell' industria, ed affida ad una pericolosa pedagogìa il corpo sociale. — Ancor più facile è il presumere il giudizio ch' egli portava sull' industria e sul commercio inglese. Educato dal sistema della libera concorrenza e da quella giurisprudenza che lo sussidia col pareggiamento, trovava nel pauperismo e negli altri mali dell' Inghilterra la punizione inflitta dalla natura ad un ordinamento che viola la giustizia sociale co' privilegi de' proprietarj, col monopolio degl' industriosi, colla tirannia delle colonie.

Prosperità e giustizia sono quasi sinonimi nel sistema di Romagnosi: la concorrenza senza il pareggiamento, senza la giustizia, condensa sproporzionatamente le forze da una parte, le esaurisce dall' altra ed agisce nel commercio e nell' industria a scosse, a sbalzi, senza quell' azione omogenea continua e assicurata proveniente dall' equità civile. Non si manca all' ordinamento artificiale del giusto senza mancare nel tempo stesso allo scopo dell' arte sociale, senza esporsi alle reazioni della natura che coi disastri punisce i tentativi dell' arte non appoggiati ai rapporti reali delle cose. Ma se la giustizia esprime un ordine assolutamente necessario a conseguire il ben essere sociale, se la giustizia è una necessità d' arte e quindi ha per sanzione i disastri conseguenti da un

ordine anormale di cose, qual fondamento avrà la morale? Quali saranno le sue sanzioni? Quali i suoi rapporti colla scienza sociale? Il politico avvezzo a trovare prescritta la necessità delle azioni dalla natura stessa delle cose e dal bisogno di conseguire un dato fine d'utilità; il politico avvezzo a trovare nel corpo sociale un edifizio d'interessi, un intreccio d'individualità; avvezzo a non vedere nella giustizia che un ordine indispensabile di mezzi per conseguire il fine dell'arte sociale; avvezzo a non piegarsi che alla necessità ineluttabile, a non servire che ai fini individuali dei membri del corpo sociale, a non ubbidire che alle tremende sanzioni della natura, trova nella morale virtù un disinteresse che nè si può, nè si deve comandare, una norma senza sanzione necessaria, un sentimento estraneo al movimento generale della libera concorrenza, uno slancio nobile dell'anima che convertito in abitudine potrà reggere l'uomo ideale che vive nella repubblica di Platone, ma sarebbe una grande sventura nella feccia di Romolo. Però se le grandi virtù non si possono comandare senza contrariare disastrosamente gl'interessi, si possono cogli ottimi ordinamenti politici far nascere e rendere utili al corpo sociale. Perciò Aristotile, dopo di avere descritta la virtù come un'abitudine artificiale, nell'ultimo capo dell'*etica* mostra che l'uomo virtuoso suppone la città ben ordinata, che per formare le abitudini artificiali dell'uomo virtuoso occorrono i buoni ordinamenti civili, e quindi passa a trattare della politica: e Aristotile ignorava ancora la forza utile di que' bassi ingredienti donde doveva sorgere il mondo commerciale e la prosperità degli Stati moderni. Non dobbiamo quindi meravigliarci se il Romagnosi nel suo libro sulla morale si accontentava di raccogliere i diversi sistemi e di riprodurre i frammenti de' Pittagorici e tra gli altri di Timeo di Locri, donde sembra desunto il gran pensiero che

suggeriva ad Aristotile quell'imponente transizione dall'*etica* alla *politica*. Romagnosi non diede un'analisi delle passioni in rapporto alla società civile, la sua morale in questo punto si riduce quasi tutta all'astratta generalità espressa dalla parola *amorproprio*, non si occupò neppure di considerare le virtù nelle diverse posizioni sociali, e solo nella biografia del cardinale Alberoni (1) si può vedere quanto grande nella mente del Romagnosi fosse la difficoltà di conciliare i doveri dell'uomo di Stato colla morale de' privati. Questo è uno de' punti che meritano attenzione a quel lavoro che ha poco pregio per lo storico, e presenta tutt' al più il tipo imperfetto dell'uomo di Stato, ideato per ingrandire un personaggio a cui la storia ostinatamente ricusa l'omaggio degli uomini grandi.

La statistica è un argomento assai più affine all'economia pubblica, alla scienza sociale, alla scienza della civiltà, e se il Romagnosi non aveva abbastanza analisi per internarsi ne' misteri e nelle metamorfosi del sentimento, doveva però comunicare un impulso assai più potente all'arte di misurare le forze degli Stati. — Le statistiche devono servire immediatamente di lume per conoscere con pienezza e agire con sicurezza in ogni parte della pubblica amministrazione (pag. 13). Quindi una nozione direttrice deve presiedere alla distribuzione ed all'ordinamento delle statistiche, e precisamente quella nozione donde possa emergere il confronto tra lo stato di fatto e lo stato desiderabile della nazione, donde possa dedurre l'uomo di Stato ciò che far si dovrebbe o almeno desiderare sì per conservare, sì per correggere e sì per migliorare la sorte della nazione. Ecco la posizione mentale in cui il Romagnosi concepiva le sue questioni sull'ordinamento delle statistiche, posizione

(1) Vedi Bibl. ital. anno 1834.

che immediatamente conseguiva alle sue idee della scienza della cosa pubblica. Si riprova egualmente nella sua statistica tanto quell' indefinita curiosità che presiede a certe raccolte di dati statistici, quanto la rovinosa limitazione di quelle raccolte che non si estendono oltre l' ordine delle sussistenze e delle ricchezze; e con una perpetua opposizione al Say viene delineato l' ordinamento delle statistiche sulla nozione direttrice fornita dall' *idea d' uno Stato politicamente forte, atteggiata con tutti i costitutivi della potenza e tratteggiata in tutti i periodi della vita degli Stati* (pagina 15). In conseguenza di ciò la veduta relativa degli stadj diversi per cui corre la civiltà delle nazioni, la cognizione della vitalità sociale, ossia della politica fisiologia, in fine la scienza dell' ordinamento necessario della potenza degli Stati sono i tre elementi necessarj ad un autore delle statistiche per ben ricercare, per ben raccogliere e per bene ordinare le notizie componenti i prospetti delle civili statistiche (pag. 57).

Nell' alta metafisica si determinano quelle vedute eminenti da cui viene deciso quasi in potenza il valore delle scienze, da cui la mente ripiegandosi ad esaminare le sue forze o tenta di dare al mondo della natura e delle nazioni un' entità assoluta, o riduce tutta la serie delle percezioni a semplici fenomeni ed a leggi probabili. Se non si spingono le ricerche fino a questi ultimi confini dello scibile, se non si tenta di penetrare fino ai fondamenti che reggono tutto il mondo dei fenomeni, o per meglio dire se non si determinano nella maggior loro semplicità quelle ultime incognite che residuano a tutte le analisi, a tutti i calcoli della mente, difficilmente si potrà erigere su di una posizione profondamente sistematica l' edifizio delle scienze astratte, difficilmente si eviteranno quelle oscillazioni e quelle inconseguenze che procedono dalle varie posizioni dei

sistemi metafisici e dall'illusione delle apparenze esterne e delle credenze nostre. Quando il Romagnosi approfondiva la filosofia di Locke sotto l'impulsione di Bonnet egli gettava senza saperlo il più solido fondamento delle grandi sintesi colle quali doveva coordinare la giurisprudenza, la scienza della cosa pubblica, la matematica, l'economia politica e la statistica. Quella serie fondamentale di idee filosofiche sulle quali regge tutto il suo sistema, sulle quali egli spesso ritorna nei suoi lavori viene riassunta e compiuta nelle opere sulla *Mente sana*, sull'*Economia suprema dell'umano sapere* e sull'*Arte logica*. Nella *Mente sana* viene promossa la grande ricerca sulla realtà delle nostre percezioni, problema massimo che decide della posizione dei sistemi. Colle idee di Campanella, Condillac e Destutt de Traçy risolve questa questione; stabilisce un commercio compotenziale, ossia un' azione e reazione tra l'Io pensante e gli oggetti esterni; e riguarda le percezioni come altrettanti risultati di questo commercio, come segnali indubitati della realtà degli oggetti esterni. Ma nella *Mente sana* aveva trascurata l'opposizione di Kant e di Hume contro la realtà della legge di causalità, e quindi tutto il suo sistema riposava sul grande postulato della causalità profondamente scosso dallo scetticismo di D. Hume. Nelle *Vedute fondametali sull'arte logica* riassume il problema, ristabilisce la causalità, riproducendo la ragion sufficiente di Leibnitz, e con questo mezzo associa l'idealismo di D. Hume ad un'incognita esterna, e lo fa coincidere col sistema esperimentale da lui prima svolto entro i dati forniti da Bonnet e da Condillac. Anche nella filosofia si possono ravvisare gli stessi principj metodici che dirigevano gli studj del Romagnosi nella giurisprudenza, nell'economia pubblica e nelle altre scienze affini. Nell'economia e nella giurisprudenza insisteva sulla necessità di tenersi

lontani dalle alte astrazioni donde si smarrisce il complesso delle circostanze particolari costituenti la esperienza; egualmente nella filosofia proclamava con Bacone gli *assiomi medj* coi quali si può giovarsi del sussidio delle astrazioni senza perdere di vista le svariate modificazioni dei fatti (Vedute Fond. p. 33-36). Nell'*Incivilimento* aveva mostrato la differenza tra la perfettibilità e la civiltà, che è appunto la differenza tra la natura e l'arte, tra la potenza e l'atto; la stessa differenza egli mostrava tra l'intelligenza e la ragionevolezza, che è l'ordine normale della ragione educata (Ibid. p. 190-191, ecc.). Abbiamo visto come insistesse sulla posizione essenzialmente sociale della giurisprudenza, dell'economia, come tendesse a connettere tutt'i suoi studj alla scienza sociale; nella psicologia osserva che la ragionevolezza è frutto dell'*educazione*, è frutto della *società*, è frutto dell'*incivilimento;* quindi dimostra che le psicologie individuali non racchiudono che la prima metà della scienza; quindi deduce la necessità di studiarne la seconda metà nei moltiplici rapporti della società dove svolgesi la ragionevolezza; quindi dimostra la necessità di associare anche la psicologia alla scienza sociale (Ibid. p. 17, ecc.). Abbiamo accennato la sua perpetua tendenza a vertere la dottrina in arte: seguendo quell'impulso pratico comune a tutt'i suoi concepimenti volgeva la filosofia a chiarire il concetto istesso dell'arte, a determinare il valor logico delle prove, delle credenze, della tradizione a cui è affidato il procedimento del progresso sociale (Vedute Fond. p. 224, 256, 283, ecc.).

Con queste idee avrebbe potuto progredire ben oltre il Romagnosi; ma quel talento complessivo che gli dava tanto potere nel campo delle scienze sociali, forse lo rendeva meno atto alle semplificazioni ideologiche, forse quell'istessa forza logica irresistibile del suo giudizio

gli toglieva l'acutezza penetrante, la pieghevolezza delle induzioni analitiche da cui dipendono le scoperte, e quindi oltrepassò ben poco la filosofia di Condillac, ed anzi la complicò soverchiamente con inutili rapporti e posizioni astratte, e moltiplicando le facoltà mentali di cui non seppe seguire abbastanza le trasformazioni.

Qui ha fine la storia della mente del Romagnosi. Dessa è compresa tra la prima impressione recatagli dal sistema di Bonnet, e l'idealismo famulato delle *Vedute fondamentali*, e abbraccia il diritto penale, la giurisprudenza pratica, il diritto pubblico, l'alta legislazione, gli ordini civili, il diritto amministrativo, le matematiche, l'economia pubblica, la statistica, la storia, l'incivilimento. Questi sono gli oggetti sui quali si concentrò successivamente la forza delle sue grandi facoltà intellettuali, che si attirarono da lui quell' attenzione che occasiona le meditazioni creatrici del genio, e per cui di fatto egli elevò quell' immenso edifizio che negli ultimi anni egli voleva indicato col nome di *civile filosofia*, e diviso nelle quattro grandi dottrine, della *ragione*, dell' *umanità*, della *civiltà* e del *regime* (1).

(1) Le opere pubblicate nell' ultimo periodo sono: Lettere del prof. G. D. Romagnosi a Giovanni Valeri sull' *Introduzione allo studio del diritto pubblico* . . . . — *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia*. Milano, 1832. — *Esame della storia degli antichi popoli Italiani di G. Micali in relazione ai primordj dell' italico incivilimento*. Bibl. ital. anno 1833. — (V. nella Bibl. ital., negli Annali di statistica e nell' Antologia di Firenze altri studj importanti sull' antichità). — *Commenti alle ricerche sull' India antica di Robertson*. Milano, 1827. — *Collezione degli articoli d' economia politica e statistica civile* (dal 1826 al 1835). Firenze, 1835. — *Biografia di M. Gioja*. Bibl. ital. 1828. — *Questioni sull' ordinamento delle statistiche civili*. Milano, 1830. — *L' antica morale filosofia esposta quanto alla peripatetica*

dallo Zanotti, alla stoica e pittagorica da varj Greci; aggiuntavi la delineazione di quella dello Stellini, opera raccolta e pubblicata per cura di G. D. Romagnosi. Milano, 1831. — *Biografia del cardinale Alberoni*. Bibl. ital., an. 1834. — *Che cos' è la mente sana? Indovinello massimo che potrebbe valere poco o niente*. Milano, 1827. — *Della suprema economia dell' umano sapere in relazione alla mente sana*. Milano, 1828. — *Vedute fondamentali sull' arte logica*. Milano, 1832 (Queste tre opere furono raccolte nella *Collezione degli scritti sulla dottrina della ragione* ed ordinate dall' autore con altri articoli di filosofia. Firenze, 1835). — *Della ragion civile delle acque nella rurale economia o sia dei diritti legali e convenzionali delle acque in quanto concerne la loro acquisizione, la loro conservazione, il loro uso, il loro commercio e la loro difesa sì giudiciaria che stragiudiciaria nella rurale economia*. Milano, 1829.

CAPITOLO QUARTO

Cenni biografici.

Noi abbiamo finora considerata la mente del Romagnosi facendo astrazione de' suoi rapporti personali, ne abbiamo seguito il corso come si dovrebbe descrivere la storia di una scienza; integriamo il quadro istorico delle sue idee colla storia delle circostanze tra le quali visse, onde poi misurare la forza di quella reazione intellettuale per cui egli fu grande tra circostanze che furono comuni a migliaja d'uomini volgari. — Nacque egli nel 1761, 13 dicembre, nella terra di Salso Maggiore (territorio di Piacenza), da Bernardino Romagnosi, patrizio che occupava ragguardevoli cariche. Nella fanciullezza mostrò avversione alla fatica, quantunque poi riuscisse uno de' più laboriosi ingegni, e diede così una delle tante riprove, che altro è il principio che spinge al lavoro della pazienza, altro il principio della costanza che sostiene quel lavoro che ha un fine in sè stesso. Entrò nel collegio Alberoni del 1775 e ne uscì del 1781 dopo di avere compiuto lo studio della *filosofia*, della *fisica*, della *matematica* e della *teologia*. Studiò la filosofia automaticamente senza darvi attenzione, perchè non vi era predisposto da un proprio bisogno: la fisica gli piacque, gli fece ammirare Bonnet, e col *Saggio analitico* lo condusse alla fisica interna dell' intelletto, e quindi alla filosofia di Locke. Passò in seguito all' Università di Parma dove fu laureato in ambe le leggi (8 agosto 1786). Sembra che solo verso il 1788, cioè all' età di 27 anni, in occasione d' una disputa amichevole pensasse a dare la *Genesi del Di-*

ritto penale: gli costò due anni di lavoro, l'uno di studio per conoscere i predecessori, l'altro di meditazioni per sorpassarli: dopo di essere stata sottoposta al giudizio di Cremani, usciva alla luce del 1791 dedicata a questo celebre criminalista. Così il Romagnosi a 30 anni poteva essere annoverato tra i grandi Italiani: ma al momento della pubblicazione la Genesi fu solamente lodata da alcuni dotti, e forse avvalorata dal credito del padre gli fruttò l'impiego di pretore in Trento (1793). Confermato per due volte in quella carica annuale che conferivasi agli esteri, cessò dall'ufficio di pretore nel 1797 dopo di essersi cattivato la stima generale, le più onorevoli attestazioni delle autorità superiori e del principe che gli conferiva il titolo di *Consigliere aulico*. Si trattenne in Trento fino al principio dell'anno 1803. Al momento dell'invasione francese fu nominato dal generale Mattia Dumas *Segretario generale del consiglio superiore* (19 nivoso anno IX), carica nella quale contribuì ad alleviare al proprio paese i danni della guerra. Ristabilito l'antico governo del 1800, fu accusato di tentare un mutamento di cose, ma dichiarato innocente dal tribunale d'Inspruck, riceveva dai migliori una pubblica testimonianza di gioja. In Rovereto si pubblicò una raccolta di poesie: *Pel felice ritorno da Inspruck dell' illustrissimo signor Giandomenico Romagnosi*, ex *-pretore di Trento e consigliere aulico d' onore di S. A. reverendissima vescovo e principe di Trento, a significazione di sincero giubilo dell' innocenza riconosciuta*. Al seguito di questa raccolta furono stampate un iscrizione e due lettere del Cesarotti, in una delle quali si vede lodata una traduzione del Pervigiglio di Venere, edita dal Romagnosi (1): noi accen-

(1) *Al celebrarsi delle ben augurate nozze tra la nobile signora contessa Teresa d' Arco, ecc. col nobile sig.*

niamo questa traduzione, perchè allora se ne fece pubblica menzione; del resto dessa ci richiama alla mente le poesie di Vico, quantunque Cesarotti desiderasse che l'autore *si dedicasse di proposito alla conversazione delle muse* (Padova, 13 marzo 1801).

Le raccomandazioni di Mattia Dumas, di Macdonald e di Pastoret presso l'amministratore generale degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, il conte Moreau-Saint-Méry valsero a Romagnosi la nomina alla cattedra di diritto pubblico nell' Università di Parma (10 nivoso anno XI). Erano 15 anni che l'ingegno di Romagnosi nulla aveva prodotto che rispondesse all' aspettazione destata dall'autore della *Genesi*: occupato o dagli affari o dalle cariche civili, in questo frattempo non aveva dato in luce che qualche discorso e la sua osservazione sul magnetismo, frutto de' suoi studj fisici. La nuova carica lo richiamò alla sua vocazione, cui rimase costante fino agli ultimi momenti della vita. Concentrate nuovamente la sua attenzione e le sue grandi facoltà sulla scienza del diritto, entro il termine di un anno diede alla luce l' opera meravigliosa dell' *Introduzione allo studio del Diritto pubblico* che dedicava al suo protettore il conte Moreau-Saint-Méry. Chiamato poscia a Milano dal ministro di giustizia (anno 1806), attese alla revisione del Codice di procedura penale pel regno d' Italia, pubblicato l' anno 1807: fece alcuni lavori per un nuovo Codice penale italiano, che poi furono interrotti: ordinò il *bureau* di cassazione, diede un progetto per l'organizzazione delle scuole legali: fu nominato consultore del ministro di giustizia ed ispettore

barone Pier-Paolo de Altenburger, ecc. si pubblica questa nuova e fedele versione del Pervigilium Veneris *a significazione di sincero giubilo, di dovuta gratitudine e di profondo rispetto. N. N.*, Trento, 1799.

delle dottrine legali (28 gennajo 1807): insegnò diritto civile per un anno all'Università di Pavia (13 febbrajo 1807) e di nuovo fu subito ristabilito a Milano colla nomina di professore di alta legislazione (30 agosto 1808). Sotto l'impulso di queste circostanze pubblicò alcuni lavori sulla giurisprudenza filosofica e sulla pratica legale, si elevò colla scienza ad interpretare i bisogni del nuovo movimento europeo, e ritenendo egualmente la direzione di quest'impulso anche cessato il governo francese, ideò gli scritti sugli ordini civili, sul diritto amministrativo e sulla condotta delle acque. Una disputa amichevole fu l'occasione prima che diede origine alla *Genesi del Diritto penale;* alla cattedra di diritto pubblico dell'Università di Parma dobbiamo l'*Introduzione allo studio del Diritto pubblico;* le circostanze del nuovo governo italiano furono l'occasione per cui ordinò in diverse opere le vedute eminenti di una giurisprudenza adeguata ai progressi dell'incivilimento europeo. . .

Mutate le cose del 1814 doveva essere destituito dall'impiego come forestiere, continuò nondimeno a dare lezioni di alta legislazione fino al 1817 in cui furono soppresse le scuole speciali di giurisprudenza. Gli fu allora accordata la facoltà di dare lezioni private di legge con cui potè provvedere alla sua sussistenza fino al 1821. In quest'epoca una nuova sciagura. Cadde sospetto di omessa denunzia di alto tradimento, fu trasportato a Venezia. Durante il processo la sua detenzione fu mitigata con tutti i riguardi compatibili colle circostanze, gli fu concesso di scrivere, e allora diede principio all'opera sull'*Insegnamento primitivo delle matematiche*. Finalmente nel 27 luglio 1821 fu chiusa l'inquisizione, e il 10 dicembre gli fu intimata la sentenza che lo dichiarò assolto *dal delitto di alto tradimento per omessa denunzia ad esso imputato e dal pagamento delle spese venendo riconosciuta la di lui*

innocenza. Reduce a Milano visse col frutto de' suoi lavori letterarj e de' suoi consulti legali: ma poco abile a trar profitto da' suoi clienti; incapace di convertire la scienza in mestiere; trattenuto quasi sempre in casa da un colpo di apoplessia che fino dal 1812 gli aveva tolta la forza di camminare da sè; inalterabile ad onta delle circostanze nella generosità con cui soccorreva a' parenti; molto avrebbe sofferto senza lo zelo e l'attività del suo Castelli, e più tardi avrebbe forse finito tra le privazioni più spiacevoli senza la generosità e la impareggiabile delicatezza di Luigi Azimonti.

Alla fine del 1824 ricevette l'invito di lord Guilfort di recarsi all' Università di Corfù. Egli raccolse tutte le sue forze, abbandonò lo studio della giurisprudenza positiva, si accinse al suo lavoro sulla *Civile filosofia in relazione alla vita degli Stati*, e se non potè realizzare in Grecia le sue speranze, più utile riuscì al proprio paese col terzo periodo della sua missione. La sua vita in quest' ultimo stadio si può desumere dal frontespizio delle sue opere; non distratta che dai pochi consulti legali, fu una continua meditazione. Chiesto di alcune note per l'edizione dell' opera sull' India antica di Robertson, diede alla luce un volume d' illustrazioni che supera d'assai l'importanza dell'opera stessa; all' occasione d' un discorso di Say sulla statistica, pubblicò le sue *Questioni sull' ordinamento delle Statistiche*; chiesto di alcune illustrazioni alla logica del Genovesi, fece il suo lavoro delle *Vedute fondamentali sull' arte logica;* quando l' Ateneo di Parigi propose il problema di determinare *lo stato della civilizzazione francese, le sue lacune, i suoi abusi*, ordinò l' opera sull' *Indole e sui fattori dell' Incivilimento*. Altri lavori di minore importanza, è quasi tutti gli articoli sull' economia pubblica e sulle scienze filosofiche da lui ordinati nell' edizione del Piatti, furono scritti

all'occasione delle pubblicazioni e delle questioni parlamentarie del momento. Egli compiva il vasto ordinamento della filosofia civile, mano mano che il caso gli offriva gli argomenti ai quali doveva estendere la forza de' suoi principj. Nel mentre poi che la sua attiva collaborazione ne' giornali serviva ad estendere le connessioni de' suoi ordinamenti, fu utile ancora a diffondere le sue dottrine e giovò a dare una forte rappresentanza nazionale al sistema della libera concorrenza ed alla filosofia esperimentale.

Fino dal 1812 un colpo d'apoplessia gli aveva tolto la forza di camminare da sè: del 1834 peggiorò visibilmente di salute, e finalmente dovette soccombere ad una ricorrente flogosi polmonare collegata a piuria renale (8 giugno 1835). Moriva tra' suoi più intimi colla fermezza con cui visse: non curante di sè, anche sul letto di morte non deplorava che di non poter rannodare e compiere i suoi frammenti sulla storia dell'incivilimento: le sue spoglie furono trasportate a Carate dove aveva passati forse i giorni più lieti nel seno dell'amicizia: i suoi discepoli ed ammiratori ergeranno un monumento al suo nome.

Sì nella buona che nell'avversa fortuna fu il Romagnosi quasi insensibile agli agi ed alle ricchezze. Il pensiero e la verità erano per lui una religione, avevano per lui l'importanza che ha l'oro per gli altri uomini. Ricusò le decorazioni che gli vennero offerte dal governo Italiano. Ci disse sovente d'ignorare affatto che fosse l'ambizione, di non aver mai una sola volta sentito il desiderio di comandare: ma il suo regno era quello del pensiero, ed aveva quell'alta coscienza della sua superiorità intellettuale che è necessaria alla fermezza solenne di chi deve annunziare delle grandi verità. La sua franchezza era grande quanto la sua coscienza: era lontano da quella gravità, da quella falsa

dignità che copre l'inettitudine degli uomini nulli: nelle pubbliche discussioni sdegnava que' falsi riguardi che sono in uno scrittore o vere prevaricazioni o indizj di una mente che ignora la forza de' principj. Amava i giovani, come tutti gli uomini grandi, che sanno che negli adulti sta l'opposizione, nella generazione che sorge sta il progresso: negli affari che lo riguardavano, egli che aveva dettato leggi e tanto meditato sugli interessi sociali, era della semplicità d'un fanciullo: ne' suoi giudizj sugl'ingegni, allora soltanto non era equo quando lo spirito sistematico lo rendeva o troppo favorevole o troppo avverso alle altrui dottrine . . . .

CAPITOLO QUINTO

L' analisi del genio considerata nei sistemi di Elvezio e di Gall.

Un elegante vide un giorno ne' pubblici giardini di Parigi l' antipatico e grottesco Maupertuis in mezzo ad un crocchio di donne avvenenti, festeggiato da tutte: quella deferenza lo umiliò: volle anch' egli gli omaggi del genio: volle penetrare il segreto per cui il genio impone il tributo della ammirazione. Quell' istante decise della celebrità dell' Elvezio, a quell' impulso è dovuto il suo libro *dello Spirito*. Qual è la misura della stima per cui vengono onorati gli uomini grandi? Qual è il secreto della loro grandezza? Ecco le due domande a cui risponde il libro dello *Spirito*. Quanto alla prima stabilisce che l' egoismo degli uomini crea tutte le distinzioni della morale e delle intelligenze, che l' interesse crea la virtù ed il vizio fa rispettare o disprezzare le menti, che tutte le gradazioni nel valore delle azioni e delle idee sono determinate dall' utile: analizzando poi le circostanze che modificano le posizioni degli interessati trova le ragioni per cui le idee sulla probità, sulla virtù, sugli ingegni variano da società a società, da nazione a nazione, da secolo a secolo. Nell' analisi della stima Elvezio è il vero successore di Larochefoucauld, ha ridotto a trattato quelle *massime* che hanno svelato il secreto di tutti; colla differenza però che Larochefoucauld è più profondo nel trovare ne' vizj l' origine delle virtù, l' Elvezio nello svelare l' egoismo degli applaudenti, Larochefoucauld penetra il secreto degli attori, l' Elvezio scopre quello degli spettatori. Qual è

il procedimento che forma la potenza straordinaria del genio, che tanto favorisce gl' interessi generali sollevando alcuni pochi al disopra del livello comune degl' ingegni? L' Elvezio pensa con Locke *che noi siamo discepoli degli oggetti che ci circondano:* due sole facoltà originarie la *sensibilità fisica* e la *memoria* variamente atteggiate da una organizzazione felice dominano in tutto il mondo morale ed intellettuale: queste due *potenze passive* ricevendo la loro attuazione dalle circostanze esterne indefinitamente variabili producono quell' immensa gradazione di menti e di attitudini che si scorge nella specie umana (1). Il genio dunque resta passivamente formato dalle circostanze esterne, è figlio dell' azzardo che dà il più utile ravvicinamento di sensazioni, la più felice combinazione di idee. *È l' azzardo che prepara le scoperte, ravvicina insensibilmente le verità sempre inutili allorchè sono troppo lontane le une dalle altre, e che fa nascere l' uomo di genio nell' istante preciso in cui le verità già ravvicinate gli offrono de' principj generali e luminosi: il genio li afferra, li presenta, e qualche parte dell' impero delle arti e delle scienze ne viene rischiarato* (vol. IV, pag. 21). L' azzardo forma la nostra educazione, *mette certi oggetti dinanzi a noi e quindi ci occasiona le idee più felici, e qualche volta ci conduce alle più grandi scoperte* (vol. III, pag. 5). *L' azzardo è in quasi tutte le arti generalmente riconosciuto come autore della maggior parte delle scoperte, e se nelle scienze speculative la sua potenza è meno sensibile non è perciò meno reale, non presiede meno perciò alla scoperta delle idee migliori* (vol. III, pag. 69). Quindi tanto le menti volgari che il genio sono figli degli

(1) *OEuvres complètes d' Helvetius*. Paris, 1793, vol. I, p. 228.

oggetti da cui sono circondati, il caso decide delle combinazioni più o meno felici nelle quali devono essere attuate le nostre due facoltà originarie: il caso, sempre il caso, scrive sulla *tavola rasa* di Locke delle cifre più o meno insignificanti, segna qualche verità importante, e la turba umana passa, legge, ed ora applaude, ora fischia giudicando col criterio dell'egoismo. Se da questa spiegazione del genio e della stima l'Elvezio dedusse quel paradosso sull'originaria eguaglianza degli ingegni, non fu certo senza una grande coerenza sistematica: se le circostanze decidono della scoperta; se la potenza degl' ingegni dipende dagli oggetti esterni, dall'educazione; se la mente comincia dall' essere una tavola rasa, la *potenza passiva* della sensazione e delle ricordanze; si deve pure ammettere che gl'ingegni non sono originariamente disuguali, o almeno che le disuguaglianze straordinarie nelle attuazioni e quindi il genio non stanno in alcuna proporzione coll'originaria disuguaglianza delle facoltà. — L'assurdo sull'uguaglianza originaria degl'ingegni, nel tempo istesso la sua coerenza coi principj adottati, rende facile il giudicare il sistema. Quantunque la denominazione di *potenze passive* date alla memoria ed alla sensibilità racchiuda un controsenso, è però certo che queste facoltà sono in certo modo passive e si limitano a ricevere fedelmente il deposito delle sensazioni e delle idee senza sottoporlo ad alcuna elaborazione. L'Elvezio non aveva colto quel procedimento attivo della mente che costituisce il secreto delle scoperte, delle invenzioni, e di tutte le elaborazioni mentali, quindi del genio che non è altro se non l'ingegno volgare sotto dimensioni gigantesche; l'Elvezio non aveva considerato che le facoltà passive, doveva quindi attribuire al caso quell'attività che non sapeva rinvenire nelle leggi della mente. Ecco la spiegazione delle scoperte di Galileo e di Newton: « Fu

« l'azzardo, dice l'Elvezio, che guidò Galileo nel giar-
« dino di Firenze allorchè i giardinieri facevano giuo-
« care le trombe: fu l'azzardo che inspirò questi giar-
« dinieri allorchè non potendone elevare le acque oltre
« l'altezza de' trentadue piedi ne chiesero la cagione a
« Galileo, e stimolarono con questa domanda lo spirito
« e la vanità di quel filosofo: fu poscia la sua vanità
« posta in azione da questo colpo d'azzardo che l'ob-
« bligò a fare di quel fenomeno l'oggetto delle sue
« meditazioni finchè alla fine colla scoperta del prin-
« cipio del peso dell'aria ebbe trovata la soluzione di
« questo problema... In un momento in cui l'anima
« pacifica di Newton non era occupata d'alcun oggetto,
« agitata da alcuna passione fu ancora l'azzardo che
« movendolo in un viale di pomi staccò alcuni frutti
« dai loro rami e diede a questo filosofo la prima idea
« del suo sistema » (vol. III, pag. 5-6). Descrivere le imagini, le sensazioni, le idee sgranate che formano parte di una scoperta non è rendere conto del procedimento che la costituisce: dividere non è analizzare: gli elementi componenti il corpo umano, isolatamente considerati, non ne spiegano la vita. Tutti gli elementi delle scoperte di Newton e Galileo non possono coesistere nella memoria d'un fanciullo senza che questi possa intenderle? La curiosità di Newton e di Galileo poteva nascere in un selvaggio? avrebbe prodotto le stesse scoperte? e perchè le scoperte non sono ricevute tosto che gli oppositori ne conoscono gli elementi? Le risposte più triviali riveleranno una legge vitale per cui la stessa sensazione ai tempi diversi deve produrre effetti immensamente diversi: questa legge sfuggiva all'Elvezio limitato dalla sua dottrina al descrivere i materiali delle nostre elaborazioni mentali: attribuiva quindi al caso l'opera del genio. Ma il caso è il dogma dell'ignoranza; il caso non può spiegare ciò che s'ignora; e tanto

più ripugna la spiegazione del caso dove un ordine costante tra combinazioni sommamente complicate fa travedere l'impero di leggi invariabili. Se l' azzardo è *autore della maggior parte delle scoperte* come mai il caso della scoperta si ripete sì spesso in alcuni individui e mai negli altri? Quanta differenza tra le scoperte causali e quelle del genio? tra Galvani e Volta? — Come l'azzardo ha potuto produrre le arti e le scienze? Se il caso disponesse delle arti, delle scienze, delle invenzioni, indefinite nella varietà dovrebbero essere le attuazioni dell'umana perfettibilità, un'indefinita versatilità dovrebbe presentare la civiltà presso le nazioni diverse; e in vece per poco che si rifletta all'andamento dello spirito umano si vedrà che le arti, l'industria, le scienze, non nascono nè progrediscono arbitrariamente, che gli stessi traviamenti si ripetono più volte nella specie umana come il prodotto di una legge inevitabile, che la direzione degli sforzi dell'arte si trova uniforme presso nazioni diverse, che le ricerche hanno da pertutto una direzione costante di modo che si cercherà sempre il corso degli astri, e nessun popolo si curerà di contare le arene del mare. In una parola è facile intravedere una legge generale di gravitazione nelle menti che sbandisce il caso dalla storia, una virtù elaboratrice nell' intelletto umano che coordina col materiale delle sensazioni il mondo della civiltà. Una sensibilità sgranata eventuale non diretta da leggi dinanzi al pensatore scioglie in un caos di sensazioni tutto il mondo intellettuale, in quella guisa che la materia priva delle sue leggi si scioglie negli atomi di Democrito d' onde la mente inutilmente si sforzerà di evocare il mondo della natura finchè il caso non sortirà il poema dell' Iliade dall' urna che lo contiene disciolto nelle lettere che lo componevano. — L'egoismo nel sistema d'Elvezio decide della *stima* ossia del valore delle scoperte, delle

arti, delle scienze, del genio, quindi ancora l'azzardo, ancora un incontro fortuito tra l'egoismo e le idee è quello che fa apprezzare l'opera della mente. E qual egoismo! in quel modo che l'Elvezio non ha oltrepassato la superficie delle sensazioni per risalire alle potenze elaboratrici della mente, egualmente ha limitato l'egoismo alla sensazione, ossia al piacere ed al dolore sensuale senza giungere ai sentimenti ed alle passioni. *Tutte le passioni*, egli dice, *non sono che l'amore del piacere nascosto . . . la sensibilità fisica è il germe produttivo dell' orgoglio e di tutte le passioni non esclusa l'amicizia* (vol. III, pag. 191), ragione per cui *il timore ed il piacere fisico possono accendere in noi ogni sorta di passioni* (vol. III, p. 215). Nessuna simpatia intrinseca adunque sussiste tra le leggi del genio e quella della stima, tra la forza che produce e quella che apprezza: dopo adunque di aver tratto dal caso l'ordine meraviglioso delle scienze, delle arti, della civiltà ci convien ricorrere nuovamente al caso, all'incontro fortuito dell'egoismo colle idee, per dare le ragioni per cui viene apprezzato. Come poi nel gretto sensualismo d'Elvezio si troverà motivo di preferire una prostituita ad un uomo di genio, un pranzo ad un poeta, la dolcezza del far niente alle concitazioni della vita politica? L'Elvezio ignorava le passioni al punto che proponeva di fare dell'amore il *movente precipuo della legislazione* nelle nazioni moderne (*De l'Esprit*, disc. 3, cap. 15) che è quanto dire proponeva di anteporre la spinta di un piacere alle passioni che non soffrono la seduzione de' piaceri che affrontano la morte.

Gall segnò una seconda epoca nella scienza della mente, sostituì delle leggi al caso, delle facoltà attive alla tavola rasa di Locke, intese che il problema del genio non poteva essere sciolto senza una rivoluzione nell'ideologia. Ravvicinò quindi la storia naturale del-

l'uomo a quella degli animali; e sostituì alle generalità ideologiche ventisette istinti. Come il castoro istintivamente fabbrica la sua capanna, l'arundine il suo nido, l'ape la sua cella, come istintivamente provvedono al bisogno della propagazione tutti gli animali, nell'egual modo l'uomo crea le scienze e le arti, il genio è spinto irresistibilmente alle invenzioni ed alle scoperte. La memoria, il giudizio, la volontà e la sensibilità non sono facoltà ma modi di ciascuna facoltà: le vere facoltà sono: l'istinto della propagazione, l'amore della progenitura, la tendenza dell'amicizia, l'istinto della difesa, la tendenza a distruggere, l'astuzia, l'istinto della proprietà, l'orgoglio, la vanità, la circospezione, le quattro memorie dei fatti, delle località, delle persone e delle parole, il senso del linguaggio o della filologia, il senso de' rapporti de' colori o il talento della pittura, il senso de' rapporti de' suoni o il talento della musica, il senso del rapporto de' numeri, il senso meccanico o il talento di costruire, la sagacità comparativa, lo spirito metafisico, lo spirito caustico, il talento poetico, la bontà, la facoltà di imitare, la tendenza religiosa, la fermezza. Sarà data l'analisi di un ingegno quando se ne potranno determinare gli istinti prevalenti: gli istinti sono preordinati nella nostra organizzazione, hanno sede nel cervello: chi potesse conoscere le proprie tendenze nell'organizzazione del proprio cervello potrebbe leggere *a priori* il suo destino: di qui l'organologia e la cranioscopia. Coi modi della sensibilità, del giudizio, della volontà e dell'associabilità non si spiegano gl'ingegni, in quel modo che colle qualità generali de' corpi, il peso ed il volume, non si spiegano i fenomeni della fisica.

Che cosa è l'istinto? L'uomo non conosce i vantaggi di ciò che ignora, *ignoti nulla cupido;* senza l'istruzione o accidentale od artificiale non potrebbe

scegliere *a priori* il cibo più adatto alla sua organizzazione. Pure negli animali spesso si vede soppresso il tirocinio dell'esperienza, l'agnello sceglie il latte tra gli altri liquidi senza istruzione preliminare, il castoro fabbrica la sua capanna seguendo le leggi di un'architettura infusa, tutti gli animali obbediscono all'istinto della propagazione come se ne conoscessero anticipatamente i mezzi ed i risultati. Quando il naturalista esamina quelle azioni degli animali che stanno sotto l'impero di un'imperscrutabile fatalità, nelle quali il processo dell'esperienza è meccanicamente supplito dall'organizzazione, il nome d'*istinto* gli serve ad indicare quella serie di fatti che formano un'eccezione alle leggi generali dell'educazione umana. Ma appunto perciò il nome d'istinto distingue l'impero dell'arte da quello della natura, distingue la padronanza con cui l'uomo comanda alle idee, alle sensazioni, quindi il suo dominio sulle cose, dalla cieca obbedienza con cui le bestie adempiono senza saperlo alla vocazione della loro organizzazione. Tutt'intero il corso della civiltà dipendente dall'esperienza ricusa altamente la parola d'*istinto*, e nulla diffatti più atto a svelare gli errori di Gall che la deplorabile coerenza con cui parla della civiltà. « Chi « ha inventato, egli domanda, la tela del raguo, la « capanna del castoro, il nido della cingallegra, le celle « dell'ape, il canto dell'ussignuolo? Chi ha dato l'idea « della repubblica delle formiche, della tattica delle scim- « mie, delle sentinelle del camoscio, dei viaggi delle « cicogne, della caccia dei lupi, delle provvisioni del- « l'hamster, del matrimonio di quasi tutti gli uccelli « e di una gran parte dei mammiferi? Tutti fanno di- « pendere queste cose da un istinto, da un'impulsione « interiore e non da circostanze esterne. La causa di « queste invenzioni risiede adunque negli organi, o in « altri sistemi, gli animali hanno ricevuto dalla natura

« col mezzo degli organi certe forze, certe tendenze, « certe attitudini industriali, certe facoltà determinate « dalle quali risultano le loro abitudini che *hanno spes-* « *so l' apparenza d' azioni spontanee e ragionate*. « *Lo stesso è dell' uomo*: tutto ciò che egli fa, tutto « ciò che sa, tutto ciò che può apprendere lo deve « all' autore della sua organizzazione . . . Lo stesso « organo che nell' ussignuolo produce il canto, nel ca- « storo la facoltà di costruire, nell' hamster la tendenza « di far provvisioni produce nell' uomo la musica, l' ar- « chitettura, l' amore della proprietà. Il poeta, l' ora- « tore, il legislatore sono opera di Dio. » Gall quindi ha dovuto negare quasi tutta l' educazione della specie umana, dimenticare la storia, negare la scienza delle origini e dei progressi delle nazioni. « Voi più non « domanderete, egli dice, qual è l' origine delle arti, « delle scienze, della guerra, delle instituzioni civili, « della morale, egli è Dio che vi ha tutto rivelato me- « diante la vostra organizzazione cerebrale » (*Sur les fonctions du cerveaux et sur celles de chacune de ses parties*. Paris, 1825, vol. II, pag. 51). L' ultimo corollario di questa dottrina sarà quello di negare la perfettibilità, di ridurre al nulla il tirocinio dell' esperienza, l' opera dei secoli nell' incivilimento, e di fatto Gall non manca di ridurre tutto il *progresso ad un piccol numero d' individui* e di dimostrare che *in tutta la durata a noi nota della specie umana la comune degli uomini fu sempre soggetta all' ignoranza, all' errore, ai pregiudizj, alla superstizione*, che *la schiavitù, la brutalità, i piaceri tumultosi e grossolani dei sensi sono sempre stati il suo retaggio* (vol. VI, pag. 454). — Nel sistema di Elvezio l' ordine sociale, l' incontro fortuitamente felice sì frequente sì nelle idee che negl' interessi, l' incivilimento uscito da un' astratta possibilità come un getto di dadi, tanta uniformità ca-

suale, tra nazioni diverse, devono recare meraviglia: nel sistema di Gall dobbiamo meravigliare in vece nel vedere sì multiforme nella storia la specie umana, nel trovare le nazioni non ordinate uniformemente come gli alveari delle api, tutti i popoli egualmente rozzi od egualmente inciviliti. Se tutto deriva dagl' istinti d' onde le diversità dei periodi dell' incivilimento? Perchè i Romani ai tempi di Mario sì diversi dai loro successori sotto Tiberio? Perchè a date epoche soltanto fioriscono i poeti, gli oratori, gli uomini di Stato? Perchè tutte le idee, o tutte le arti di un popolo colto non possono essere apprezzate da un popolo barbaro? L' istinto non è stazionario, invariabile, infallibile? Inoltre ogni istinto suppone una scienza infusa, suppone quasi innate le invenzioni e le scoperte; perciò Gall e Spurzheim ricusano di cercare nell' educazione degli oggetti che ci circondano l' origine delle scienze e delle arti, e l' analisi del genio; tutto l' umano sapere deve dirsi innato nel sistema di Gall il quale non lascia all' educazione che l' ufficio di occasionarne la manifestazione, in quella guisa che Platone insegnò non essere la scienza che una reminiscenza delle idee innate e latenti risvegliate all' occasione degl' impulsi sensuali. Non è evidente che gli istinti di Gall finiscono a spiegare col mistero di una forza occulta i fenomeni intellettuali, non altrimenti che le idee latenti di Platone spiegano *ex machina* i processi della mente umana e troncano la scienza delle origini? Dire che l' umano sapere e la civiltà sono prodotti dell' istinto è lo stesso che estendere l' ignoranza de' naturalisti sull' istinto degli animali alle operazioni della mente umana, è lo stesso che far scienza dell' ignoranza, è lo stesso che invertere il movimento della storia naturale che dovrebbe in vece, come tentò Darwin, cercare una spiegazione degli istinti nelle leggi generali dell' educazione. Se l' impotenza psi-

cologica delle due facoltà passive dell'Elvezio è manifesta, non meno evidente si mostra l'insufficienza analitica degli istinti di Gall, e l'analisi del genio data da quest'ultimo per mancanza di elementi abbastanza semplici ha dovuto cadere in un cieco empirismo volgare. Trascurato il procedimento dell'educazione, l'analisi dell'attività intellettuale, ridotto ai fatti complessi dell'istinto, egli si arrestò a classificare le apparenze composte, ricadde ne' giudizi della stima volgare, tolse dal linguaggio dell'ammirazione che si limita ai prodotti l'idea delle forze prime. Col predominio dell'istinto della poesia spiegò i poeti, coll'organo del furto i furti e così via via sempre colse nella loro complessività tutti i fenomeni, dividendo le apparenze non mai analizzandole. Quel rimprovero che egli faceva agli anatomici di tagliare, di dividere in sezioni il cervello in vece di svolgerlo si potrebbe applicare alle sue analisi intellettuali nelle quali in vece di seguire le circonvoluzioni delle menti le ha troncate con una anatomia empirica.

CAPITOLO SESTO

Analisi della mente di Romagnosi.

La storia ci dimostra che l'incivilimento non ha nulla di simile nè ad un alveare di api, nè ad un prodotto dell'azzardo, che l'incivilimento non nasce nè da possibilità metafisica, nè da una fatalità istintiva che richiede un'invariabile attuazione; la storia, questo microscopio della psicologia, ci addita che nè le sole facoltà passive di Elvezio; nè gli istinti di Gall possono spiegare il procedimento delle invenzioni e delle scoperte, il problema del genio. Noi crediamo che per supplire alla mancanza delle due teorie sia necessario un lavoro analitico minuto e costante per applicare agl'ingegni una psicologia cui non rispondano assurdi nella storia; non superficiale come quella di Elvezio, non empirica come quella di un medico. Quale sarà questa psicologia? Quella certamente che considera la scienza della mente umana come una continuazione della storia naturale, quella iniziata da Locke, accresciuta da Condillac, ridotta alla sua più semplice espressione da Destutt de Tracy ma che deve essere sciolta da un grave controsenso che la rese impotente nelle analisi istoriche (1). In qual modo colle applicazioni dell'ideologia di Destutt de Tracy rettificata si potrebbe compiere la scienza degli ingegni? la scienza giusta il pensiero di Leibnitz consiste nel vedere l'astratto nel concreto: quindi la scienza degli ingegni dovrà essere il risultamento dell'analisi di molti fatti, diretta dall'ideo-

(1) V. il Cap. ultim. § 1.

logia di Destutt de Tracy, dovrà essere la conseguenza di semplificazioni laboriosamente ottenute sui fenomeni complessi degl'ingegni. Quali saranno i fatti più importanti per questa scienza? Tra questi devonsi annoverare le menti de' sommi autori come quelli che negli scritti lasciarono altrettanti documenti istorici dei progressi del loro pensiero, e che d'altronde presentano sotto un aspetto grandioso que' fenomeni che l'uomo volgare d'ordinario non offre che sotto dimensioni anguste.

Presentiamo alla scienza l'analisi di uno di questi fatti straordinarj e importanti, l'analisi della mente di Romagnosi: coll'esempio, coll'applicazione speciale sarà più facile lo scorgere il modo di supplire alle mancanze di Gall e di Elvezio.

Per rendere più chiara l'analisi della mente di Romagnosi, l'indole e l'azione delle sue facoltà e per agevolare le deduzioni che esporremo successivamente noi abbisogniamo di un punto di confronto, e scegliamo il Vico, perchè strettissimo è il rapporto tra i due sommi, hanno trattato l'istessa scienza, e nel tempo stesso presentano una missione ben diversa e una diversità di mente ben singolare. Vico e Romagnosi hanno tanta relazione e somiglianza da permettere un confronto, e presentano e nell'ingegno e negli scritti tante dissomiglianze da rendere sempre più utile il confronto stesso.

Riassumiamo il corso della mente di Romagnosi e i suoi caratteri speciali. A quindici anni Romagnosi scorre il *Saggio analitico* di Bonnet nel momento che dalla fisica veniva preparato a riceverne un'impressione profonda; ne afferra il metodo e la filosofia: all'occasione d'una disputa ordina col metodo di Bonnet la *Genesi del Diritto penale*: passa quindici anni quasi inattivo; la cattedra che gli è conferita a Parma lo ridesta, lo

ritorna alle scienze sociali, egli scrive l'*Introduzione allo studio del Diritto pubblico*. Chiamato a Milano da Luosi, il ministro di giustizia, sotto l'impulso del nuovo movimento legislativo estende l'impero de' suoi principj all'alta legislazione, agli ordinamenti civili, all'amministrazione, alla pratica giurisprudenza. Era sessagenario; viene chiesto all'Università di Corfù da lord Guilfort, e questo accidente gli apre una nuova carriera, e gli fa estendere gli ordinamenti incominciati nella *Genesi* a quasi tutte le parti della civile filosofia. L'unità e la coerenza del sistema emergono in quest'ultimo stadio, nel quale ancor più evidente è l'impero dell'opportunità casuale nell'offrire gli argomenti de' suoi lavori. L'opera *Sull'indole e sui fattori dell'incivilimento* gli vien suggerita da un problema proposto dall'Ateneo di Parigi: le sue *Questioni all'ordinamento delle statistiche* sono un'opposizione al Say: la sua economia pubblica è una raccolta d'articoli scritti secondo l'opportunità de' giornali: le *Illustrazioni sull'India antica* e le *Vedute fondamentali sull'arte logica* sono lavori eccitati dall'inchiesta di due tipografi. — Quanto il caso soccorreva il corso della mente di Romagnosi e coincideva colle sue preconcezioni per promoverle, altrettanto dissonante fu il genio di Vico colle circostanze tra cui visse, altrettanto prepotente fu la sua forza nel trascinare nel vortice del proprio movimento intellettuale tutte le impressioni, tutte le opposizioni che ricevette. Da fanciullo era già discorde dalla comune de' condiscepoli, a 15 anni applaudito ne' tribunali abbandona il foro; per lungo tempo va cercando istintivamente tra libri i materiali di una grande impresa, ed a quarant'anni finalmente ne presenta il primo embrione: vien accolto freddamente; è combattuto, e sotto l'opposizione spiega più arditamente il suo concepimento. Medita nuovamente,

insiste nuovamente ed a 50 anni annuncia quasi simbolicamente in un discorso il programma del suo sistema: i pochi che gli fanno attenzione si meravigliano di trovare questo *dotto* oscuro più ardito di Pico della Mirandola; egli svolge il suo sistema sul Diritto universale, e li sorpassa d'un secolo. Appena i giornali annunziano il suo libro, alcuni dotti privatamente censurano il capitolo dell'opera col titolo *Nova scientia tentatur*: egli è irremovibile dalla sua creazione, e dopo pochi anni riordina il sistema nella prima edizione della *Scienza nuova*. La grand'opera è accolta col silenzio della non curanza, da alcuni con disprezzo: egli pertinacemente continua a meditare sull'immenso suo lavoro, l'accresce, lo riordina e lo presenta nuovamente al pubblico sotto la forma più ardita di una creazione geometrica. Il Vico era professore di rettorica e creava una nuova scienza, cercava inutilmente una cattedra di giurisprudenza e fu il più profondo giureconsulto filosofo che mai abbia avuto l'Italia; era stimato o piuttosto tollerato appena come poeta ed oratore, ed originava quel sistema gigantesco di storia e di filosofia che abbraccia nelle sue versioni gran parte delle innovazioni scientifiche del secolo XIX. Privo di mezzi di fortuna, non inteso, egli consacrava la sua vita ad una scienza ancora ignorata: proseguiva il suo grande monologo della Scienza nuova tra la noncuranza generale, il sarcasmo dei dotti e le vuote esortazioni di qualche amico. Le idee che il caso gli offriva erano prepotentemente soggiogate dalle sue preconcezioni, subivano la più profonda elaborazione. Quanta distanza tra le sue letture e le sue creazioni! Alla lettura di Platone, Tacito e Bacone imagina di collegare sistematicamente la filosofia alla filologia; alla lettura di Grozio, coll'intima connessione della filosofia e della filologia, descrive la storia del Diritto sui progressi

della giurisprudenza romana e risale alle origini della civiltà; alla lettura di Omero generalizza sempre più la storia romana e crea il tipo di una storia ideale eterna sul quale corrono nel tempo le storie particolari di tutte le nazioni, in una parola dà leggi al corso della civiltà.

Si pongano a confronto le due menti. Il Vico presente le innovazioni del nostro secolo, e fa violenza all'erudizione del suo per giungervi; il Romagnosi ordina geometricamente le scienze già scoperte: — il genio di Vico sempre indipendente dalle circostanze è un anacronismo tra suoi contemporanei, ci rappresenta quel potente sonnambolismo del genio che trae nelle proprie preconcezioni tutte le impressioni che riceve; il Romagnosi è in armonia colle circostanze e quindi sussidiato dal caso; se non era eletto professore a Parma non avrebbe dato il *Diritto pubblico*, se non era Luosi non avrebbe forse corso il secondo periodo de' suoi studj, se non era Guilfort, avrebbe forse mancato allo stadio più brillante della sua carriera: — finalmente Vico più volte riassume, riordina, riforma la sua creazione, il suo corso si divide in più periodi, e ad ogni periodo il suo sistema subisce un'evoluzione sempre più ampia; il Romagnosi non subisce crisi ideologiche, ordina il suo vasto sistema come l'architetto che dopo preconcepito il disegno fa costruire successivamente le diverse parti dell'edifizio.

Quale sarà la ragione ultima di queste grandi differenze? Sarà possibile una semplificazione psicologica di questi fenomeni complessi? Sarà possibile ridurre ad un fatto unico le moltiplici apparenze composte che si presentano nelle due grandi menti di Vico e di Romagnosi? Ecco i risultamenti di un nostro tentativo: l'associabilità ed il giudizio sono le due grandi facoltà da cui dipende quella elaborazione per cui le nostre osser-

vazioni e le nostre idee, le nostre sensazioni sono trasportate ed ordinate nella massa delle umane cognizioni. L'associabilità connette le sensazioni nell' ordine con cui si succedono, trasporta a ciò che s'ignora quella connessione abituale formata dalle associazioni già formate. Se il fuoco arde una volta il fanciullo, l'associabilità trasporta questa connessione tra la vista del fuoco e quella de' suoi effetti a tutti gli altri fenomeni analoghi, e serve a preservarlo: se un uomo dopo di aver osservato che ogni movimento deriva da un essere animato, vede la natura fortemente agitata, crede che un essere a lui simile e dotato di maggiori forze sia la causa di quel turbamento. In una parola l'associabilità è quella forza di connessione che costituisce tutta la nostra esperienza, che trasporta il noto all'ignoto, il passato all' avvenire: dessa quindi è la causa principale delle scoperte, e degli errori quando si fonda su dati imperfetti. Il giudizio al contrario procede per identità, dirige i confronti, avverte le idee contenute in ciascuna nozione, gli attributi contenuti in ciascun soggetto, presiede al magistero delle astrazioni, verifica le coincidenze, rettifica gli ordinamenti, le classificazioni: la matematica è la scienza in cui maggiormente predomina il giudizio, e in cui il processo delle identità si mostra per così dire a nudo. — Ora si figurino due menti, nell' una delle quali prevalga l'associazione, nell' altra il giudizio, in altri termini due menti, l' una induttiva, l'altra geometrica. La prima accomoderà tutte le idee, tutte le sensazioni interessanti alle proprie associazioni, trasporterà i suoi antecedenti ne' fatti dubbj od oscuri, e sarà trascinata alla scoperta od all' errore secondo che compiuti o insufficienti saranno i dati costituenti le sue analogie. La forza della mente geometrica si eserciterà all' opposto nel confronto, il suo lavoro sarà una concatenazione di sillo-

gismi, potrà svolgere un edifizio sorprendente di astrazioni, ma nel progresso delle scienze esperimentali sarà più potente nelle rettificazioni che nelle scoperte, negli ordinamenti che nelle assimilazioni. Ecco i tipi delle due menti di Vico e di Romagnosi: si seguano tutti i fenomeni dell' associabilità e del giudizio, e si renderà ragione delle differenze e delle vicende di queste due menti gigantesche. Il Vico eminentemente induttivo assimila e travolge nelle sue preconcezioni tutt' i fatti, tutti gl' indizj che gli si presentano, tutto trascina nel suo corso e ricorso della storia ideale eterna; la potenza delle sue induzioni lo rende straordinariamente progressivo, egli anticipa il secolo XIX, è franteso da' suoi contemporanei che non possono seguire il rapido corso delle sue idee: ma nelle sue grandi anticipazioni per realizzare il suo sistema fa violenza ai fatti e alla storia, e vien tradotto all' errore dall' istessa spinta che lo conduce alla scoperta. Il Romagnosi dotato di mente geometrica, al contrario ordina e dà nuovo valore ai progressi del secolo XVIII nelle scienze sociali, ed è egualmente lontano e dall' intuizione profonda di Vico e dalle teorie paradossali a cui questi viene spinto dalla violenza istessa delle sue analogie. — Le meditazioni di Vico si possono dividere in più periodi, ad ogni periodo egli riassume le sue intuizioni, le modifica, le amplia; la sua creazione progressiva è affidata al fondo mobile dell' associabilità, e quindi ad ogni periodo subisce gravi modificazioni volute dalle nuove preconcezioni aggiunte alle precedenti. Il Romagnosi innalza il suo sistema colla forza immutabile del giudizio, ogni suo lavoro non fa che estendere tranquillamente l' edifizio incominciato nella *Genesi del Diritto penale*, e tranne in qualche opinione accessoria egli mai non si ritratta. — La forza dell' associabilità rende prepotente il dominio delle preconcezioni, quindi la mente di Vico

sembra indipendente dal caso, mentre la mente coordinatrice di Romagnosi viene sussidiata dalle circostanze. Vico violentemente distratto dagli affari o dalle cattedre sarebbe stato meno grande: Romagnosi avrebbe forse mancato a sè stesso senza lo stimolo delle sue posizioni sociali. — Quell'istessa forza che rende l'ingegno indipendente dalle circostanze, che lo spinge alle grandi innovazioni, che lo travia ne' grandi errori è pure la causa della dissonanza tra i libri di Vico e l'intelligenza de' suoi contemporanei: la mente di Romagnosi che ordina il secolo XVIII mano mano che il tema degli ordinamenti parziali gli vien offerto dall'opportunità può essere superiore all'intelligenza de'suoi contemporanei? Chi confessa di non intendere il Romagnosi confessa d'ignorare la scienza, di non essere a livello del nostro secolo. — L'arte è un'applicazione della scienza, consiste nell'ordinamento ideale delle umane cognizioni volto a conseguire un dato intento, e nel conformare successivamente i mezzi di cui si può disporre e le nostre azioni a questo ideale ordinamento. Nell'arte adunque predomina il giudizio. Si vede quindi la ragione per cui le induzioni di Vico considerano in un modo puramente scientifico, puramente contemplativo il corso delle nazioni, mentre tutte le opere di Romagnosi presentano la perpetua tendenza a tradurre la dottrina in arte, a dedurre dalla scienza i pratici ordinamenti. — Parimente effetto della potenza del giudizio sono l'esattezza di Romagnosi nel definire, la potenza delle sue formole, e la sua attitudine a predominare colle astrazioni l'esperienza. Al giudizio è affidata l'esattezza delle astrazioni, poichè il loro giusto valore dipende dalla loro *corrispondenza* alla sfera dei fatti e delle nozioni subalterne in esse comprese. Il solo giudizio può guarentire la mente da un traviamento nel percorrere la piramide delle astrazioni, perciò il

Romagnosi sapeva predominare colle astrazioni l'esperienza : ogni formola è un riassunto e un' astrazione ad un tempo, perciò potenti dovevano essere le formole del Romagnosi ; ogni definizione è parimente un riassunto ed un' astrazione , si riduce a *notare il genere prossimo e l' ultima differenza* , perciò grande era l' esattezza del Romagnosi nel definire. Riassumere , ordinare , astrarre , formulare , definire sono tutte operazioni principalmente dirette dal giudizio , e appunto in queste si manifestò maggiormente la potenza mentale del Romagnosi. — Doppia conseguenza dell' ingegno artistico e dell' attitudine di definire è il talento di ordinare le sociali instituzioni , e di dettar leggi , poichè di fatto ogni legge civile è l' ultimo risultamento della dottrina convertito in arte , e deve avere nel tempo stesso il rigore di una definizione atta ad abbracciare con sicurezza un dato genere di azioni , e l' efficacia di un comando nel quale il talento pratico del legislatore sa eludere colla precisione d' un giudicato tutt' i tentativi della malignità umana. La prudenza politica di cui fece uso il Vico nella vita di Antonio Caraffa è ben diversa dal *talento di costruzione* che si manifesta in tutt' i lavori del Romagnosi , e dalla forza mentale , dalla padronanza delle astrazioni con cui questi seppe convertire alla pratica colle leggi le verità più elevate della scienza. — La pratica giurisprudenza che consiste nell' *arte* di applicare le leggi pareggiando le utilità , che suppone una profonda cognizione dell' *arte* sociale, che esige la forza mentale necessaria ad applicare la definizione della legge a casi della pratica , che quindi suppone la facoltà di discendere dall' astratto al concreto , che si può ridurre ad un perpetuo uso del sillogismo , che suppone l' attitudine di scorrere la piramide delle astrazioni senza mai smarrire la giusta diramazione dei generi subalterni ; anch' essa dipende dalla

forza *del giudizio*. Il Vico fino dai primi anni si mostrò avverso alla giurisprudenza positiva, e ad onta delle opportunità l'abbandonò, e non lasciò alcun lavoro sulla pratica legale. Il solo *Trattato della condotta delle acque* basta ad assegnare un luogo distinto al Romagnosi tra i più illustri giureconsulti italiani. — Nel Romagnosi la forza del giudizio si lascia scorgere perfino nell'atto che dà principio alla sua vita intellettuale. Alla lettura del *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima*, egli è scosso profondamente dal metodo logico di Bonnet, vi adatta l'andamento del suo pensiero e lo trasporta nella *Genesi* e nel *Diritto pubblico*. Appunto il Saggio analitico procede col metodo lento articolato, specialmente diretto dal giudizio, procede col metodo che deve aggradire soltanto ad una mente geometrica: e di fatto se l'apparecchio dell'ordine e del metodo giova ad aggiungere esattezza alla scienza, pure deve disgustare la maggior parte degli apprendenti, a cui riesce più facile il progresso colle analogie, ossia col legame delle idee. — Finalmente la matematica è la scienza in cui il giudizio si manifesta a nudo nel procedimento delle identità. Or bene il Vico si arrestava alla quinta proposizione di Euclide, e in vece la matematica fu lo scopo delle più ardenti meditazioni di Romagnosi; e quando il suo lavoro *Dell'insegnamento primitivo delle matematiche* non presentasse i più felici risultamenti, nessun vorrà negare che desso porti l'impronta di un pensiero profondo che supera di lunga mano la potenza di molti abili *calcolatori*. È inutile l'avvertire che nessuna delle due facoltà dell'associazione e del giudizio può stare isolatamente dall'altra, giacchè altrimenti, l'associabilità mancherebbe del regolo delle corrispondenze, il giudizio dei materiali delle sue funzioni. Quindi abbiamo detto che nel Vico prevale l'associabilità, nel Roma-

gnosi il giudizio; del resto nè Romagnosi manca della potenza induttiva necessaria a seguire l'esperienza ne' fatti complessi della scienza sociale, nè Vico manca del giudizio necessario a coordinare fino ad un certo punto le sue induzioni. Il primo libro del Diritto universale e la seconda edizione della Scienza Nuova sono scritti con uno *stretto ordine geometrico* al dire di Vico: ma quanto facilmente a traverso quella forma matematica non si scorge l'andamento prepotente dell'induzione e della scoperta? Al contrario quanto tranquillo non è il procedimento della Genesi del Diritto penale? e nel disordine stesso delle altre opere di Romagnosi quanto non è evidente la potenza simmetrica del giudizio, la facoltà di padroneggiare le astrazioni, il processo lento e articolato delle definizioni e delle formole? — Ogni natura di ingegni deve necessariamente avere in sè stessa le sue imperfezioni: l'atleta non può avere la pieghevolezza del danzatore. Abbiamo visto la necessaria fallibilità dell'ingegno inventivo di Vico: quali sono gl'inconvenienti della mente logica di Romagnosi? Quel procedimento severo del giudizio che non approva se non ciò che può connettere logicamente e immediatamente alle preconcezioni; quella tendenza a non giudicare delle cose che dall'immediata corrispondenza loro colla norma di un sistema già ideato, conduce facilmente alla tirannia della verità, e facilmente lascia ignorare le connessioni istoriche delle idee, le transizioni per cui lo spirito umano passa dall'ignoranza all'errore e dall'errore alla verità, il valore istorico di diversi sistemi, e quindi la potenza degl'ingegni da cui furono ideati. Il Romagnosi mancava spesso della necessaria pieghevolezza ad internarsi nel pensiero degli autori, ne' sistemi dal suo diversi o contrarj; quindi il suo rigido ingegno troppo facilmente disgustato dalle dissonanze logiche non sapeva apprezzare il valore relativo di certe

dottrine, non sapeva perdonare gli errori alle loro feconde transizioni alle scoperte: perciò quando aggiungeva al suo sistema le verità già annunziate da altri, sembrava piuttosto ragionare che ricordare; e spesso illuso egli stesso presentava i suoi ordinamenti come altrettante scoperte. La mente induttiva di Vico prima di assimilare le idee alle sue preconcezioni più addentro approfondiva i sistemi cui appartenevano, ne apprezzava la posizione, quindi il suo sistema è innalzato arditamente ma accuratamente tra le posizioni sistematiche profondamente perscrutate di Bacone, Platone, Grozio e di altri sommi; quindi le attente letture di Vico che tre volte ritornava sui libri che meritavano la sua attenzione; quindi l'alta sua imparzialità, l'alta sua indulgenza nella storia dell'umanità, l'alta stima degl'ingegni che si scorge in tutt'i suoi giudizj pronunziati su Platone, Descartes, ecc.; quindi nel primo periodo delle sue pubblicazioni scientifiche, la tendenza ad attribuire le proprie idee ai filosofi, che le avevano eccitate. Più ancora poi la differenza dei due ingegni nel seguire le connessioni istoriche si scorge nelle direzioni delle loro ricerche nel campo dell'umana perfettibilità. Il Vico volge la sua attenzione alle origini, contempla le fasi dell'umanità, le vere sue metamorfosi per cui passa dal senso alla ragione, dal certo al vero, dalla storia alla filosofia: il Romagnosi al contrario non toglie alla storia che le nozioni dell'arte; tra gli annali della specie umana egli non s'arresta che a quelle pagine che forniscono un nuovo congegno alla grand'arte dell'incivilimento; egli non cerca le origini o i progressi della religione, dell'agricoltura, ecc. come semplici fenomeni dell'umana perfettibilità, ma ne cerca la loro indole, la loro efficacia considerandoli come fattori dell'incivilimento; per quest'istessa tendenza nella sua psicologia in vece d'unire la scienza alla storia dal lato

delle origini, tenta in vece di applicarla dal lato dell'arte ne' due libri della sua logica coi titoli: *Operare con effetto*, e *Provare con certezza*.

Da quanto abbiamo detto in questo rapido abbozzo ognuno potrà vedere che nel porre Vico a confronto di Romagnosi non fummo guidati da una cieca predilezione. La stretta analogia che sussiste fra le dottrine dei due pensatori; nel tempo stesso il contrasto tra le scoperte dell'uno e gli ordinamenti dell'altro, tra la scienza puramente contemplativa dell'uno e l'arte pratica dell'altro, l'antitesi che trovasi negli *atti* e nelle *facoltà* dei due ingegni servono a mostrare con maggiore evidenza l'andamento proprio *ideologico* di ciascuno d'essi, e gioverà forse a mostrare nella sua forza il pensiero di analizzare gl'ingegni tenendo congiunte le facoltà mentali e le produzioni loro, e di osservare ne' fatti le somiglianze e le dissomiglianze per dedurne delle leggi generali, e costruire quindi la *scienza degl' ingegni*.

CAPITOLO SESTO

Continuazione.

Dall'analisi precedente si può desumere che l'associabilità ed il giudizio sono i mezzi con cui si forma la grande elaborazione dell'umano sapere, le forze con cui il genio compie i suoi lavori: si tolga a Vico la forza induttiva, si diminuisca al Romagnosi la forza del giudizio, cesserà nel primo la potenza assimilatrice che gli fece ideare un nuovo mondo nel caos della storia, nell'altro cesserà quell'attitudine ordinatrice che rende sì potente la sua veduta retrospettiva sul secolo XVIII. Le arti e le scienze, e l'incivilimento che ne è il risultamento sono dovuti all'efficacia di queste forze, in esse risiede quell'attività che costituisce il genio, che opera nelle scoperte e nelle invenzioni e che invano si cercherebbe o nelle inerti facoltà della memoria e della sensibilità o negli istinti. Studiare il procedimento del genio, delle scoperte, della storia, e seguire il procedimento di queste facoltà a meno di non perdersi nello sgranato casuale delle sensazioni o di classificare inutilmente de' fatti complessi, a meno di limitarsi e dividere in vece di analizzare. Criterio importante per quest'analisi sarà di tener sempre unite le facoltà ai prodotti loro perchè non conosciamo le facoltà che da un'impronta uniforme che troviamo in prodotti diversi, non altrimenti che noi non conosciamo le *forze* che dai loro effetti da cui sono inseparabili. A questa norma sembra opporsi la distinzione tra l'intelletto e la verità, tra le nostre facoltà conoscitive e gli oggetti delle nostre cognizioni: ma che cosa sono le arti e le scienze

fuori della mente umana? Quanto alle arti il bello e l'utile sono relativi all'uomo, un bruto rovescerebbe un arbusto o una statua di Fidia colla stessa indifferenza, la natura non ha mai sospese le sue leggi per impedire un delitto o la distruzione di un prodigio dell'arte. Quanto alla scienza, per sè stesse le cose e i fenomeni non costituiscono la scienza, bensì risulta essa dalle nostre classificazioni, dalle nostre semplificazioni, dalle nostre credenze: i tre regni della natura allora formano oggetto di una scienza quando sono classificati, il fenomeno della salita de' liquidi nel vuoto allora diventa una scoperta quando o è per la prima volta avvertito come un'eccezione alla legge generale di gravità, o è spiegato coll' aborrimento del vuoto, od è ridotto al fatto generale che i liquidi tendono all' equilibrio. In una parola la scienza non sta nelle cose o nei fenomeni ossia non sta nelle sensazioni, ma bensì nelle nostre credenze, nel nostro modo di considerare le sensazioni stesse. È in nostro arbitrio il dirigere le nostre convinzioni? il rigettarle? La verità reclama forse contro l'errore come il dolore reclama nella nostra organizzazione contro le nostre azioni mal dirette? Le nostre convinzioni non dipendono dalla nostra volontà non più che l'apparizione stessa de' fenomeni; seguono leggi invariabili quanto quelle che presiedono alla caduta dei corpi, sono un risultamento necessario dell' attività interna a contatto colle sensazioni. Quanto alla verità delle opinioni, desse sono sempre comandate dallo stato antecedente della mente: se successivamente cambiano i dati, non dovranno necessariamente cambiare anche le opinioni? Come accertarsi che non sopravverranno nuovi dati? — Il neonato finchè non incontra alcuna resistenza a' suoi movimenti crede di contenere tutti gli oggetti che vede, crede a sè inerenti le sue percezioni: come pensare altrimenti? ma tosto che incontra un ostacolo,

tosto che è obbligato a solidificare le sue sensazioni allora cessa quell' illusione. — Si supponga che presso un popolo rozzo che crede all' esistenza de' genj invisibili, si trovino i monumenti di un incivilimento anteriore, le opere di un' industria superiori egualmente a' suoi bisogni ed alla sua capacità: qual origine daranno essi a quei monumenti? All' isola di Pasqua le costruzioni ciclopiche, in Egitto le piramidi, in America le antiche ruine Messicane, in alcune parti della Francia la bizzarra riunione delle pietre Druidiche si attribuiscono al capriccio di esseri sovrumani. Chi fuori de' genj potrebbe aver elevati que' monumenti, smosse quelle pietre che portano l' impronta di un' industria e di una destinazione non umana? — Bichat avverte l' errore generale per cui si sono trasportate le idee delle scienze fisiche propriamente dette alla scienza dell' economia animale e vegetabile, per cui si sono voluti vedere i fenomeni della fisica in quelli della vita organica essenzialmente diversi. « Se la fisiologia, egli soggiunge, « fosse stata coltivata prima della fisica siccome questa « lo fu prima di quella, io sono persuaso che essi « avrebbero fatto molte applicazioni della prima alla « seconda, ed avrebbero veduto i fiumi moversi per « l' azione tonica delle loro sponde, i cristalli riunirsi « per l' eccitamento che essi esercitano sulla loro reci- « proca sensibilità, i pianeti moversi perchè si irritano « reciprocamente a grandi distanze, ecc. » (Pavia, 1821, p. 86-87). Questi esempj che si potrebbero moltiplicare indefinitamente mostrano che la stessa necessità logica che obbliga le convinzioni, la stessa forza, che noi crediamo quella del vero, è la forza dell' attività mentale, di certe leggi dell' intelletto che a contatto colle sensazioni crea inevitabilmente delle convinzioni; l' associabilità ed il giudizio sono le forze che danno quell' interna configurazione alle nostre sensazioni

che chiamasi scienza; la giacitura materiale delle prime sensazioni più profonde determina questa configurazione che successivamente va ampliandosi ed alterandosi col sopravvenire di altre sensazioni. Se si vuole fuori di noi sta la verità, ossia la realtà, il fatto, ma le convinzioni dell'uomo sono sensazioni configurate, sono la poesia della natura: ora egli crede che la terra sia sostenuta da ventiquattro elefanti, ora che sia nel centro dell'universo circondata dai cieli di cristallo, ora crea tanti mondi quanti sono gli astri e non vede nella terra che il frammento di una cometa slanciato intorno al sole, in un angolo dell'universo. Ogni giorno sopravvengono nuovi dati, si stabiliscono nuove analogie, la forza della logica, ossia quella della mente comanda nuove convinzioni, ma l'umano sapere dinanzi ad un genio superiore sarà sempre l'umano poema della natura. Che cosa è quindi la forza de' principj? null'altro che la forza di un'abitudine intellettuale a padroneggiare molte idee e molte sensazioni; la potenza mentale di trasportare un fenomeno in mille diversi fenomeni. A chi è riservato di rivelare la forza de' principj? Al genio che solo possede in grado eminente la potenza di configurare le sensazioni, di assimilare i fenomeni, di slanciare nell'ignoto le analogie de' suoi antecedenti; tanto è ciò vero che a' soli uomini grandi appartiene di ideare i sistemi dominanti nella storia, che nella biografia di pochi uomini grandi si può leggere la storia mentale di parecchi secoli.

Si può dedurre da ciò 1.° che quantunque le verità ed i fatti siano fuori di noi le scienze e le arti si debbono analizzare nella loro formazione come risultamenti delle leggi mentali a contatto colle sensazioni; 2.° che le regole necessarie della logica si possono tradurre nelle leggi necessarie della psicologia, e che ogni problema logico o normale diventa un problema psicologico od

istorico (1); 3.° che l'analisi del genio è l'analisi delle sue configurazioni mentali; 4.° che non conoscendosi le facoltà che dall'impronta che lasciano nell'umano sapere, si devono esse misurare appunto unitamente alle loro produzioni, in quel modo che nella fisiologia si devono studiare i fenomeni tenendo sempre unite le forze alla materia.

Abbiamo visto nel capitolo precedente quale fu la facoltà dominante nella mente di Romagnosi, il suo modo d'agire: quale fu il procedimento delle configurazioni mentali per cui Romagnosi andò ideando la sua filosofia civile? Questo si potrà scorgere combinando la storia della mente di Romagnosi (cap. I-IV) col modo d'agire della sua facoltà (cap. VI). — Il *Saggio analitico* di Bonnet getta le basi del modo di considerare la natura nella mente di Romagnosi, dà forma al suo procedimento mentale, determina la configurazione de' suoi pensamenti ulteriori che di rado oltrepassarono le basi della filosofia di Locke: la *Genesi del diritto penale* è una imagine del metodo di Bonnet; l'*Introduzione allo studio del Diritto pubblico* offre un'imagine più languida dello stesso metodo; da lavori posteriori più affrettati scompare l'ostentazione geometrica; si fa sentire l'influenza prudenziale delle scienze sociali ma sussiste ancora l'ultima traccia di un rigore logico nelle formole e nelle definizioni. — Quelle nozioni sull'*arte* che furono pubblicate nelle *Vedute fondamentali sull' arte logica* (1832) furono scritte ventott'anni

(1) Perciò dalla cognizione de' procedimenti con cui gli uomini grandi furono condotti all'errore ed alla scoperta, la logica potrà dedurre i precetti ed i sussidj artificiali per guidare la mente nelle ricerche. Questa idea fu accennata dall'illustre autore *del rinnovamento della filosofia italiana* il conte T. Mamiani della Rovere, ed il lavoro da lui promesso su questo tema grandioso sarà senza dubbio pari all'altezza dell'argomento.

prima nel 1.° periodo e dovevano formar parte dell'*Introduzione al Diritto pubblico* (1804): nel 2.° periodo corso dalla sua mente la versione dalla scienza all'arte è evidente nella configurazione data alle idee di Vico, nelle sue idee sulla legislazione, nel modo con cui descrisse l'arte del giureconsulto pratico: più tardi nel terzo periodo l'incivilimento intero è un'*arte;* tutte le genti selvaggie cedono alla civilizzazione dirozzate dall'*arte* dei temosfori; la storia non interessa che dove è progressiva, ossia dove svela l'efficacia dei congegni della grand'*arte;* più tardi ancora la ragione umana è un'*arte* come la giustizia, ed il complesso delle abitudini della mente educata vien chiamato da Romagnosi *jus razionale*. — Hobbes fornisce a Romagnosi l'idea della *necessità* giuridica, Bonnet gliela rischiara rettificando la definizione che dà Montesquieu della legge; quindi tutta la Genesi del Diritto penale è fondata sui rapporti reali delle cose e dettata rigorosamente dal principio della *necessità:* l'Introduzione al Diritto pubblico trasporta all'arte sociale la *necessità* Hobbesiana, la slancia nel corso delle nazioni dietro l'impulsione di Vico, e allora i *rapporti reali* di Bonnet sostengono un'arte che accompagna colla legge d'opportunità le evoluzioni dell'incivilimento nella storia. L'incivilimento, la legislazione, l'economia pubblica nel Romagnosi si presentano ne' periodi successivi ancora fondati sui principj della *necessità* derivante dai rapporti reali delle cose. — Nell'*Introduzione allo studio del Diritto pubblico* la dottrina di Smith sulla libera concorrenza si vede associata alla giurisprudenza filosofica: successivamente il Romagnosi nell'alta legislazione, nella giurisprudenza pratica, nel diritto amministrativo con quelle idee illustra la legislazione Francese, fa avvertire l'importanza del Diritto Romano, eleva la missione del giureconsulto pratico: più tardi egli pensava ad una

nuova giurisprudenza Europea fondata sulla libertà mercantile, sull'equa distribuzione delle ricchezze tendenti al fine economico di favorire la produzione ed il ben essere di tutti. — Finalmente una istessa direzione ne' pensieri di Romagnosi passa visibilmente dalla giurisprudenza alla economia politica ed alla metafisica. Egli insiste nella giurisprudenza sulla necessità di abbandonare le vedute parziali per abbracciare il complesso de' rapporti ed il contemperamento delle relazioni sociali; mostra i danni di quella giurisprudenza che deriva dalla considerazione dell'uomo isolato le leggi dell'uomo civile, e che fomenta con ciò nel seno della società una lotta antisociale. Nell'economia riproduce lo stesso principio contro l'egoismo mercantile e contro il sistema di Colbert che spesso dimentica la società per favorire i mercanti. Nella metafisica ripete nuovamente la necessità di tenersi lontani dalle astrattezze, proclama l'eccellenza degli *assiomi medj* e ne forma un principio di opposizione contro le scuole trascendentali. L'uomo è un *essere sociale*, quindi la scienza del cuore, della mente, delle azioni umane nella giurisprudenza e nella morale debb'essere considerata socialmente, la filosofia deve estendersi alla storia, in ogni parte della scienza sociale dove non si considerino socialmente i suoi tre modi di essere si opera una mostruosa mutilazione (V. le questioni sull'ordinamento delle statistiche).

Queste sono le idee che hanno dirette le elaborazioni mentali del Romagnosi, sono le configurazioni fondamentali che con un lavoro lento, minuto, faticoso andò successivamente estendendo ed ampliando. Il modo con cui fu trabalzato da un lavoro all'altro, la soverchia fretta con cui diede alla luce la maggior parte delle sue opere, l'influenza troppo grande che il caso dovette necessariamente avere sulla sua mente geometrica rendono difficile il penetrare più addentro nel procedimento

delle sue convinzioni. L'indole stessa ordinatrice della sua mente rende poi sempre più difficile non meno che inutile un esame più profondo: in una serie di scoperte si possono vedere chiaramente i passi del genio, la forza assimilante de' principj, la prepotenza delle applicazioni, il sonnambolismo della specie umana; ma quando le forze di una mente agiscono sull' erudizione, ad ogni tratto la continuità delle sue operazioni è interrotta dall' affluenza delle idee già sviluppate dalle altre menti, allora i dati cambiano ad ogni momento, il calcolo del pensatore viene soccorso da formole che condensano in poche cifre le lunghe meditazioni di parecchie vite di uomini grandi, e quasi sempre poi il problema psicologico si riduce a sapere in balìa di qual sistema egli si trova, qual è l'uomo di genio che comanda al suo ingegno.

Dai brevi cenni che abbiamo dato di Vico si sentirà forse che in esso l'andamento della scoperta è più evidente, la mossa delle idee più ardita, che le forze configurative della sua mente si vedono più chiaramente nelle sue opere, che la musculatura del suo genio si disegna ne' suoi lavori come quella d' un gigante che lotta con tutte le sue forze: speriamo quindi che nella nostra *analisi storica della mente di Vico* più facilmente si vedrà il procedimento mentale, l'azione delle forze intellettuali unita ai loro prodotti.

CAPITOLO SETTIMO

Gravitazione generale delle menti.

Abbiamo avvertito come l'Elvezio siasi arrestato alla superficie delle sensazioni, come lasciasse quindi in balìa al caso le arti, le scienze, il genio, la stima, come traesse a sorte da una possibilità metafisica la civiltà: dall'altra parte nell'indicare il procedimento dell'educazione abbiamo accennato come il primo incontro delle forze mentali colle sensazioni determini le nostre credenze primitive, dietro cui sono successivamente giudicate le cose, come le prime configurazioni mentali segnino la base del nostro edifizio intellettuale. Si dirà quindi che la prima giacitura materiale delle sensazioni determina le credenze successive, che quindi il caso decide ancora dell'umano sapere, tanto più che non può essere che casuale l'aggregazione dei nuovi dati alle prime abitudini fondamentali della mente, alle analogie dominanti. E allora d'onde l'umano sapere? d'onde il genio? L'incivilimento, questa vasta e complicata armonia degli atti umani sarà ancora un incontro fortuito? D'onde l'uniformità del corso delle nazioni? E perchè gli uomini dapertutto ad epoche eguali di civiltà volti a coltivare le stesse arti, ad intraprendere le stesse ricerche scientifiche?

Quando si presenta lo spettacolo della natura alla mente umana tutte le sensazioni non sono destinate a recare le stesse impressioni, bensì v'ha un'attrazione speciale tra alcune sensazioni ed i nostri sentimenti e le nostre passioni. Un accordo armonioso e il romore d'un torrente, l'aspetto di una donna e quello di un

albero non producono le stesse impressioni. Le nostre facoltà non agiscono sulle sensazioni, le nostre elaborazioni intellettuali non cominciano se non quando le sensazioni toccano la sfera magnetica dei sentimenti e delle passioni, se non quando col dolore o col piacere entrano nel circolo magico dell'attenzione. In una parola il contatto tra le forze mentali e le sensazioni non opera senza la condizione del sentimento. Se quindi è casuale l'apparizione delle sensazioni sul fondo della nostra sensibilità non per questo è in balìa all'azzardo la formazione delle nostre prime abitudini intellettuali, la giacitura delle prime sensazioni elaborate dalle facoltà attive della mente. Quella stessa attrazione che rende importanti le prime sensazioni, che le trasceglie tra mille fortuite impressioni, che determina le prime credenze, che dirige le prime ricerche continua pure in seguito a presentare successivamente alle nostre facoltà attive que' fenomeni che interessano i nostri sentimenti; continua a trascegliere sulla stessa direzione i dati che devono alimentare lo sviluppo e le evoluzioni del sistema delle analogie. Nel *principio fondamentale* di questa *gravitazione* generale delle sensazioni si troverà — la ragione di quell' uniformità che l'osservatore anche superficiale può intravedere nel corso delle nazioni — la ragione per cui tutte le nazioni a traverso la varietà de' climi, de' costumi, degli usi accidentali progrediscono in una sola direzione — la ragione per cui ad onta delle varietà della natura e delle posizioni dell'uomo le arti e le scienze non sono in balìa ad una fortuita versalità che renderebbe una nazione inutile all'altra — la ragione finalmente per cui la meravigliosa elaborazione delle sensazioni nell'incivilimento non esce da un'astratta possibilità, da un azzardo appena imaginabile, ma bensì da leggi scolpite nell'organizzazione dell'uomo. — Nell' atto poi che il principio generale

della gravitazione delle menti spiega la civiltà spiega necessariamente le potenze motrici del genio e la misura della *stima*. È prepotente l'impulsione che mette in movimento l'associabilità ed il giudizio nell'uomo di genio? V'ha nel genio un carattere d'insistenza, di fermezza, di costanza che sfida gli ostacoli, che ingrandisce tra le difficoltà, che rende sacra la sua missione? In mezzo alle meravigliose elaborazioni con cui il giudizio e l'associabilità educano la specie umana e trasformano le cognizioni umane si riconoscono alcune linee fondamentali per cui a duemila anni di distanza, tra diverse nazioni, a periodi diversi di civiltà, con idee diverse, due genj Aristotile e Bacone, Platone e Descartes possono riconoscersi sull'istessa via, e attestare una diramazione uniforme dell'umano sapere a traverso le più possenti metamorfosi? Tutto ciò è opera del sentimento, delle passioni ossia è opera di quella gravitazione generale delle menti, che sbandisce il caso dall'agglomerazione delle idee, come le affinità chimiche sbandiscono il caso dalle cristallizzazioni. — La *stima* poi che nel sistema di Elvezio dipende dall'incontro fortuito delle combinazioni intellettuali coll'egoismo sensuale, coll'istessa legge viene distribuita da moventi analoghi alle impulsioni produttrici; la stessa legge connette simpaticamente le inspirazioni del genio e gli applausi dell'ammirazione. L'uomo volgare non differisce dall'uomo grande nelle qualità, bensì nel grado delle attitudini de' bisogni, delle passioni: se l'uomo grande crea per soddisfare ad un proprio sentimento, se la scoperta è uno scopo per le sue passioni, le creazioni, le scoperte, in altri termini, le arti e le scienze che sono l'opera degli uomini sommi dovranno pure scuotere la massa generale degli uomini, corrispondere ai sentimenti comuni. Il genio non fa che precedere nella gravitazione, gli altri lo seguono compulsati dalla

stessa attrazione che lo spinge; il genio raggiunge da sè lo scopo della sua passione, gli altri raggiungono lo stesso scopo accettando le sue combinazioni; e trasportandoci nella storia l'uomo gravita verso il mondo civile e perciò lo ammira, l'uomo apprezza le arti, le scienze, la civilizzazione perchè ne è l'autore. Qualche volta il genio è perseguitato, spesso è franteso, pochi sono destinati ad intenderlo compiutamente, ed anche nel centro di una nazione illuminata molte volte può trovare pochi ammiratori: ciò non rende meno certa la legge generale perchè ora l'ostilità degl'interessi, ora la mancanza d'educazione si oppongono al riconoscimento delle sue combinazioni. L'educazione deve elaborare lungamente le passioni prima che possano assumere certe forme, o deve schierare una lunga serie di oggetti prima di soddisfare il sentimento con certe artificiose combinazioni: dobbiamo meravigliarci se i contemporanei di una mente che anticipa un secolo avvenire, se la folla che segue da lungi i passi di un precursore, se gli arretrati che vengono dopo il loro secolo, se que' barbari che nelle classi infime ripullulano sempre nel seno della società non possono debitamente apprezzare le combinazioni di un ingegno elevato? Nel seno d'un'istessa società l'educazione pone una distanza di parecchi secoli da un individuo all'altro, tutti gravitano verso un perfezionamento unico, ma il villano ammirerà nel suo parroco quella sapienza che non saprebbe intendere nelle meditazioni di Newton.

Si domanderà quali fossero i sentimenti che mossero a tanti lavori le grandi facoltà del Romagnosi? Per rispondere sarebbe d'uopo conoscere l'analisi delle passioni, aver spinto ben oltre le decomposizioni e le semplificazioni morali, sapere quante forme può assumere una passione attraverso il corso della civiltà e la serie delle posizioni sociali, quanti sentimenti tumultuosi

si possono accumulare nelle abitudini insite da un'educazione tranquilla, quante passioni latenti può contenere una vita apparentemente rigida, austera, superiore alle passioni... ma siamo ben lungi da queste cognizioni: Gall per aver confuso l'istinto colla passione ha dato una pessima classificazione morale: i suoi successori hanno fatto qualche transazione colla verità senza poter rettificare sistematicamente le teorie: quasi tutti non hanno saputo sollevarsi al disopra di quell'inettitudine civile che è propria di coloro che sono esclusivamente occupati delle scienze fisiche. La vita del Romagnosi fu troppo uniforme, le sue passioni furono troppo latenti perchè qui si possa tentare felicemente un'analisi parziale: ci limiteremo quindi a dire che la sua insensibilità ai piaceri fisici era grande, e che possedeva in grado eminente quella passione che spesso forma l'eroismo de' popoli inciviliti, che fa dimenticare spesso l'egoismo nel modo più utile alla società....

. . . . . .

Se si vuol riassumere quanto abbiamo detto sull'analisi del genio si troverà che le sensazioni sono i materiali delle nostre elaborazioni, che il giudizio e l'associabilità sono le macchine elaboratrici, finalmente che i sentimenti e le passioni sono le forze dotate del doppio potere di scegliere i materiali dell'elaborazione e di muovere le facoltà elaboratrici. Elvezio nel suo sistema ha considerate le sole sensazioni, la sola materia, gli atomi solamente del mondo intellettuale, si è arrestato alla superficie della macchina umana quindi non è penetrato nell'elaboratorio mentale e nel circolo magico delle passioni: Gall ha il merito di aver tentata un'analisi anatomica ed ideologica de' sentimenti, delle passioni, ma ha fissato quasi esclusivamente la sua attenzione alle forze motrici della macchina intellettuale ed ha soppresso negli istinti tutto il processo mentale da

cui dipendono l'educazione ed il perfezionamento della specie umana. Colle idee che abbiamo esposte si trae dal caos delle sensazioni di Elvezio il mondo civile, e si restituisce al tirocinio dell'incivilimento la specie umana ridotta da Gall all'istinto delle bestie; noi quindi presenteremmo le nostre rettificazioni come il giusto mezzo tra due estremi se questa frase troppo spesso non servisse ad indicare quelle transazioni insignificanti che certe menti sogliono fare tra l'errore e la verità.

CAPITOLO OTTAVO

Idee eminenti della civile filosofia logicamente ordinate.

L'unità sistematica, la coerenza logica delle dottrine formano il pregio de' vasti ordinamenti di Romagnosi, la potenza della sintesi italiana si scorge in tutt'i suoi lavori: riassumiamo adunque le idee eminenti del suo sistema: abbiamo dato l'esposizione istorica delle sue idee, che da quanto si è detto può chiamarsi *casuale*: coordiniamo nuovamente i suoi lavori per isvelare secondo le logiche connessioni il disegno dell'edifizio da lui innalzato. Con questo rivolgimento logico si conoscerà meglio la mente ordinatrice di Romagnosi, sarà in seguito più facile lo scorgere i servigi da lui resi alla scienza, e sarà più agevole il notare que' punti dove si debbono concentrare gli sforzi della sua scuola per cercare un progresso.

L'unità dell'Io pensante attestata dalla coscienza nelle funzioni del conoscere, del volere e dell'eseguire (1) è il punto di cui il Romagnosi si appoggia per isciogliere il problema fondamentale della filosofia sull'esistenza degli oggetti esterni e sulla realtà delle nostre percezioni. Egli prende ad esaminare il complesso de' fenomeni che si presentano dinanzi a noi: l'apparizione di fenomeni prima non esistenti e però possibili, gli fa certa la realtà obbiettiva della legge di causalità (2); il loro succedersi variato, ora in opposizione,

(1) *Mente sana*, parte I, § 2 e 3.
(2) *Vedute fond.*, lib. II, c. 1.

ora a seconda de' nostri voleri, gli attesta la pluralità e la divergenza delle cagioni donde procedono: ma l'Io pensante di natura uno ed individuo non può racchiudere in sè una pluralità di cause divergenti, non potrebbe produrre che un sol fenomeno permanente; da ciò conclude che le nostre percezioni sono l'effetto dell'azione di potenze, ossia di cause a noi esterne (1). Però se le nostre percezioni non sono da noi prodotte spontaneamente, secondo il Romagnosi desse non sono nemmeno copie di originali esterni; il nostro Io non potrebbe ricevere passivamente le impressioni senza reagire; le nostre percezioni si dovranno pertanto considerare come un risultato dell'energia per sè indeterminata dell'Io pensante, variamente atteggiata dall'azione degli oggetti esterni, si potranno perciò assumere come altrettanti segnali a cui corrispondono sì cose che modi di essere realmente esistenti. Queste rappresentazioni saranno come altrettanti punti intermedj, in forza de' quali senza uscire di sè potrà la mente umana *conoscere con verità* ed *operare con effetto* (2).

Nel risultato compoteuziale della percezione non è esaurita l'energia con cui l'Io reagisce sulle impressioni esterne; rimane ancora l'energia intellettiva che reagisce sulle percezioni e riveste d'una segnatura tutta propria le impressioni sensuali derivanti dall'esterno (*nozioni*) (3). Le rappresentazioni della natura esterna, cioè le percezioni della sensualità, le fatture mentali dell'imaginazione, le ricordanze costituiscono il campo su di cui l'intelletto esercita il proprio potere: i *rapporti*, le *qualifiche*, le *logìe* e *antilogìe*, le *versioni*, le *sui-*

(1) *Mente sana*, parte I, § 5.
(2) *Mente sana*, parte I, § 6, 7 e 8; e *Vedute fond.*, lib. I, c. 5, lib. II, c. 4.
(3) *Vedute fond.*, lib. II, c. 3.

conformazioni, le *consapevolezze* sono i modi principali coi quali il nostro potere intellettivo eccitato reagisce accogliendo ed appropriando a sè le *nozioni* ed elevandole al grado di *cognizioni* (1). Tutte le operazioni dell'intelletto vengono regolate da un doppio ordine di leggi: le une intervengono in ciascun atto e si risolvono nella trinomìa *fondamentale* e *perpetua*, la quale si attua nelle tre funzioni del *comprendere*, del *discernere* e del *contemperare*. Il *comprendere* appartiene ad un senso integrale rappresentatore della natura esterna, e tende ad unificare, ad assimilare sì l'essere che il fare delle cose; consiste il *discernere* in un senso differenziale che avverte e *discreta* le percezioni che si affacciano in un modo confuso e complessivo; dal conflitto di questi due poteri nasce sul fondo stesso dell'Io pensante una transazione (*contemperare*), e da essa dipendono la forza e la bontà della mente, e l'armonia tra il mondo esteriore ed il mondo interiore (2). Le leggi del secondo ordine predominano il complesso e la successione degli atti mentali, e sotto le tendenze a 1.° assimilare più che si può tanto nel qualificare le cose, quanto nell'imputare le azioni; 2.° fermare l'intelligenza sopra un finito certo, e spaziare l'effettività dentro un indefinito libero; 3.° procedere nel pensiero a norma degli stimoli, talchè in tutta l'economia mentale si veggano i concetti come prodotti dall'antagonismo tra una forza eccitante ed una forza deprimente, amendue operanti nell'essere misto umano (3). Per mezzo di quest'antagonismo l'intelligenza, la quale per

(1) *Vedute fondam.*, lib. I, c. 6; ed *Econom. sup.*, pag. 85 e seg.

(2) Opera citata, lib. II, c. 7; *Mente sana*, parte II, § 11; ed *Insegn. delle matem.*, vol. I, pag. 68, 81.

(3) *Mente sana*, pag. 74.

sè stessa non è che un potere virtuale, ma emancipandosi dal corso fortuito delle sensazioni, ed accoppiandosi alla previsione giunge alla ragionevolezza, e quindi a predominare gli eventi. La tempra della ragione e la direzione delle operazioni mentali sono necessariamente determinate dall'ordine della natura, giacchè la natura esterna è quella che per mezzo degli stimoli dell'*interessante*, fissando di preferenza l'attenzione sopra di certi oggetti, determina la serie delle precognizioni, dietro le quali l'intelligenza col ripetersi degli stimoli opportuni dirige il potere esterno dell'uomo.

La ragionevolezza sta all'intelligenza come l'arte alla natura (1): la ragionevolezza suppone le lingue, suppone la società, suppone l'esperienza tradizionale di molte generazioni: la ragionevolezza adunque si attua coll'educazione, coll'arte, in altri termini coll'incivilimento. È l'incivilimento *quel modo di essere della vita degli Stati per cui si effettuano le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza* (2). L'incivilimento nel pensiero di Romagnosi non è un frutto spontaneo di ogni consorzio *perfettibile*, ma bensì è un processo industriale nato sotto l'influenza di dati agenti, in un dato paese, e di là trasmesso con metodo uniforme ai varj popoli della terra (3). La perfettibilità è di tutte le nazioni, ma è diversa dall'incivilimento come le disposizioni naturali sono diverse dall'arte, come l'attitudine è diversa dall'atto. — Gli agenti (fattori) dell'incivilimento sono la *ragione*, l'*agricoltura*, il *governo*, la *concorrenza* e la *opinione*. La religione lo *ingerisce* e lo *avvalora* colle speranze e coi timori dei poteri invisibili; l'agricoltura lo *radica* collo

(1) *Vedute fond.*, pag. 79 e 191.
(2) Opera citata, pag. 336.
(3) *Inciv.*, pag. 1, 105.

sbandire la vita nomada, e lo *alimenta* colle sue ricchezze coll' introdurre l'ordine delle successioni, i matrimonj, e collo stabilire la divisione de' lavori; il governo lo *asseconda* e lo *tutela* (1) mantenendo la libertà e la concorrenza negli atti sociali contro le violenze; la concorrenza libera lo *estende* e lo *perfeziona* promovendo la produzione ed il ben essere colla forza stessa dell' egoismo che vuol farsi centro delle utilità e assorbire tutt' i servigi. Ogni arte viene iniziata dalle attitudini *naturali*, ogni arte non può essere fondata che sulla *natura*, l' arte in fine altro non è che la natura la quale agisce per mezzo dell' uomo: in questo senso si può dire che l' incivilimento, quantunque sia uno stato artificiale, viene ne' primordj *preparato* e *stimolato* dalla natura, la quale lo *mantiene* e lo *sanziona* negli ultimi periodi dell' umano perfezionamento allorchè stabilito è l' equilibrio delle forze e de' vantaggi, radicate sono le abitudini, intrecciati gl' interessi (2). Gli agenti della civiltà operano secondo la legge di continuità, e con effetto sempre vario in proporzione dello stato antecedente in cui si trova il consorzio finale (3) corrispondono alla triplice situazione economica politica e morale degli Stati, ed in ultima analisi vanno a riferirsi alle tre facoltà dell' uomo, *conoscere*, *volere* ed *eseguire* (4). Il procedimento per cui le nazioni vanno effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza (5), ci presenta i tratti di una particolare *vitalità*, e pel concorso solidale degl' individui al risultato complessivo ed indivisibile della civiltà, e per

(1) *Diritto pubbl.*, § 356.
(2) *Dell' ind. e dei fattori dell' inciv.*, pag. 36.
(3) Opera citata, pag. 99.
(4) Opera citata, pag. 186.
(5) Opera citata, pag. 11, 31, 217.

la continuità che la tradizione e la rappresentanza mantengono negli atti sociali, e per la somiglianza de' suoi periodi colle diverse età per cui passa la vita degl' individui (1). Considerata nella sua sistematica unità, il corso della civiltà si divide ne' tre stadj della *fondazione*, dell' *ingrandimento* e della *signoria* (2): nella storia della civiltà l' intelligenza corre tre stadj, l' età dei sensi in cui la mente soggiace al corso fortuito delle sensazioni, quella della fantasia in cui trovasi abbandonata alle analogie, finalmente quella della ragione in cui l' uomo trionfa degli eventi e delle analogie col metodo (3). La mente umana nel corso di queste metamorfosi, le quali si succedono per gradazione continua determinata dalle leggi delle abitudini (4), non fa che piegarsi all' ordine predestinato dalla natura nella disposizione degli stimoli esterni e delle attitudini proprie della mente (5). Da ciò si vede che la storia dell' intelligenza e della civiltà coincide colla legge suprema di *competenza causale* a mostrarci la mente umana dipendente dalle persone e dalle cose esteriori per una lunga serie di azioni e reazioni di cui il principio si nasconde nel seno della natura, e lo sviluppo abbraccia i secoli e le nazioni (6).

L' incivilimento è un' arte, e quindi suppone la *necessità* d' impiegare dati mezzi per ottenere il fine del ben essere sociale: questa *necessità* comandata dalla natura delle cose per la conservazione perfettibile della specie umana costituisce al Romagnosi la nozione del diritto e del dovere. In conseguenza di ciò nel suo si-

(1) *Dell' indole e dei fattori dell' inciv.*, pag. 21 e seg.
(2) Opera citata, pag. 67 e seg.
(3) *Economia sup.*, pag. 15 e seg.
(4) *Diritto pubbl.*, § 375, 392.
(5) *Mente sana*; e *Diritto pubbl.*, § 409 e seg.
(6) *Economia sup.*, pag. 54; e *Dell' indole, ecc.* pag. 99.

stema il principio della morale obbligazione non è altro che la necessità di conformare le nostre azioni all'ordine dei mezzi indispensabili al fine della nostra conservazione perfettibile (1); il fondamento del giusto non è che l'espressione di un calcolo di utilità fondata sull'ordine ineluttabile delle cose; ogni vincolo positivo non legittimato dalla vista del miglior ben essere è giuridicamente nullo; giuridicamente obbligatorj sono quei vincoli pei quali si sacrifica un minore ad un maggiore vantaggio (2). La scienza del Diritto dovendo svolgere le sue norme obbligatorie parallelamente agli ordinamenti dell'arte dell'incivilimento non deve limitarsi a considerare astrattamente i rapporti sussistenti fra gli uomini, ma deve seguire di pari passo lo sviluppo della civiltà nel corso dei secoli, e quindi elevare a norma di rigoroso diritto naturale tutto l'ordine del perfezionamento. Quindi la *società* utile, anzi necessaria col reciproco soccorso alla sussistenza, giacchè l'uomo isolato non basta á sè stesso (3); l'*agricoltura* necessaria ad impor termine ai mali che naturalmente consegnono alla vita cacciatoria e pastorale, ed a rendere possibili gli ulteriori progressi; il *commercio* che col ricambio dei prodotti soccorre all'indigente, e moltiplica le ricchezze e i reciproci soccorsi (4); il *Governo*, il quale proteggendo la libertà della concorrenza fa che gl'interessi siano difesi, e possano adoperarsi nel miglior modo al pubblico vantaggio servendo all'egoismo individuale; l'obbligo dell'Autorità pubblica di limitarsi ad una semplice tutela per non sopprimere il movente onnipossente dell'individualità nel quale sta il principio

(1) *Diritto pubb.*, tom. I, pag. 2.
(2) Opera citata, tom. I, pag. 3.
(3) Opera citata, § 167, 213, 249, 256, 369.
(4) Opera citata, § 345-350.

ed il fine d'ogni pubblico ordinamento (1); sono altrettanti doveri rigorosamente naturali, e nel tempo stesso sono altrettante norme suggerite alla politica dalla scienza della cosa pubblica. La società invoca continuamente il pareggiamento dei beni, coll'incivilimento si ottiene il pareggiamento dei beni e delle forze, la giustizia civile esprime le leggi di questo pareggiamento, nel quale s'accerta la sicurezza dello Stato, si verifica il maggior ben essere individuale e sociale, e restano più efficaci e moltiplicate le spinte della libera concorrenza a vantaggio generale. Adunque la giustizia e la scienza sociale e specialmente la pubblica economia si dovranno sempre più strettamente connettere per conoscere ad un tempo nelle diverse circostanze delle nazioni il valore della necessità giuridica misurata dagl' interessi sociali.

L'*ignoranza* e la *cupidigia* turberanno sempre l'armonico equilibrio della vita sociale, quindi le nazioni per reprimere i perturbatori dell'ordine pubblico devono ricorrere alla forza. Dalla dura necessità di difendere la giustizia colla forza, di opporre la violenza alla violenza trae origine il Diritto penale, anch' esso diretto dalla norma indeclinabile dell'utilità generale, in forza della quale la difesa pubblica debb'essere rigorosamente misurata dalla necessità di resistere alla spinta criminosa. Qui dal disordine stesso del delitto che rende inevitabile quello della pena viene nuovamente confermato alle nazioni il dovere del triplice perfezionamento, col quale diffondendosi la moralità vengono diminuite e contrabbilanciate le spinte criminose, e viene sostituito l'impero più mite dell' opinione a quello vincolante della forza pubblica (2).

(1) *Diritto pubb.*, § 356-360, 369.

(2) Opera citata, § 273, 274 e altrove; e *Genesi del diritto penale*.

I lavori di Romagnosi sull' alta legislazione, sulla pubblica economia, nella scienza di governo, sulla amministrazione pubblica, sulla pratica giurisprudenza sono con maravigliosa coerenza dedotte da questi principj. Tutto nel suo vasto sistema cospira al pareggiamento dei poteri e delle utilità, all' equilibrio delle forze a guarentire la libera concorrenza, tutto il suo sistema è fondato sulla filosofia di Locke, tutt' i suoi ordinamenti effettivi sono affidati all' amor proprio, all' individualità dell' automa di Bonnet.

In vece di discendere ad ulteriori particolarità crediamo di dare in via di ultimo riassunto il carattere logico-morale che verificar si deve in tutte le dottrine componenti la filosofia del Romagnosi, vale a dire nella dottrina della *Ragione*, in quella dell' *Umanità*, in quella della *Civiltà* ed in quella del *Regime*. Questo carattere si riduce secondo le parole di Romagnosi « ad « una teoria delle forze coefficienti dell'interessante uma- « no esposta con concetti, assiomi e precetti generali « medj (cioè nè troppo generali, nè troppo speciali) « da cui risulta una grande connessione e similarità fra « tutto il sistema dell' uomo interiore individuo e del- « l' uomo interiore consorzio tendenti alla conservazione « loro perfettibile sotto l' impero della natura e della « ragione. » Questo duplice impero viene eseguito con due leggi, l' una *dinamica* e l' altra *organica*. Il processo organico si riduce alla fusione continua e progressiva dei poteri individuali nel corpo sociale, per cui mentre gl' individui diventano sempre più deboli, presi isolatamente, le masse sono rese sempre più felici e potenti. La legge dinamica si è « la tendenza perpetua « di tutte le parti di uno Stato e delle nazioni fra loro « all' equilibrio delle utilità e delle forze mediante il « conflitto degl' interessi e dei poteri; conflitto eccitato « dall' azione degli stimoli, rattemperato dall' inerzia,

« perpetuato e predominato dalle costanti urgenze della
« natura, modificato dallo stato diverso permanente e
« progressivo sì dei particolari che delle popolazioni
« senza discostarsi mai dalla continuità (1). »

(1) *Dell' indole e dei fattori dell' inciv.*, pag. 26 e 102.

CAPITOLO NONO

Osservazioni sulla civile filosofia.

Questi sono i punti eminenti dell'edifizio gigantesco innalzato da Romagnosi, le idee che dominano il vasto suo riordinamento del secolo XVIII. Nella metafisica egli ha dato come in una fusione unica le dottrine di Locke, Condillac, Bonnet unite a quelle idee di Hume e di altri che potevano essere assimilate al sistema di Locke: nella scienza della civiltà ha riassunto la felicità progressiva di Chatellux, i periodi del pareggiamento progressivo e necessario di Vico, la fiducia di Condorcet nel progresso, il coordinamento dell'individualità colla socialità svelato da Smith: nella scienza della cosa pubblica e nella giurisprudenza l'idea dell'ordine necessario ed artificiale della giustizia Hobbesiana, le teorie dei migliori criminalisti del secolo XVIII, le dottrine degli enciclopedisti convertite in atto nel seno della Costituente, i principj di Smith, alcune idee di Schmidt D'Avenstein e di altri furono i materiali de' suoi concepimenti d'arte. Abbiamo già detto che la *Genesi del Diritto penale* è una nuova creazione geometrica dei progressi del secolo XVIII, altrettanto si può dire della *Civile filosofia*. L'incivilimento ridotto ad arte, la storia abbandonata al caso, come lo è la propagazione dell'arte, ma convertita in maestra d'incivilimento, la giurisprudenza che esprime le condizioni della conservazione *perfettibile*, l'economia che presenta l'ordine fondamentale dei moventi della civiltà, la scienza della legislazione e del governo che la guarentisce e la diffonde equamente, la filosofia che svela all'arte l'automa che

è fabbro e materia ad un tempo del mondo delle nazioni; tutte queste scienze dal Romagnosi furono collegate ed intrecciate con nodi sì moltiplici, indissolubili, con una dimostrazione sì rigorosa che formano un tutto individuo, una riproduzione geometrica del sec. XVIII, una vera Genesi logica di quanto l'osservazione aveva raccolto istoricamente nello scorso secolo. *Rapporti reali delle cose*: ecco la parola d'ordine di questo vasto ordinamento: l'*arte* è l'aspetto suo predominante: il carattere nazionale e la naturalizzazione italiana data alle dottrine straniere vi si scorgono evidenti nella *tendenza perpetua a predominare artificialmente colle astrazioni i dettati dell'esperienza*. — Un entusiasmo troppo naturale ha dato al Romagnosi il titolo di *fondatore della civile filosofia*, ma non si deve confondere la scoperta coll'ordinamento: la malignità di qualche detrattore potrebbe diminuire i meriti del Romagnosi, notando ch'egli ha ripetuto cose già dette dagli altri, ma convien distinguere l'ordinamento dalla compilazione. Il Romagnosi è ottimo ordinatore anche quando è pessimo compilatore. Si potranno osservare lacune, disordini, digressioni, inutili ripetizioni in ciascuno de' suoi lavori, ma l'unità a cui tutti convergono, l'intima loro connessione, la coerenza e l'esattezza delle sue formole profonde, la vastità de' suoi ordinamenti, la potente versione dalla scienza all'arte sono pregi che passano non solo il potere ma anche l'intelligenza del compilatore.

Le lodi sono un inganno se non si toccano i difetti; è noto che le perfezioni ideali non sono in natura; e forse il lettore si attende un cenno sugli errori di Romagnosi, molti forse attendono una discussione che ancora non fu promossa sul suo sistema. — Una critica angusta e minuziosa dovrebbe forse notare che spesso il linguaggio dell'autore della Genesi del Diritto penale è

inutilmente avviluppato in frasi e parole scientifiche, la di cui oscurità non sempre può essere perdonata alla profonda loro forza significativa: *Allaitiano animale di IV classe*, ecco la strana denominazione che dovrebbe avere il Romagnosi nel gergo scientifico da lui stesso ideato (1): d'altronde l'esattezza da lui posta nelle formole e nelle definizioni non gli ha impedito di cadere in qualche leggiera incoerenza; così fu notato che nelle *Vedute fondamentali dell' arte logica* in un luogo include, nell'altro esclude il probabile dal concetto della scienza (2). Nell'opera delle matematiche egli proclamava che negli studj si comincia bene, si travia a metà, poi si ritorna sul retto sentiero; non sappiamo quanto quest'idea della scuola di Condillac si concilii colle tre età progressive dei sensi, della fantasia e della ragione ch'egli descrisse nell'*Economia suprema dell' umano sapere* sulle tracce di Vico. Abbiamo già avvertito che ad onta del procedimento algebraico formulato delle sue opere spesso migliore ne avrebbe potuto esser l'ordine, ed è verosimile che la stessa *Genesi del Diritto penale* ad onta dell'esattezza metodica con cui fu scritta, composta nell'ultimo periodo si sarebbe più avvicinata al concetto dell'arte dell'incivilimento, e senza inutili ipotesi avrebbe dedotta più immediatamente la scienza dalla necessità di resistere alla *spinta criminale*. Fu già addotta la ragione per cui soverchiamente severi sono i giudizj di Romagnosi sugli scrittori, ma soprattutto a riguardo di Vico la sua verità si confonde coll'ingiustizia. Chi avrebbe imaginato che il Romagnosi lo dovesse accusare di *assoluta mancanza di una teoria dei sentimenti religiosi*, mentre egli stesso desumeva dalla *Scienza nuova* appunto la teoria de' sentimenti re-

(1) *Economia sup.*, pag. 78.
(2) *Conf.*, pag. 7 e 46.

ligiosi (1)? ma non ci regge l'animo d'insistere in queste censure minuziose e sterili. L'alta critica utile alla scienza e onorevole agli uomini grandi è quella che rileva il punto che occupano le loro dottrine nella tradizione dello scibile, è quella che misura le forze degl'ingegni, è quella che sa cogliere non le inesattezze isolate, ma quegli errori e quelle imperfezioni sistematiche dove si può fissare il perno delle versioni progressive della scienza. Tentiamo quest'alta critica.

Nella metafisica il Romagnosi ha assunto come dati l'*unità* dell'Io pensante e la pluralità de' fenomeni, ed ha creduto che l'*uno* non potesse produrre la pluralità de' fenomeni svariati e in opposizione tra di essi, e che quindi qualche cosa dovesse necessariamente esistere fuori di noi. Rigettava egli la somiglianza avvertita tra questa soluzione del problema fondamentale della filosofia e quella data dal conte Destutt de Tracy come se egli avesse dimostrato la Genesi logica, e il Tracy l'origine istorica dell'esistenza degli oggetti esterni (2). Ma il Tracy, e prima di esso Campanella, Condillac ed altri avevano già addotto lo stesso argomento, che l'uno non può produrre la pluralità de' fenomeni e la loro opposizione; il Tracy aveva cercato non l'origine istorica, ma la dimostrazione logica per dare il fondamento d'una certezza irrecusabile a tutto lo scibile (3); aveva tentato non già una soluzione istorica, ma la soluzione logica del problema, perchè anch'esso vi applicava il principio di contraddizione (4). D'altronde le sue induzioni sul neonato punto non ci autorizzano a

(1) *Conf. int. allo studio del diritto pubb.*, § 430, 431; *Pezzi scelti e rari*, pag. 38; e la *Scienza Nuova*. Napoli, 1744, pag. 85, 86 e 138.

(2) *Opere*, vol. XII, pag. XVIII.

(3) *Idéologie*, vol. I, pag. 115.

(4) *Idéologie*, vol. I, pag. 439, e vol. III, pag. 293.

confondere la sua dimostrazione con una origine storica. Il Tracy considera come rigorosamente logica l'applicazione che fanno del giudizio sì il neonato, che il fanciullo, che l'adulto: il giudizio è una facoltà che nella sua ideologia si attua sempre invariabilmente, infallibilmente, colla stessa forza logica; le induzioni sulle prime impressioni del neonato non tendono già ad una ricerca istorica, ma semplificare la dimostrazione del problema, la quale nel suo sistema si può trasportare dal neonato al filosofo senza che punto scemi la forza della prova degli oggetti esterni (1). Però la natura non ha ancora concesso alla ragione umana il secreto della sua esistenza, e la vera soluzione di questo problema capitale che ha deluso le meditazioni di 25 secoli non si trova nè in Romagnosi, nè in Destutt de Tracy. Per provare che l'uno non può produrre la pluralità dei fenomeni variati e contrarj, era d'uopo dimostrare la gran legge della causalità, e questa dimostrazione manca egualmente e nell'*Ideologia* di Tracy ed alla *Mente sana* di Romagnosi; la dimostrazione adunque di Romagnosi e di Tracy poggia sull'ipotesi metafisicamente gratuita della causalità; tutta la natura esterna nel loro sistema riposa sul grande postulato della causalità; quindi la loro metafisica non è più certa di quello che lo sia la fisica, che in tutt'i suoi veri presuppone una causalità non dimostrata; quindi in vece di chiamarsi *dimostrazione logica* quella di Romagnosi, o *dimostrazione istorica* quella di Tracy, dovrebbero amendue dirsi *dimostrazioni fisiche*, giacchè non oltrepassano i dati della fisica sì dell'intelletto umano che delle scienze naturali. Egli è vero che Romagnosi ha tentato di ristabilire la *causalità* contro lo scetticismo di Hume e le opposizioni

(1) *Idéologie*, vol. 2, pag. 25; vol. III, cap. 1, 2, 4 e *passim*.

di Kant. « Dato un atto o un fatto, egli dice, che « attualmente esiste e che prima non esisteva, ne se- « gue per ciò stesso che prima poteva realmente esi- « stere e non esistere. Poteva esistere come lo prova « la primitiva sua esistenza: poteva non esistere come « lo prova l'anteriore sua non esistenza. Dunque deve « esistere un *perchè dallo stato veramente possibile* « *sia passato allo stato reale*. Questo perchè dicesi « *causa* (1). » È evidente che la conclusione *deve esistere un perchè dallo stato possibile le cose passano al reale* presuppone appunto l'assioma che tutto deve avere una *causa*, un *perchè*, e quest' assioma non si può provare fuori delle matematiche, giacchè la successione costante dei fenomeni può generare un nesso abituale di aspettative nella mente umana, ma non mai implicare la necessità della reciproca generazione dei fenomeni.

La psicologia di Romagnosi trovasi complicata soverchiamente di facoltà che non reggono al rigore dell'analisi esperimentale. Oltre alla sensibilità, alla imaginazione, alla memoria egli ci presenta il potere intellettivo reagente con sei attitudini diverse: i *rapporti*, le *qualifiche*, le *logìe* e *antilogìe*, le *versioni*, le *suiconformazioni*, le *consapevolezze* (2). Queste attitudini sono asserite troppo leggermente, sono troppo lontane dalla direzione e dai progressi dell'analisi perchè sia qui necessario semplificarle nelle leggi prime della mente. Quell'ingegno sintetico complessivo avvezzo alle vedute medie del legislatore e dell'artista, avvezzo a raccogliere sotto posizioni astratte in ordine architettonico un numero svariato di fatti trasportava la stessa comprensività artificiale e complessa nella psicologia e mancava

(1) *Vedute fond.*, pag. 106.
(2) Opera citata, pag. 88.

della finezza dell'analista necessaria alle decomposizioni ideologiche. Quindi nel metodo in vece di determinare analiticamente il procedimento della scoperta o dell'errore, in vece di subordinare a poche leggi le serie indefinite delle idee e delle aberrazioni della mente umana smarrivasi in posizioni astratte, e per conseguenza sì alle sue idee sul metodo che alle otto cause degli errori da lui assegnate manca la forza logica di quelle semplificazioni, senza di cui ogni precetto, ogni osservazione non si riduce che ad una semplice avvertenza prudenziale. — Non dobbiamo meravigliarci pertanto se il Romagnosi, quantunque abbia proposto con Hobbes, Vico e tanti altri di associare la psicologia alla storia, pure privo di quell'analisi semplificatrice che trasporta tutto il mondo delle nazioni su poche facoltà; privo della semplificazione che spiega con un solo procedimento tutti gli errori e tutte le scoperte della specie umana; anch'egli fosse condannato all'impotenza istorica della scuola di Condillac e di Elvezio, abbandonasse le origini e i progressi dell'incivilimento al *caso*, si affrettasse di osservare nel passato, non già la concatenazione di fenomeni istorici, ma la potenza e l'azione dei fattori dell'incivilimento, e quindi non raccogliesse gli oracoli della storia che per costruire l'arte della civiltà, come già Macchiavelli aveva raccolti i fatti istorici per tessere la politica *prudenziale* de' governanti. Resta adunque ancora da tentare l'associazione intima dell'analisi delle forze mentali a quella degli effetti coi quali sono esse inevitabilmente connesse, resta di seguire col filo delle semplificazioni ideologiche le progressive complicazioni della mente nella storia, e di ricostruire coll'analisi psicologica i diversi periodi della civiltà.

Forse non fu abbastanza osservata la profonda coerenza sistematica delle due posizioni di Vico e Roma-

gnosi nella scienza della civiltà e la loro opposizione radicale. Il Vico faceva dipendere il progresso da un impulso intimo del consorzio sociale; quindi il corso della civiltà comune a tutte le nazioni; quindi la storia ideale eterna su cui corrono in tempo le storie particolari di ciascuna nazione; quindi la sua trascuranza (d' altronde inconcepibile) sulle trasmissioni di fatto della civiltà; quindi la tendenza di spiegare la storia di ciascuna nazione colla legge della perfettibilità propria a ciascun consorzio; quindi nel suo sistema tutte le decadenze ed i risorgimenti non dipendenti propriamente nè dalle influenze politiche, nè dal caso degli avvenimenti istorici, ma da un intimo impulso organico della civiltà. Il Romagnosi al contrario riguardava l' incivilimento come un' arte; quindi ne erano per lui accidentali sì l' origine, come i progressi; quindi considerava accidentale o affidata alla prudenza umana de' temosfori la sua propagazione, come è accidentale o prudenziale la propagazione di un' arte, per esempio, dell' agricoltura; quindi le trasmissioni artificiali da lui descritte e attentamente esaminate, specialmente nell' illustrare il Robertson; quindi l' importanza che il Vico attribuiva al corso spontaneo e isolato delle nazioni, trasportata da Romagnosi al caso ed alle trasmissioni; quindi il pensiero di raccogliere e raccapezzare i frammenti della storia progressiva per vedere in essi l' indole e la forza dei fattori dell' incivilimento. Si confrontino le due posizioni e si troverà che Vico ha considerato sempre di preferenza la *perfettibilità*, le *attitudini*, gl' *istinti* innati delle nazioni: e che Romagnosi ha concentrata l' attenzione sull' *arte*, sull' *educazione*. Il Vico collega intimamente la perfettibilità al perfezionamento, le attitudini all' atto: il Romagnosi divide la perfettibilità dal perfezionamento, e riduce l' attitudine ad una semplice possibilità: nell' ideologia queste due posizioni si pos-

sono rappresentare coi due sistemi di Gall e di Elvezio: il primo considera tutte le arti e gli atti come istinti infusi nella mente umana che quasi necessariamente si manifestano di fatto; il secondo riguarda le attitudini come possibilità astratte, e le arti e gli atti dell'uomo come frutto dell'educazione o accidentale o artificiale (1). Quale si dovrà scegliere di queste posizioni? quella che dà il predominio alle circostanze o quella che lo dà alle attitudini? È evidente che nella storia la prima distrugge la scienza col *caso*; la seconda scredita la scienza nel sistema di Vico colla noncuranza de' fatti più solenni della storia. Sarà possibile delineare un tipo ideale della storia? Sarà possibile quest'impresa, quantunque nessuno possa ardire di segnare il punto a cui si arresterà l'incivilimento? Un tipo ideale di storia potrebbe conciliarsi colla variabilità delle circostanze esterne? La scienza giungerà ad armonizzare le attitudini e le circostanze, le attitudini e le attuazioni in un corpo complessivo e continuo di verità? Come dovrà essere considerato in relazione al tipo della perfettibilità il caso delle trasmissioni, delle decadenze e de' risorgimenti? Come l'arte già scoperta in relazione alla perfettibilità? È finalmente matura l'idea di ridurre ad arte la civiltà, mentre ancora assai poco avanzata ne è la scienza? La nostra intima convinzione è che in questi problemi sta un grande avvenire nella scienza della civiltà; che in breve ne sarà forse tentata la soluzione, e che il loro scioglimento sarà il punto di convergenza delle due versioni necessarie ai sistemi di Vico e Romagnosi, del precursore del secolo XIX, e dell'ordinatore del secolo XVIII.

(1) Non è a caso che noi accenniamo Elvezio e Gall in vece di Locke e Platone, anche a costo di dovere sostituire un fisiologo al discepolo di Socrate.

L'arte di dirigere il consorzio sociale ha preceduto la scienza dell'incivilimento, perchè l'arte precede sempre la scienza nell'ordine dell'invenzione, e l'arte civile ignorò al punto la scienza, che i più grandi dell'antichità diffidarono de' veri moventi del progresso, non conobbero nella società civile l'opera de' secoli, e vollero riformare artificialmente l'uomo e improvvisare coll' educazione la repubblica come se questa potesse uscire armata dalla testa di Giove. Però se si vuole la piena efficacia dell' arte, se questa deve adattarsi alla perfettibilità umana, se non deve ignorare la forza impellente del progresso, se non deve limitarsi a precetti prudenziali o ad idee staccate, l'arte dell'incivilimento si dovrà fondare sulla scienza dell'incivilimento. Sotto questo rapporto non sarà difficile lo scorgere che il pensiero di Romagnosi di ridurre ad arte la civiltà è spesso logicamente immaturo, o per meglio dire non è abbastanza sussidiato dalla scienza della perfettibilità. Se non si studiano attentamente le origini, se non si riduce a scienza la storia, se non si segue, l'andamento istorico delle instituzioni sociali, se non si valuta la perfettibilità relativa di ciascun periodo sociale non è possibile realizzare con precisione logica l'ardito concepimento di ridurre ad arte la civiltà, e il Romagnosi ha troppo trascurato i fenomeni della perfettibilità per convertire l'arte *prudenziale* nell'arte fondata sulla scienza. Da ciò ne derivò che quantunque il Romagnosi abbia molte volte parlato della *legge d' opportunità* nella scienza sociale, pure presentò di raro i suoi ordinamenti come emergenti dal corso spontaneo delle cose nel che appunto consiste il vero punto dell'opportunità dove coincide la ragionevolezza colla spinta istorica. Da questa fonte hanno origine quelle sue ipotesi sull'invenzione premeditata del Sabeismo, ipotesi che il Vico attribuirebbe alla boria de' dotti; quelle idee troppo assolute,

troppo generali sulla libera concorrenza; da questa fonte hanno altresì origine i suoi ordinamenti per l'epoca delle *guarentigie*, ordinamenti troppo artificiali, che non conservano quell'uniformità col corso istorico degli elementi politici che si scorge nel libro di B. Constant.

Nella storia l'arte precede la scienza, si è trattata la politica molti secoli prima di pensare alla scienza della civiltà: ma in ogni ordinamento logico questo corso debb'essere invertito, la scienza deve richiamare tutti i precetti dell'arte sotto le sue grandi semplificazioni. Il Romagnosi ha spesso seguito ciecamente l'impulso istorico nel costruire l'arte dell'incivilimento, ha trattato l'arte prima di conoscere abbastanza la scienza, ha parlato della civiltà coll'ambizione di grandi ordinamenti sistematici e sembra non aver sempre pensato all'inversione logica che per altro egli non avrebbe mai potuto compiutamente effettuare. Forse la scienza della civiltà non era di tanto avanzata, forse egli che aveva abbandonata la storia al caso non vi credeva abbastanza, ma questa scusa non farebbe che aggravare la colpa delle sue omissioni.

CAPITOLO DECIMO

Idee sui progressi ulteriori della scienza.

Tre funzioni deve esercitare l'alta critica sui lavori degli uomini grandi: deve, come abbiamo accennato (pag. 103-104), determinare il punto che occupano le loro dottrine nella tradizione progressiva dello scibile, misurare le forze de' loro ingegni, avvertire gli ulteriori progressi che restano a sperarsi. Noi speriamo di avere determinato il punto che occupano nella storia delle scienze le opere del Romagnosi, notando com'esse racchiudano un riassunto e un riordinamento dei progressi del secolo XVIII: crediamo di aver dato un'idea delle sue forze mentali indicando nel suo giudizio la facoltà che predominava tutti i suoi concepimenti. Fu da noi avvertito che la critica dev'essere illuminata dall'analisi degli ingegni, e di fatto l'analisi della mente del Romagnosi additandoci l'indole ordinatrice de' suoi procedimenti mentali, ci ha confermato scientificamente il concetto che la missione del Romagnosi ne' suoi lavori fu appunto quella di riordinare le dottrine del secolo XVIII. Qual è adunque il profitto che si potrà trarre dalle opere di Romagnosi? Riassumendo quanto si è detto ognuno vede che se il Romagnosi ha riassunto ed ordinato il secolo XVIII, gl'Italiani potranno giovarsi delle sue opere come di un corso di studj atto a formare l'educazione mentale presupposta dal nostro secolo. Questo corso di studj sarà esteso e quasi compiuto colla pubblicazione delle sue opere postume. I lavori lasciati inediti dal Romagnosi sono: l'opera da lui scritta per isciogliere il quesito proposto dall'Accademia di

Mantova *Sulla validità dei giudizj del pubblico a discernere il vero dal falso*; il *Corso di civile filosofia* o *di giurisprudenza teorica* ch' egli aveva preparato per l' Università di Corfù; il *Piano di un' opera sulla vita degli Stati*; il *Piano ragionato di un' opera che deve portare il titolo: Delle leggi dell' umana perfettibilità per servire alla storia dei progressi delle scienze e delle arti*. Tra le molte schede ed annotazioni del Romagnosi abbiamo trovato alcuni suoi lavori di legislazione, alcuni scritti da lui composti per la *Consulta di Stato* del Governo italiano, alcune lezioni di alta legislazione, qualche dissertazione, qualche scritto sulla fisica, molti consulti legali e molti lavori di giurisprudenza. Nel dare alla luce le opere postume di Romagnosi, noi seguiremo religiosamente quella scelta che sarà dettata dal rispetto dovuto alla sua memoria ed ai lumi del pubblico. Il volume sulla *Veracità del giudizio del pubblico* e qualche altro scritto, potranno forse essere pubblicati nella loro integrità: il *Corso di civile filosofia* sarà ridotto a que' libri che non furono pubblicati e rifusi nelle opere posteriori. Del rimanente potremo pubblicare qualche volume se internandoci nella coerenza sistematica delle idee di Romagnosi, seguendo l' andamento proprio della sua mente, seguendo la scorta de' suoi piani imperfettissimi e appena abbozzati ci riuscirà di dare vita ed unità a' suoi pensieri staccati, e di raccogliere sotto alcuni concetti eminenti le diverse sue annotazioni, le idee sparse in que' suoi manoscritti, che per sè stessi non meritano l' attenzione del pubblico. Pertanto i lavori di Romagnosi uniti alle sue opere postume presenteranno un corso di studj per chi vuol meditare in opere nazionali, e riassunti da una sol mente i lavori del secolo XVIII nelle scienze filosofiche e sociali. Quali progressi ulteriori restano a sperarsi dal sistema di Romagnosi o dalla scienza? Ci resta di ri-

spondere a questa domanda, e quindi di compiere il terzo ufficio della critica. I sintomi del progresso si devono cercare nelle incoerenze radicali de' sistemi, e nella loro insufficienza a risolvere i nuovi problemi, le nuove proposte della civiltà che si avanza, a spiegare i nuovi fenomeni che si presentano, a rispondere alle nuove opposizioni che insorgono. Per afferrare le versioni progressive della scienza nelle dottrine del Romagnosi sarebbe d'uopo esaminare l'intima coerenza sistematica; la loro *costanza* a fronte delle diverse scuole contemporanee; sarebbe necessario un confronto tra il sistema di Romagnosi e quello di Bentham, di Rossi riguardo al Diritto penale, di Reid della Nuova scuola teologica, ecc.; inoltre l'indole ordinatrice della mente di Romagnosi non ci dispenserebbe dal risalire alle fonti, dall'esaminare i sistemi esperimentali del secolo che egli ha riassunto e tra noi rappresentato; e allora in vece della causa di Romagnosi noi avremmo trattato la causa del secolo XVIII. Ora per limitarci alla sola mente di Romagnosi, e nel tempo stesso per offrire il tema e i mezzi di nuovi progressi accenneremo di volo alcune nostre idee sulla ideologia, sulla morale e sulla scienza della perfettibilità.

1. Fatta astrazione dalle questioni che toccano le ultime regioni dello scibile umano, considerata l'ideologia come una continuazione della fisica, noi troviamo la psicologia di Romagnosi soverchiamente complicata di astrazioni e di facoltà, che non reggono alla critica, e inferiore non solamente alle semplificazioni di Destutt De Tracy, ma ben anco a quelle di Condillac. Tale psicologia oltre all'essere per sè stessa erronea ed arretrata riesce pressochè inutile nel grande tentativo di ridurre a scienza i progressi della specie umana. Non si potrà mai ottenere un'analisi dei fatti complessi del pensiero e della perfettibilità e propriamente de' feno-

meni istorici se prima le forze motrici della macchina umana non sono ridotte ad elementi *certi*, *semplici*, *analoghi* e *calcolabili*. Se gli elementi non sono *certi* e ridotti alla loro espressione più *semplice* non sono possibili l'analisi e la scienza; se non sono *analoghi*, il corso degli avvenimenti viene subordinato a principj estranei, per cui i problemi vengono spiegati *ex machina* come nelle scuole de' Teolosofisti; se non sono *calcolabili*, la perfettibilità umana non potrà mai essere assoggettata a leggi fisse ed invariabili. Che cosa è mai di fatto la scienza se non se un lungo calcolo diretto ad ottenere una grande semplificazione? Che cosa sarebbe mai la scienza della civiltà se non se la soluzione del grande problema: *date quattro facoltà, spiegare il mondo delle nazioni* ovvero *subordinare tutta la storia alle leggi dell' automa umano*? Ora la psicologia di Romagnosi che ammette vagamente la facoltà dell' imaginazione (1), che oltre alle facoltà della sensibilità dell' imaginazione della memoria ammette *sei emissioni intellettive semplici ed elementari* (2); che tra queste enumera i *rapporti*, le *versioni*, le *suiconformazioni*; che lascia supporre altri modi incogniti di reazione nella mente umana, come mai poteva avanzare nell' impresa grande, difficile e tanto desiderata di ridurre a scienza la civiltà? Come poteva progredire in questa direzione colle generalità mal certe, mal definite, complesse, incalcolabili ed a stento analoghe della sua psicologia? Sotto questo rapporto anche l' ideologia del conte di Destutt De Tracy ad onta delle mirabili sue semplificazioni debb' essere modificata, e giacchè le esigenze del tempo e il voto universale invocano l' associazione della filosofia colla storia, noi non esitiamo a chiamarla

(1) *Vedute fond.*, pag. 77.
(2) Opera citata, pag. 87-88.

antistorica nell'attuale sua posizione. Condillac aveva ridotto alla *sensazione* l'elemento di tutti i nostri pensieri, di tutte le nostre facoltà: ogni atto del pensiero, ogni idea nel suo sistema non poteva essere che una *sensazione trasformata;* quindi nel suo sistema la verità identificata colla sensazione, e nessun vero fuori dei sensi; quindi ogni ricerca su di un fatto o di un fenomeno compiuta allora soltanto che viene *decomposto* nelle sensazioni primitive donde deriva; quindi dalla necessità delle decomposizioni per risalire alle sensazioni semplici quel suo metodo onnipotente dell'analisi; quindi ogni errore nel suo sistema non dipendente dalla sensazione, ma bensì da un falso artifizio della mente; quindi nel suo sistema la tendenza evidente a fidare nelle sensazioni e nelle semplificazioni, a diffidare delle elaborazioni artificiali della mente. Il successore di Condillac nel perfezionarne le dottrine anch'esso ha stabilito che la verità sta nella sensazione, che perciò il mezzo di ricerca è la decomposizione che risale alle sensazioni primitive, che per conseguenza ogni errore è il prodotto di un'interna elaborazione della mente. Nella sua ideologia con una profonda analisi aveva ridotto la scienza dell'uomo a quattro facoltà, la memoria, il giudizio, la volontà e la sensibilità propriamente detta: coerente a questa semplificazione, nella sua logica ha ricercato qual facoltà potesse essere la fonte di ogni errore? Tolta la sensibilità che non può mai ingannare, tolta la volontà che non può alterare un'idea col desiderio, tolto il giudizio che si attua sempre in una maniera unica, egli concludeva che la memoria è la fonte di ogni errore. Adunque ultimo risultamento della logica del conte di Destutt De Tracy è che dalla memoria derivano originariamente tutti i traviamenti della mente umana. Or bene, si esamini l'andamento istorico delle cognizioni umane e si troverà che le origini nello stato

selvaggio e nell'infanzia sono avvolte in perpetui errori ed illusioni, che lo stato più erroneo della mente umana è quello istoricamente più vicino alla sensazione; si confronti la nostra colta Enciclopedia con quella del selvaggio e si vedrà l'astronomia preceduta dall'astrologia, la chimica dalla magia, la fisica dalle religioni; si pongano a paragone le nostre idee su Dio, sull'anima, sul mondo con quelle degli antichissimi popoli, e la costanza quasi inalterabile con cui l'errore precede il vero ci convincerà che nella mente esiste una forza per cui quanto maggiori sono le sue elaborazioni tanto più dessa si avvicina alla verità; finalmente lo stesso conte di Destutt De Tracy ci dà un'ampia dimostrazione di fatto del detto di Fontainelle che l'uomo non giunge al vero se non dopo esauriti tutti gli errori possibili. Se la memoria fosse sola causa d'errori, tutta la ragionevolezza, la più nitida verità dovrebbero essere proprie dell'infanzia e dello stato selvaggio, la fallibilità dovrebbe diventare maggiore quanto più avanzato fosse l'incivilimento, quanto più grande fosse il numero delle cognizioni affidate a questa labile facoltà (1). Pertanto il successore di Condillac cadde in una radicale incoerenza, e riuscì in opposizione contro la storia, e quindi rimase al disotto de' bisogni del nostro secolo. Sarà possibile togliere questo controsenso e conservare le sue semplificazioni? La memoria è una variante dell' associabilità: si riconosca nell' associabilità ossia nelle analogie l'origine degli errori, e il sistema sarà sciolto dall'enorme cotrosenso che lo rende contrario

(1) La maggior parte degli errori non deriva dalla memoria bensì dalle analogie: perchè crediamo naturali i capelli posticci? perchè crediamo virtuoso un ipocrita? perchè un plagiario ci sembra pensatore? — Forse per un errore di memoria? Chi falsamente giudica l'ignoto dal noto, l'uomo che stoltamente fa sè regola dell'universo è sempre traviato dalle analogie.

alla storia e impotente all'analisi storica; e si giungerà ad una semplificazione ancor maggiore di quella di Destutt De Tracy e si potrà estendere l'analisi psicologica nel campo della storia. Di fatto se l'associabilità è causa degli errori, si richiami pure che l'associabilità è l'avanguardia del progresso e della scoperta (p. 83); si scoprirà allora una grande legge ideologica nella quale saranno unificate sì le cause del progresso che quelle dell'errore (1); questa legge apparentemente paradossale spiegherà la precedenza degli errori alla verità; darà una guarenzia al progresso anche a traverso gli errori per cui la specie umana deve passare per giungere al vero; e quantunque ogni individuo sia necessariamente ciò ch'esser deve nel suo secolo e nella sua nazione, quantunque nessun uomo potrà mai asserire di esser giunto all'ultimo stadio dell'incivilimento, quantunque sussista una grande presunzione che i nostri posteri si rideranno di noi, come noi ci ridiamo de' nostri antenati; pure la legge ideologica che unifica il movente della scoperta con quello dell'errore ci accerterà che le elaborazioni artifiziali della mente anche quando l'oscillazione delle opinioni e i perpetui errori disanimano qualche individuo, non traviano la specie umana dalla via del progresso.

2. La mente umana è un istromento che deve essere mosso da una forza: le sue operazioni presuppongono uno stimolo. Come nell'ideologia i filosofi del secolo XVIII, per attenersi rigorosamente alla verità della sensazione, hanno trascurato lo studio dei traviamenti del pensiero, nella morale e nella politica a forza di attenersi al calcolo delle sensazioni gradevoli hanno dimenticato le passioni. Condillac apparteneva alla scuo-

(1) Perciò abbiamo visto la mente inventiva di Vico traviata dalla potenza stessa delle sue induzioni (pag. 69).

la di Quesnay o de fisiocratici e ignorava la forza del lusso e della vanità; Elvezio voleva che fosse impiegato l'amor delle donne come movente precipuo della legislazione; Bonnet e Romagnosi ragionarono quindi sul dato di un *amorproprio* epicureo tranquillamente calcolato sulle sensazioni (1). L'amor proprio dell'automa di Bonnet è un'astrazione ben superficiale, ben pericolosa nei calcoli della scienza della civiltà, è tutt'al più una media proporzionale ben fallace dove si tratta di cogliere nelle grandi opportunità sociali l'elaterio immenso delle passioni. Quell'amorproprio non affronta nè i suppliaj, nè l'artiglieria. Nella rotazione progressiva della civiltà, ciò che imprime movimento alla gran macchina sociale, non è già solo quell'egoismo epicureo, ma è lo squilibrio delle passioni dalla politica volto a profitto generale. Dallo stato selvaggio alla più alta civiltà non si può progredire senza movimento: il movimento suppone uno squilibrio di forze: uno squilibrio *spesso* esige dall'individuo uno slancio contrario a' suoi veri interessi sensuali: questo slancio non può derivare dal disinteresse, dall'amor della specie: deve quindi derivare da un amorproprio fortemente eccitato dalle passioni. È indubitato che le passioni turbano il vero calcolo sensuale della *mente sana*: è indubitato parimente che quasi tutte le *pazzie* sono le passioni all'eccesso; da ciò si può derivare che dovendosi convergere allo scopo della scienza della perfettibilità un'analisi severa delle passioni sarà utile l'*analisi dell'uomo alienato di mente in relazione all'uomo progressivo*. E di fatto il tipo dell'uomo progressivo sembra passare

(1) Romagnosi colle idee dello Schmidt d'Avenstein ha combattuto le idee dell'Elvezio sull'*Amor delle donne*, ma dialetticamente, non già sistematicamente, quindi, ha ricusate le conseguenze lasciando sussistere i principj.

continuamente dal terribile al ridicolo. V' hanno dei momenti nell' umana società in cui la manìa decide del progresso: straordinariamente molteplici sono le posizioni in cui le passioni più ridicole sono il movente della pubblica prosperità. Togliete una sola passione all' incivilimento, la vanità, e voi toglierete il lusso, quindi il commercio e vi ridurrete al di sotto de' monaci guerrieri di Sparta. Togliete la vanità e mancheranno nell' industria, nelle arti, nelle scienze mille rivalità, mille concorrenze di cui la società raccoglie il frutto ricambiando d' illusioni gl' individui: togliete la vanità e voi vedrete dileguarsi ne' giardini d' Epicuro que' sublimi vanitosi che consacrarono e veglie e sangue e vita al bene della specie umana: rinforzate la vanità cogli onori e quest' illusione condurrà alla morte migliaja d' eroi: esaltate la vanità degli uomini intrepidi e migliaja d' uomini saranno valorosi per la paura di mostrarsi paurosi: percorrete pure tutti gli anelli della catena sociale e voi li troverete intrecciati di vanità, di passioni, di bisogni fittizj, e voi crederete la civiltà opera meravigliosa di un genio derisore, e la vostra ragione dovrà trionfare del vostro sentimento se non vorrete o retrogradare agli agricoltori di Quesnay e Condillac, o cibarvi di ghiande coi solitarj di Rousseau. Riducete gli uomini al solo calcolo delle sensazioni piacevoli, essi vi domanderanno: *che cosa è la virtù fuori dell' opinione?* e studieranno l' *arte di far tacere i rimorsi:* vi domanderanno: *che cosa è il timore dell' opinione?* e si studieranno di sbandire la vanità che preferisce l' altrui approvazione al vero calcolo delle sensazioni: *che c' importa de' mali de' nostri simili?* essi diranno, e avremo un Caligola, un Charolois, un De Sade che commettono un delitto per soddisfare alla voluttà d' un momento: che soccumbano essi alla *difesa della società*, e dal patibolo risponderanno all' esecrazione del mondo incivilito: *tutti*

sarebbero vili se l' osassero. Ecco le conseguenze della morale d'Elvezio; ecco le ragioni per cui si potrebbe ripetere ciò che Cicerone disse indovinando, non potersi cioè discutere di leggi civili cogli Epicurei: è ben più facile dirigere delle passioni che formare una società progressiva di uomini sensualmente egoisti. — Sembrerà strano che l'uomo d'Elvezio non si possa render *civile* che colle passioni educate dai secoli; che si debba optare tra la vanità e un egoismo antisociale; ma la verità non si deve giudicare col cuore, o piuttosto il cuore del politico debb'essere nel cervello.

3. La relazione strettissima tra l'ideologia dell'Elvezio e quella del Romagnosi spiega maggiormente l'imperfezione sistematica delle idee di quest'ultimo sulla civiltà e il mezzo di ripararvi. Per la ragione già addotta (p. 112) consideriamo l'ideologia dell'Elvezio dal lato il più appariscente, dal paradosso sull'originaria eguaglianza degl'ingegni. Che cosa presuppone quest'opinione? Una forte persuasione che l'uomo sia figlio delle circostanze. Questa persuasione che cosa presuppone? Che le attitudini originarie siano mere possibilità, e che ogni progresso sì negl'individui che nella specie dipenda dagli antecedenti i quali determinino l'effetto che ogni impressione deve produrre nella mente. Che cosa consegue da questi principj egualmente ammessi dall'Elvezio e dal Romagnosi? Evidentemente l'impero del caso sulla formazione degl'ingegni, l'impero del caso nelle scoperte che sono l'opera degl'ingegni, finalmente il potere dell'educazione d'artificialmente atteggiare a suo arbitrio le mere possibilità originarie della mente umana. E perchè di fatto se le nostre facoltà sono possibilità non potrebbe l'arte fino ad un certo punto imitare avvertitamente quanto la natura produce casualmente? Quest'ideologia con cui Elvezio esaminava le menti individualmente fu dal Ro-

magnosi trasportata al mondo delle nazioni. L'Elvezio attribuì il genio e le scoperte al caso, il Romagnosi attribuì pure al caso l'origine e i progressi dell'incivilimento, che non è altro se non se il prodotto degl'ingegni il complesso delle scoperte: l'Elvezio avendo ridotte a mere possibilità le facoltà nulla sperava dalle forze innate della mente, fatta astrazione dalle circostanze educanti o casualmente od artificialmente, egualmente Romagnosi considerava la perfettibilità come un'astratta possibilità, l'incivilimento come un prodotto o casuale od artificiale: l'Elvezio fidava assai nell'educazione che può imitare i casi felici della natura esterna, e Romagnosi credeva che senza la trasmissione artificiale (educazione) della civiltà quasi tutte le nazioni sarebbero nella barbarie, pensava che si dovesse formare l'arte della civiltà ravvicinando i pochi frammenti della storia casualmente progressiva.

Abbiamo detto che logicameate immatura era l'idea di Romagnosi di ridurre ad arte la civiltà, giacchè quest'arte presuppone la scienza della perfettibilità. Nella direzione da lui seguita dell'ideologia dell'Elvezio, nell'andamento stesso naturale delle cognizioni umane per cui istoricamente si presenta prima l'arte della scienza (pag. 110); nella complicazione da lui supposta delle facoltà primordiali che gli rendevano pressochè impossibile l'analisi storica (p. 105-107, 113-114); nell'imperfezione del suo sistema intorno all'analisi delle passioni, si possono scorgere le cause per cui può dirsi precoce quel suo vasto piano d'ideare scientificamente l'arte della civiltà. Occorre adunque di progredire nella scienza della perfettibilità, e noi speriamo di aver accennato qualche idea utile a percorrere questo vasto campo nell'analisi degl'ingegni proposta come mezzo di transizione dalla filosofia alla storia; nell'analisi delle passioni sciolta egualmente dalle preoccupazioni senti-

mentali e da un superficiale epicureismo; e nella rettificazione alle semplificazioni ideologiche di Destutt De Tracy. Sè lo scheletro di Elvezio si anima colle passioni; se più esattamente si calcolano le forze mentali dell'automa di Bonnet; se poi quest'automa si contempla nel corso fatale delle nazioni ideato dal Vico; se il teatro della civiltà reso sì augusto, sì locale da Vico si adegua alle grandi evoluzioni sociali per cui passa l'incivilimento; se si estende fino a spiegare le piramidi egizie e le religioni orientali, fino a spiegare il secolo XIX, quanto ampio non si presenta il campo della scienza? Chi può determinare il confine a cui giungerà l'analisi? Progredendo su questa direzione non più *sterile* sarà la Scienza Nuova di Vico, non più logicamente immaturo il piano di Romagnosi di ridurre ad *arte* la civiltà.

Potrà forse sembrare desolante in questo momento l'inazione della scuola esperimentale e il delirio di alcuni sentimentalisti. Ma il sentimento è un movente d'opposizione nell'economia dell'umano sapere che ha radice nel nostro interno: quest'opposizione naturalmente nemica dell'analisi non può sussistere che col mezzo d'una sintesi temeraria, sui fatti indecomposti: quanti fatti complessi non si sono sviluppati dopo Condillac? Quanto imperfetti non erano i principj su di cui si appoggiava l'analisi di Condillac? Quanto arduo non doveva riuscire il lavoro analitico per ispiegare tanti fenomeni sopraggiunti? Se poi si riflette che appunto dove più difficile riusciva l'impresa dell'analisi il potere prima sparse la derisione sull'ideologia successivamente favorì il teosofismo, più non recheranno meraviglia nè l'inazione degli esperimentalisti, nè i delirj de' teosofisti. Ma si prepara una grande reazione che forse farà gemere il sentimento assai più che non l'ironia del secolo XVIII. Elvezio, Condillac, Bonnet e quindi Ro-

magnosi hanno creduto ad un naturale istinto dell'uomo per la verità, la nuova ideologia mostrerà naturalmente erronee le facoltà del progresso (p. 68, 69, 116 -118): gli enciclopedisti si sono studiati di conciliare un sensualismo epicureo colle virtù sociali, e la nuova scienza mostrerà che il ben essere mercantile e vanitoso della civiltà è fondato sui vizj di quell'automa che sarebbe terribile senza le illusioni artificiali della società: i sentimentalisti hanno insistito sulla necessità del disinteresse per progredire, e la nuova fisiologia illuminerà colla luce tremenda delle alienazioni mentali questa verità (pag. 95-97): i sentimentalisti hanno proclamato il rispetto a quelle istituzioni e quei pregiudizj che il secolo XVIII voleva distrutti, e il secolo delle strade di ferro si accorderà con essi, ma deplorando la soverchia stima che Voltaire faceva dell'umanità: coll'ottimismo istorico i teosofisti hanno giustificato gli errori de' secoli scorsi contro cui si scatenarono gli enciclopedisti; e l'analisi storica accetterà questa giustificazione come una sistematica derisione dell'uomo continuata per tutto il corso della civiltà.

FINE.

AVVERTIMENTO

Questo Saggio, eccettuati i capitoli V, VI*bis* e VII, sull' analisi del genio, fu pubblicato sui fascicoli di luglio ed agosto (1835) della *Biblioteca Italiana*: posteriormente Cesare Cantù ha dato sul *Ricoglitore* (ottobre 1835) la seconda metà della sua biografia di Romagnosi, dove abbiamo visto con piacere riportate alcune nostre idee. Egli ha seguito tra le altre quelle sui confronti tra Bonnet, Vico, Hobbes e Romagnosi (*Bibliot. Ital.*, luglio 1835, pag. 41 e 45-46, e *Ricogl.*, ottobre 1835, pag. 495-496 e 497-499), e le nostre opinioni sul problema fondamentale della metafisica (*Bibliot. Ital.*, giugno 1835, pag. 390-395, e *Ricogl.*, ottobre 1835, pag. 469). La tacita approvazione di quest' illustre scrittore non poteva essere da noi dissimulata giacchè dessa giustifica il nostro silenzio, d' altronde troppo naturale, sulla differenza delle altre nostre opinioni.

INDICE

Cap.	I.	*Primo periodo.*	pag. 1
	II.	*Secondo periodo.*	16
	III.	*Terzo periodo.*	30
	IV.	*Cenni biografici.*	45
	V.	*L' analisi del genio considerata nei sistemi di Elvezio e di Gall.*	52
	VI.	*Analisi della mente di Romagnosi.*	63
	VIbis.	*Continuazione.*	76
	VII.	*Gravitazione generale delle menti.*	84
	VIII.	*Idee eminenti della civile filosofia logicamente ordinate.*	90
	IX.	*Osservazioni sulla civile filosofia.*	100
	X.	*Idee sui progressi ulteriori della scienza.*	111